VITE DE' SANTI PER CIASCUN GIORNO DELL'ANNO DEDICATE ALL'ILLUS. E...

Carlo Massini

VITE
DE' SANTI

PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

DEDICATE
ALL'ILLUS E REVER. MONSIGNORE
ROBERTO COSTAGUTI
VESCOVO DI SANSEPOLCRO

GIUGNO.

IN PRATO 1798.

PER VINCENZIO VESTRI, E
PELLEGRINO GUASTI.

GIUGNO.

1 *B. Roberto.* *
2 *S. Potino, S. Blandina, e altri Martiri di Lione.*
3 *S. Clotilde Regina di Francia.*
4 *S. Quirino Vescovo, e Martire.*
B. Francesco Caracciolo.
5 *S. Bonifazio Apostolo della Germania, e Martire.*
6 *S. Norberto Vescovo.*
7 *S. Bonifazio Apostolo della Russia; e Martire.* Nel Martirolog. Romano 19. Giugno.
8 *S. Clodolfo Vescovo.*
9 *S. Giuliano.*
10 *S. Margherita Regina di Scozia.*
11 *S. Barnaba Apostolo.*
12 *S. Onofrio.*
13 *S. Antonio di Padova.*
14 *S. Basilio il Grande Dottore della Chiesa.*
15 *S. Ludgarda Vergine.* Nel Martirologio Rom. 16. Giugno.
19. *S. Quirino, e S. Giulitta Martiri.*
17 *SS. Nicandro, e Marciano, e S. Daria consorte di S. Nicandro MM.*
18 *S. Bessarione.* Nel Martirolog. Rom. 17. Giugno.
19 *S. Giuliana Falconieri Vergine.*
SS. Gervasio, e Protasio Martiri.

20 *S. Albano Martire*. Nel Martirolog. Rom. 22. Giugno.
21 *S. Luigi Gonzaga.*
22 *S. Paolino Vescovo.*
23 *S Lietberto Vecovo.* *
24 *Natività di S Giovanni Battista.*
SS Martiri della persecuzione di Nerone.
25 *S. Prospero.*
26 *SS Giovanni, e Paolo Martiri.*
S. Massenzio.
27 *B Raingarda.* *
28 *S. Ireneo Vescovo di Lione, e Martire.*
S. Potamina Vergine, e Martire.
29 *S. Pietro Principe degli Apostoli*
30 *S. Paolo Apostolo.*

I. Giugno Secolo XII.
S. ROBERTO.

Dagli Annali dell' Ordine Cistercense tom. 2. si raccoglie la vita di questo S. Abate di Chiaravalle.

ROberto nacque in Bruges città delle Fiandre d'una famiglia riguardevolissima nel mondo, e ricevè un' educazione conveniente alla sua nobile condizione. Cresciuto negli anni egli non pensava se non a stabilirsi nel secolo, e a servire utilmente la patria, quando Iddio, che lo destinava a servire lui solo nel chiostro, gli toccò il cuore per mezzo delle esortazioni di S Bernardo, e gli fece prendere la risoluzione di rinunziare al mondo, e di consagrarsi interamente al suo divino servizio. Conciossiachè, essendo stato obbligato il Santo Abate a passare l'anno 1131. in Fiandra, per trattare diversi affari ecclesiatici, tutto il tempo che da essi gli avanzava, lo spendeva in predicare con gran fervore la parola di Dio. I suoi discorsi erano vivi ed efficaci, e pieni di quella celeste unzione, la quale dopo aver convinto l' intelletto, muove ancora la volontà degli uditori. Molti gentiluomini, i quali da principio erano andati a sentirlo per mera curiosità, restarono talmente commossi dalla forza della verità, e dalla vita santa, e penitente di chi la predicava, che

persuasi della vanità delle grandezze mondane, rinunziarono volontariamente agli averi, agli amici, alla patria, per ritirarsi in un chiostro, massime in quello di Chiaravalle, e attendere all'acquisto del Cielo. Di questo fortunato numero uno fu Roberto, il quale accompagnò S. Bernardo a Chiaravalle, vi prese l' abito monastico, e sotto la sua condotta si consacrò al divino servizio.

2. E che non può un cuore acceso dell' amore di Gesù Cristo? Nulla riusciva difficile a Roberto negli esercizi anche più laboriosi della penitenza; e ripensando ai falli da se commessi nel secolo, gli pareva che le mortificazioni, che praticava nella religione, fossero a quelli assai inferiori; quantunque non si sappia di lui, che prima d'abbracciare lo stato religioso, avesse menato una vita sregolata. Ma bastava a Roberto l'esser vissuto un tempo senz' amare con tutte le sue forze un Dio, che ha amato noi senza misura, per umiliarsi al suo divin cospetto, e farne penitenza. Egli fece in breve tempo tali progressi nella perfezione, che S. Bernardo lo destinò nell' 1138. Abate del Monastero delle Dune in Fiandra, dandogli diversi de' suoi Monaci, che lo accompagnassero colà, e l' aiutassero a introdurvi, e stabilirvi le osservanze di Chiaravalle. Se questa separazione fu sensibile a Roberto, che aveva un' infinita stima per S. Bernardo, non lo fu punto meno

a S. Bernardo, medesimo, che riguardava Roberto, come un vero Religioso, e l'amava teneramente, come suo fedele discepolo. Sicchè conservarono sempre l' uno inverso l' altro i medesimi sentimenti, e si scrivevano frequentemente, o per chiedersi consiglio, o per infiammarsi scambievolmente alla pietà e all' amor di Dio.

3. Roberto attese con tanto ardore a istruire quelli, che aveva sotto di se, e si prese tanta sollecitudine di condurli alla più sublime perfezione, e a un distaccamento generale dalle cose terrene, che si poteva dire con verità, ch' egli avesse trasportato Chiaravalle in Fiandra; tanto vi regnava il medesimo spirito, i medesimi esercizi, il medesimo amore pel Cielo, la medesima premura di nulla fare, che non fosse accetto alla maestà di Dio! Il credito di questo monastero delle Dune si propagò ben presto per tutta la Fiandra, e vi tirò da tutte le parti molte persone illustri nel secolo, e nella Chiesa, volendo ognuno aver la sorte di vivere sotto un Direttore di tanta sapienza, e di tanta esemplarità.

4. Ma quando Roberto pensava unicamente ad impiegarsi in santificare i suoi Monaci, e a finire i suoi giorni in una profonda pace, si vide costretto a farne un sagrifizio alla gloria di Dio, e all' utilità del prossimo. Conciossiachè trovandosi S. Bernardo agli estremi della sua vita, Gozevino Abate di Cistel-

lo, l'obbligò a dichiarare, che a suo giudizio fosse il più capace di succedergli; e avendo il Santo nominato Roberto, tutti a una voce lo elessero per Abate di Chiaravalle. Avuta Roberto la notizia della sua elezione, fece quanto seppe, e potè per ischermirsene; ma tante furono l'istanze, che gli vennero fatte, che alla fine gli convenne di cedere. Prese dunque possesso dell' Abbazia di Chiaravalle il dì 29 d' Ottobre del 1153., e in questo nuovo impiego si condusse con tanto maggior umiltà, quanto che succedeva a un Santo, a cui si riputava infinitamente inferiore. Per quanto bene facesse, si considerava un servo inutile, tutte le volte che gettava gli occhi sopra il suo predecessore, e mettendo da una parte l' eminenti virtù di lui, e dall' altra le azioni sue, confondevasi a un tal confronto, e concepiva un' altissimo disprégio di se, e di tutte le cose sue. Ma quanto più piccolo egli era agli occhi propri, tanto più grande diveniva agli occhi di Gesù Chisto.

5. Dopo che questo degno Successore del gran San Bernardo ebbe governato in tal guisa il suo monastero per lo spazio di tre anni e mezzo, giunse il termine definito negli eterni consigli alle sue fatiche. Avendo egli passata, secondo la consuetudine del suo Istituto, la giornata del Venerdì santo a piè nudi, fu sorpreso da un grandissimo freddo, e nella notte seguente, mentre che era a mat-

tutino, da una febbre sì violenta, che i Monaci stentarono a portarlo all'infermeria. Egli dopo aver sofferto per alcuni giorni con mirabile pazienza la sua penosa malattia, munito de' SS. Sacramenti della Chiesa rendè l' anima al suo Creatore, compianto universalmente da' suoi Religiosi, il dì 28. d' Aprile dell' anno 1157.

Questo Santo c'insegna la maniera di vincere la tentazione di vanità e di orgoglio; che suole non di rado insinuarsi nelle opere buone, che facciamo, come se fossimo già perfetti; e santi. Basta fissare gli occhi della mente nei grandi esemplari di santità, che ci hanno preceduti, com'egli faceva nel grande S. Bernardo; e troveremo motivo di confusione, di umiliazione, e di disprezzo di noi stessi; vedendoci tanto lontani dalla loro perfezione, e tanto a loro inferiori nelle virtù cristiane. Questa umiltà sincera, e di cuore conserverà illeso quel bene, che operiamo, dal tarlo della superbia, e della compiacenza di noi medesimi, e ci servirà di stimolo per sempre più avanzarci nel cammino della pietà Cristiana, finchè giunghiamo a quella misura di virtù, che il Signore ci ha destinata su questa vita, per coronarci nell' eternità.

2. Giugno Secolo II.
SS. POTINO, E BLANDINA, E ALTRI MARTIRI DI LIONE.

La celebre Lettera dei fedeli di Lione, e di Vienna intorno al martirio di questi Santi si riporta tra gli altri dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri p. 50.

L'Istoria del martirio di Potino, e degli altri Martiri di Lione è stata scritta da' Fedeli della Chiesa di Lione, e di Vienna, i quali essendo stati testimoni, e forse compagni de' loro patimenti, s' affrettarono a renderne intesi i Cristiani dell' Asia e della Frigia, acciocchè ne rimanessero edificati, ed animati a dar, come quelli, la vita per amore di Gesù Cristo.

2. Facendo l' Imperatore Marco Aurelio la guerra ai Quadi, e a diversi altri popoli della Germania, vide tutto il suo esercito vicino a perir di sete. Ma avendo i soldati Cristiani, che aveva fra le sue truppe; fatta orazione, cadde una copiosa pioggia, che dissetò tutto l' esercito, nel tempo stesso che sopra i nemici cadeva un orribil grandine, mescolata con fulmini, che li mise in disordine, e gli obbligò di darsi alla fuga. L' Imperatore fu forzato a riconoscere d' esser debitore di questo miracolo al Dio de' Cristiani, onde proibì l' anno 174. sotto pena della vita d'ac-

cusarli per motivo della loro Religione. Ma passati appena tre anni, si raccese la persecuzione in diverse città con maggior furore di prima, quantunque per lo più ciò avvenisse più per tumulto popolare, che per ordine del Principe, o de' Magistrati. E crebbe a tal segno il furore degl'idolatri contro i Cristiani, che essi non ardivano più di comparire in pubblico. Questo accadde principalmente a Lione, a Vienna, e nei paesi circonvicini. Venivano i Cristiani scacciati da' bagni, e da' mercati; si voleva escluderli dal commercio, e dalla società civile; magistrati, cittadini, soldati, tutti s' era scatenati contro di loro; da per tutto si facevano loro oltraggi, cattivi trattamenti, ingiustizie; nè mai il gregge di Gesù Cristo s' era trovato esposto a una tentazione sì violenta.

3. Quanto però più grave era il pericolo, tanto maggior forza e coraggio infuse Iddio in coloro, che avea destinati al combattimento. Sapendo questi generosi campioni di Gesù Cristo, che quanto si poteva far loro patire in questa vita, non avea veruna proporzione colla gloria, che ne doveva essere la ricompensa nell' altra, non opposero al furore degl' idolatri altre armi, che la pazienza. E primieramente convenne loro soffrire i clamori, e le ingiurie del popolo, le percosse, la rapina de' loro averi, e in una parola tutti quegli insulti, de' quali è capace il popolaccio tumultuante, e

infuriato. Dipoi molti di loro essendo stati arrestati furono condotti in piazza, e interrogati dai Magistrati sopra la loro Religione; e confessando essi francamente d'esser Cristiani, furono messi in carcere sino all'arrivo del Presidente.

4. Arrivato il Presidente, gli furono presentati, acciocchè li giudicasse, ed ei li trattò con tanta crudeltà, che un certo giovane nobile, per nome Vettio Epagato, si presentò al Giudice, e chiese di difenderli. Era questi un seguace di Gesù Cristo, pieno d'amore verso Dio, e di carità verso il prossimo, umile, modesto, generoso, pronto in ogni occorrenza a servir tutti, assai avanzato nella via de' comandamenti del Signore, rispettabile per la purità dei costumi, e per la santità della vita. Disse egli dunque al Presidente, che s'impegnava a fargli toccare con mano, che i Cristiani non erano rei nè d'empietà, nè d'alcun altro delitto, e che tutta l'animosità de' loro persecutori proveniva da ignoranza, e da passione. Una dichiarazione sì chiara, e sì precisa, irritò contro di lui gl'idolatri, che erano presenti al tribunale, e dispiacque fortemente al Presidente; dimodochè lo interruppe, domandandogli, chi egli fosse: *Io son Cristiano*, rispose ad alta voce Epagato; e immantinente fu arrestato, e messo in prigione, non solo, come Cristiano, ma ancora come *l' Avvocato de' Cristiani*.

5. Si vide allora, dicono gli Atti de' Santi Martiri, un terribile, e funesto discernimento tra quei, che s' erano apparecchiati al cimento con una vita santa, e mortificata, e quei, che non vi s' erano addestrati, perchè avevano menata una vita tiepida, e molle. Perocchè essendo dipoi tutti interrogati dal Giudice sopra la lor professione, ed esposti a' tormenti, i primi confessarono generosamente la loro Fede, e soffrirono con fortezza tutti i tormenti, che per tal confessione furono loro dati: ma i secondi in numero di dieci, cederono vilmente, e divennero apostati; benchè però tale apostasia nulla giovasse loro, perchè furono rimessi in carcere, e trattati così aspramente, come i Santi confessori, a cagione degli enormi delitti; che da' Gentili venivano falsamente attribuiti a tutti quelli, che professavano la Religione cristiana.

6. Avendo poi il Presidente ordinato, che si facesse un' esatta ricerca di tutti i Cristiani, che fossero in Vienna, e in Lione, e che si mettessero tutti in prigione, i Commissari per timore, che non ne fuggisse alcuno alle loro ricerche, prendevano talora coi padroni cristiani anche i loro servi idolatri, e questi schiavi sì per paura di partecipare de' tormenti, che si facevano soffrire ai padroni, come per istigazione del popolaccio, e de' ministri della persecuzione, deponevano contro de' Santi, quanto quelli volevano. Sicchè i Cristiani

furono accusati e di mangiare i loro bambini, e di commettere le più infami abbominazioni.

7. Divulgata che fu nel pubblico la fama di tali calunnie, il popolo s' infuriò sì stranamente contro i Cristiani, che quei medesimi, i quali si in riguardo alla parentela e all'amicizia avevano mostrato fin allora qualche moderazione verso di essi, divennero furiosi al pari degli altri. I Magistrati usarono tutte le astuzie, per cavar di bocca ai Santi Martiri la confessione d'alcuno de' delitti, de' quali erano stati accusati da' loro schiavi; nè si può esprimere l' atrocità, e la varietà de' tormenti, che fecero loro soffrire per questa cagione, e per indurli a bestemmiare il nome di Gesù Cristo.

8. Quelli però, contro de' quali particolarmente si sfogò l' odio del popolo, del Presidente, e de' carnefici, furono *Santo* Diacono di Vienna, *Maturo* neofito, *Attalo* originario di Pergamo, e una donna per nome *Blandina*, di condizione schiava, e gracilissima di complessione; di modo che gli altri Cristiani, e la sua padrona medesima, che era del numero de' Martiri, temevano, che quando ella sarebbe interrogata, non fosse per avere neppur tanto spirito da confessare d' esser Cristiana. Contuttociò ella mostrò tal coraggio, che non avendo mai cessato i carnefici di tormentarla gli uni dopo gli altri, furono finalmente

costretti a cedere, stanchi e rifiniti di forze. Ma la confessione della Fede di Gesù Cristo ispirava a questa Santa Martire un vigore sempre nuovo; e con ripetere spesso queste parole: *Io sono Cristiana; e fra noi Cristiani non si commette alcun male*, addolciva l' acerbità de' suoi dolori.

9. Fu ancora mirabile la pazienza del suddetto Diacono per nome Santo in mezzo agli atroci tormenti, co' quali fu straziato. Sperando i carnefici di potergli strappar dalla bocca qualche parola meno degna del nome cristiano, fecero la prova sopra del suo corpo di quanto seppero inventare di più aspro e doloroso; ma egli resistè a tutto con una costanza inesplicabile, talmente che neppur volle dir loro il suo nome, nè la patria, nè se fosse schiavo, o libero, nè a quante interrogazioni gli potessero fare, altro mai rispose, se non: *Io sono Cristiano*. Una sì fatta intrepidezza accrebbe il furore del Presidente, e dei carnefici, a segno tale che non avendo più altro genere di supplizio da porre in uso, pensarono di bruciarli con le lamine di rame infocate le parti del corpo più sensitive. Con tutto questo egli sostenuto dalla forza invincibile dell' Onnipotente, si mantenne saldo ed immobile nella Fede. Il suo corpo, che dalla testa ai piedi era omai tutt' una piaga, divenne gonfio, e pieno di tumori, e tutto rattratto e incurvato; e

così malcancio fu rimesso in prigione. Pochi giorni dopo i persecutori tentarono a tormentarlo, lusingandosi, che reiterando i medesimi supplizi sopra le antecedenti piaghe tumefatte e infiammate, riuscirebbe loro, o di trionfare alfine della sua costanza, o almeno di farlo morire ne' tormenti, e così gettare il terrore, o la costernazione fra gli altri Cristiani. Ma Gesù Cristo, che pativa in lui volle in quest' occasione operare un gran prodigio per la gloria del suo nome, facendo che i tormenti producessero un effetto tutto contrario a quello, che avevano pensato i persecutori. Conciossiachè il corpo del S. Martire posto di nuovo alla tortura riprese un nuovo vigore, e i secondi tormenti servirono come di rimedio a' suoi mali, dimodochè si trovò perfettamente risanato.

10. Fra quelli, che avevano rinnegata la Fede di Gesù Cristo, v'era una donna chiamata Bibliade, e questa pure misero alla tortura, perchè avendola trovata timida, e di poco animo, la giudicharono proprissima a confermare quel, che gli schiavi avevano deposto contro i Cristiani. Ma ella ne' tormenti si ravvide, e svegliandosi come da un profondo sonno, cominciò ad argomentare da' dolori transitori, che allora pativa; quali fossero le pene eterne, che l'aspettavano nell' inferno. E così invece d' attestar cosa veruna di falso contro i Cristiani, diede questa corag-

raggiosa risposta: *Come mai è possibile, che coloro, ai quali non è lecito neppur di assaggiare il sangue degli animali, si risolvano a mangiare i propri figliuoli?* Da quel momento in poi Bibliade si protestò ad alta voce di esser Cristiana, e con questa gloriosa confessione rientrò nel consorzio degli altri Martiri.

11. Ma la divina Provvidenza volle, che questo gran sagrifizio di tanti illustri Martiri non si consumasse senza il suo Pontefice. Questi fu il B. Potino Vescovo della città di Lione, il quale passando allora i 90 anni, poteva essere stato discepolo di S. Giovanni Apostolo, giacchè avrebbe avuti 15. anni, quando il Santo Apostolo morì, e in quell'età egli era in Asia. Potino, oltre l' essere così decrepito, era talmente rifinito di forze, che appena avea fiato da respirare; ma questo sfinimento era supplito in lui dalla grandezza del suo coraggio, e dalla sete insaziabile del martirio, e ben si conobbe, che Iddio l'avea conservato fin a quel tempo, per concedergliene la gloria. Essendo egli caduto nelle mani dei persecutori, questi lo strascinarono un pezzo per le strade, e poi lo fecero portare a braccia dai soldati fino al tribunale del Presidente. Ei vi comparve in presenza de' Magistrati, e d'una folla innumerabile d'idolatri, i quali, immaginandosi di vedere in lui Gesù Cristo medesimo, e il Dio de' Cristiani, non sapevano trattener la rabbia, e il furore,

del quale smaniavano. Ma nulla di tutto questo fu capace d' incutere il minimo timore a Potino, il quale anzi fece conoscere, che in un corpo disfatto dalla vecchiaia, e spossato dalle infermità, serbava un animo di gran lunga superiore alle miserie, e alle afflizioni terrne. Allorchè egli ebbe renduta una pubblica testimonianza a Gesù Cristo, il Presidente gli domandò qual fosse il Dio de' Cristiani. *Se voi ne siete degno*, rispose Potino, *lo conosceretè*. E tosto fu tratto via di là con violenza, e gli fu scaricato addosso una grandine di percosse; Quindi il Santo Vescovo più morto che vivo fu gettato nella prigione, ove due giorni dopo spirò.

12. Erano le prigioni ripiene di Cristiani, ai quali si faceva soffrire ogni sorta di tormenti la fame, la sete, i ceppi, e le catene. Ond'è che un buon numero di essi rendettero lo spirito a Dio, oppressi dal fetore, dall' umidità; dalle tenebre, e dagli altri incomodi, e patimenti della prigione. In mezzo però a tante angustie risplendeva in modo particolare la divina assistenza in favore di quelli, che avevano generosamente confessato il nome di Cristo, poichè pativano con allegrezza di spirito, ed erano confortati dalla speranza dell' eterna beatitudine, e sostenuti dalla grazia di Gesù Cristo, e dalla pace della buona coscienza. Al contrario quelli, che avevano rinunziato vilmente alla Fede, ed era-

no stati essi pure, come si disse, messi in prigione, come rei degli enormi delitti, che venivano imputati ai Cristiani, pativano gli stessi tormenti, ma senza verun conforto, nè consolazione alcuna, ed erano inoltre miseramente lacerati da rimorsi della rea coscienza. Appariva sensibilmente questo divario negli stessi loro volti, ed aspetti. Comparivano i primi tutti giulivi, ed allegri, e colla faccia ridente. Ma i secondi, squallidi, abbietti, e per ogni parte deformi, non osavano mostrar la faccia; ed erano dagli stessi Gentili dileggiati e avuti in dispregio.

13. Giunto poi il tempo destinato all'ultimo supplizio di quei, che non erano morti nella prigione, ne tirarono fuori quattro, cioè Maturo, Santo, Blandina, e Attalo. Furono essi dal Presidente condannati, a essere esposti alle fiere nell' anfiteatro; e a questo fine fu ordinato espressamente un combattimento di fiere. Maturo, e Santo soffrirono di nuovo tutte le sorte di tormenti, come se non ne avessero sofferto alcuno. Quel che il popolo infuriato chiedeva contro di loro, tutto gli era conceduto; e volendo gli uni un genere di tormenti, e gli altri un'altro, tutti erano soddisfatti un dopo l' altro. Essendosi dipoi tutti riuniti a chiedere la sedia di ferro infocata, i Martiri vi furono posti a seder sopra. Il fetore, ch' esalava dalle carni bruciate, offendeva l' odorato de' crudeli spettatori.

Ma non per questo restò sazio il loro furore, che pretendeva di trionfare della costanza de' Martiri. Niun'altra parola poterono cavar di bocca al Santo, che quella, che avea detta da principio: *Io sono Cristiano*. Finalmente tanto egli, quanto Maturo, respirando ancora dopo tanti, e sì diversi martori, furono scannati; e così ottennero la palma d' un lungo e glorioso martirio.

14. Si venne successivamente a Blandina, la quale era stata attaccata ad un palo colle braccia stese in forma di croce, per essere esposta alle fiere. In questo stato ella orava fervorosissimamente, e accresceva grandemente il coraggio agli altri suoi fratelli, che stavano combattendo per Cristo, perocchè pareva loro di vedere in essa cogli occhi del corpo quegli, che per la salute loro era stato crocifisso, per insegnare ai Fedeli suoi, che chiunque patirebbe per esso, e con esso, sarebbe fatto partecipe della gloria di Dio vivente. Ma non avendo voluto nessuna delle fiere rilasciate contro di lei, toccarla, fu rimessa in prigione, e riserbata per un' altro combattimento.

15. Attalo di Pergamo, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, fu chiesto dal popolo con grand' istanza, perchè era a tutti assai noto. Egli entrò nella carriera del martirio con molta alacrità; e gli fu fatto fare un giro per l'anfiteatro, con un cartello davan-

ti, nel quale era scritto in grandi lettere: *Questi è Attalo Cristiano*. Il popolo chiedeva la sua morte con tanto maggior calore, quanto che sapeva, in quanta considerazione egli fosse presso i Cristiani a motivo del suo merito, personale, e de' suoi talenti. Ma il Presidente, udito ch' egli era cittadino Romano, lo fece rimettere in carcere per aspettar di sentire, che cosa decidesse di lui l' Imperatore.

16. Quando n' ebbe avuta la decisione, fece di nuovo condurre avanti a se i Martiri, e dopo averli di nuovo interrogati, ordinò, che tutti quelli, i quali erano cittadini Romani fossero decapitati, e gli altri fossero esposti alle fiere. Esaminò poi a parte quelli, che avevano rinnegato Gesù Cristo, e già si disponeva a rimandarli assoluti, secondo l' ordine ricevuto dall' Imperatore; quando la maggior parte di essi pentiti del loro fallo, ne chiesero perdono a Gesù Cristo, e ottennero col perdono la grazia di purgarlo, prima con una generosa confessione del suo nome, e poi collo spargere il sangue per la Fede.

17. Trovavasi allora a Lione un Cristiano per nome Alessandro, medico di professione, e oriundo della Frigia, ma che da molti anni dimorava nelle Gallie, ove era assai conosciuto pel suo zelo verso Dio, e per la sua libertà nel pubblicare la dottrina Evangelica. Stando Alessandro vicino al tribunale del Presidente, nel tempo che interrogava quelli, che

avevano rinnegato, faceva loro de' cenni colla testa e cogli occhi per esortarli a confessare francamente il nome di Gesù Cristo. I Pagani l' osservarono, e siccome erano di già estremamamente irritati dal sentir confessare Gesù Cristo a quelli ancora, che lo avevano rinnegato nel primo interrogatorio, si misero a gridare contro Alessandro, e ad accusarlo come autore di quel combattimento. Il Presidente voltatosi verso di lui; lo fece venire avanti, e gli domandò, chi egli fosse. *Io sono Cristiano*, rispose Alessandro. Il Presidente piccato da questa risposta, senza fargli altre interrogazioni, comandò, che fosse esposto alle fiere. Fu dunque condotto anch' egli in prigione cogli altri Martiri, ch' erano stati sentenziati; e il giorno seguente furono introdotti nell' anfiteatro insieme con Attalo, il quale pure, non ostante che fosse cittadino Romano, il Presidente, recedendo dalla prima sentenza, e dal tenore del rescritto Imperiale, fece esporre insieme cogli altri alle fiere per soddisfare il popolo. Questi intrepidi campioni, dopo aver combattuto valorosamente per la Fede di Gesù Cristo, dopo aver tollerato tutti i tormenti, che si solevano adoperare contro i malfattori, e dopo avere stancata, per dir così, la rabbia di un popolaccio inviperito, furono scannati colla spada. Alessandro non gettò neppure un sospiro, e non disse una parola, ma colla mente tutta rac-

colta parlava interiormente con quel Dio, per cui pativa. Attalo sedendo sulla sedia infuocata, stava a veder bruciare il suo corpo con una costanza eroica; e nel mentre che s' alzava il fumo delle carni abbrustolite, rivoltò indietro la testa, come per non lo sentire, e disse al popolo: *E non è questo, che voi fate, un divorare gli uomini? Quanto a noi, nè divoriamo gli uomini, nè commettiamo alcun altro di quei delitti, che ci apponete.*

18. Compiuta che ebbero generosamente la loro carriera tutti questi Martiri per la gloria di Dio, fu introdotta Blandina con un giovanetto di circa 15 anni chiamato Pontico. Ogni giorno erano stati ambedue fatti assistere al supplizio degli altri Santi per atterrirli; e ogni giorno erano tornati in prigione più saldi nella Fede, e più disposti a dar la vita per essa. Vollero i Pagani sforzarli a sagrificare agl' idoli, e, secondo il solito, impiegarono per indurveli or le carezze, or le minacce; ma un maestro interiore, e onnipotente insegnava ad essi i loro doveri, e a disprezzare coraggiosamente sì le lusinghe, che le minacce a costo della propria vita. Furono dunque senza compassione all' età dell' uno, e senza riverenza al sesso dell' altra, fatti passare ambedue per tutti i generi di tormenti, a fine di costringerli a giurare per nome degli Dei, e fu raddoppiata la violenza de' supplizi a proporzione

della loro resistenza. Ma i due Martiri si animavano l' un l' altro nel mentre, che il popolo, testimonio della loro costanza, scoppiava di rabbia, e ardeva d' impazienza di vederli sbranati. Il primo a morire fu Pontico; e Blandina rimasa omai l' ultima corse incontro alla morte con maggior alacrità, che a un banchetto nuziale. Dopo i flagelli, le fiere e la sedia infocata, fu messa dentro una rete, ed esposta ad un toro feroce, il quale per lungo tempo la sbalzò in aria. Ma ella appena sentiva questi tormenti, sì perchè era animata dalla Fede, e dalla speranza de' beni futuri, che le stavano preparati, sì perchè conversava famigliarmente per mezzo dell' orazione con Gesù Cristo; onde alla fine anch' essa fu scannata come una preziosa vittima di Cristo, confessando gli stessi Pagani di non aver veduta giammai donna patire con sì gran coraggio tanti, e sì acerbi supplizi.

19. Colla morte de' Ss. Martiri non finì la rabbia del popolo idolatra contro di essi Conciossiachè raccolte le membra lacere, e mezze abbrustolite, e i corpi tronchi de' Ss. Martiri, ne fecero vari ammassi, e n' eressero, tanti trofei alla loro crudeltà, acciocchè fossero un oggetto d' abominazione a tutto il popolo. E in fatti i Pagani in vederli, altri fremevano, e digrignavano i denti, altri li deridevano, ed insultavano, ed altri che volevano comparir più discreti, li rimproverava-

no di stoltezza, dicendo: *Ov'è il loro Dio? E a qual cosa ha loro giovata la Religione, a cui hanno scioccamente posposta la stessa vita?* Stettero quei santi corpi così esposti per lo spazio di sei giorni sempre custoditi da'soldati per timore, che i Fedeli non li prendessero, e non prestassero loro quel culto, che solevano prestare alle reliquie de' SS Martiri, senza che punto giovassero le preghiere, che i Fedeli impiegarono, acciocchè fosse loro permesso di sotterrare col dovuto onore quelle sacre Reliquie Finalmente poichè ebbero fatto ai corpi de' Ss. Martiri ogni sorta di villanie, e d' insulti, li bruciarono, e ne sparsero le ceneri nel fiume Rodano, acciocchè niuna parte di essi rimanesse sulla terra. Il che, come osserva S. Agostino, Iddio permise, affinchè tutti i Cristiani imparassero ad esser pronti, e disposti non solamente di soffrire ogni sorta di mali, e la morte per amor di Cristo, ma eziandio di essere privati della sepoltura dopo la morte, essendo sicuri delle promesse di Dio, il quale nel Vangelo assicura i suoi Santi, che nell' ultimo giorno i loro corpi risorgeranno gloriosi, ed immortali, e consimili al corpo glorificato di Gesù Cristo. Questa speranza, concludono gli Atti, della futura risurrezione gloriosa, la quale, dicono essi, è il fondamento della cristiana Religione, e il motivo per cui i Cristiani disprezzano qualunque gravissimo tormento, e

con gran prontezza vanno incontro alla morte.

Noi intanto ammiriamo la virtù, e la costanza di questi illustri Martiri di ogni sesso, età, e condizione in soffrire tanti insulti, tanti oltraggi, e tanti crudeli tormenti. La Fede viva in Gesù Cristo, del cui nome solamente si gloriavano, ripetendo in faccia al Tiranno: *Io sono Cristiano*: la ferma speranza dell' eterna gloria, che regnava nei loro cuori, renderono quei Santi forti, generosi, e vincitori del mondo, e di tutte le sue lusinghe. Queste stesse virtù noi abbiamo ricevute dalla divina misericordia, allorchè fummo rigenerati a nuova vita nel santo Battesimo. Donde dunque avviene, che siamo sì deboli, allorchè si tratta di vincere qualche miserabile rispetto umano. Non da altro ciò proviene, se non perchè trascuriamo di fortificarci nella Fede, di crescere nella speranza, e di profittare nella carità, e meniamo una vita o tepida, o voluttuosa. Ecco la sorgente della nostra debolezza, e la cagione delle nostre cadute, come appunto per questa medesima cagione accadde a quelli, che per timor de' tormenti rinunziarono alla Fede. Procuriamo pertanto coll' orazione, e considerazione continua dell' Avangeliche verità, colla frequenza de' Sagramenti, e coll' esercizio delle opere buone di aumentare ogni giorno più la nostra fede, speranza, e carità; e acquisteremo forze bastevoli a disprezzare tutti i beni,

ed a tollerare tutti i mali del mondo, a fine di arrivare al possesso di quell' eterna felicità, che il Signore tiene preparata a coloro, che gli sono fedeli sino alla morte.

3. Giugno Secolo V. e VI.
S. CLOTILDE REGINA DI FRANCIA.

Le notizie più certe della Vita di questa Santa Regina si raccolgono dall' Istoria de' Franchi di S. Gregorio Turone, che visse nel VI. *secolo.*

CLotilde figliuola di Chilperico, e nipote di Gondebaldo Re de' Borgognoni essendo ancor giovanetta perdè il padre, la madre, e due de' suoi fratelli, per la crudeltà dello zio, che li fece morire a fine di regnare egli solo, ed ella con una sorella maggiore non per altra causa furono lasciate in vita, se non perchè non potevano dargli alcun timore. Gondebaldo rinchiuse in un monastero la sorella maggiore, e ritenne presso di se Clotilde, la quale in una Corte Ariana ebbe la sorte d' esser allevata nella Religione cattolica. Le sue dolci maniere, la sua pietà, il suo spirito, e la sua bellezza, le conciliarono ben presto la stima universale. D' un complesso di tante rare doti avutane contezza Clodoveo Re de' Franchi, per mezzo degli Ambasciatori, che aveva alla Corte de' Borgognoni, la chiese in matrimonio, e ottenutala, andò a rice-

verla a Soessons; ove la sposò l' anno 492. Clodoveo era pagano; ma pur trattava i Cristiani con molta umanità, rispettava le loro Chiese, e onorava ancor quei, che fra loro si distinguevano in pietà, e in virtù.

2. Clotilde, vedendosi amata dal Re, si credè obbligata a procurar d'adempiere il detto di S. Paolo, che la moglie fedele santifica il marito infedele. Ella non tardò lungo tempo a parlargli della Religione cristiana; e S. Gregorio di Turs racconta, che ragionando un giorno questa pia Regina con essolui, gli disse: *Qual fiducia, Signore, si può avere negli Dei, che voi adorate; non essendo altro, che statue fatte dalle mani degli uomini? Che debbono mai potere per gli altri, se nulla possono per se? Quelli, ai quali voi date il nome di Dei (e voi ben lo sapete), che altro son eglino stati, che uomini, renduti celebri più da' lo misfatti, che dalle loro virtuose azioni? Il solo Dio, che merita d'essere adorato, è quegli, che tutto può in Cielo, e in terra; che con un atto solo della sua volontà ha cavato dal nulla tutte le cose, e che colla sua sapienza, e possanza infinita governa; e regge tutto l' Universo. Oltrechè non v' è cosa, che ripugni tanto al lume della ragione, e del buon senso, quanto la pluralità degli Dei.* Il Re, soggiunge Gregorio, prendeva piacere ad ascoltarla, si perchè l'amava, sì ancora perchè ella parlava con una soavità, che lo rapiva; ma il

momento della sua conversione non era anche arrivato:

3. Il primo frutto del matrimonio di Clodoveo, o di Clotilde fu un figliuolo maschio. La Regina nell' atto di metterlo al mondo, chiese istantemente a Dio, che si degnasse di toccare il cuore al Re suo marito, acciocchè si contentasse; che il bambino fosse battezzato; e sapendo, che egli esaudisce chi a lui si raccomanda con viva fede, ne parlò a Clodoveo, dicendogli anche in quest' occasione molte cose sopra la vanità degl' idoli, e la santità della Religione cristiana. E quantunque non le fosse riuscito di persuaderlo, non lasciò però di far preparare quanto era necessario pel Battesimo del figliuolo, e di far ornare la Chiesa con tappezzeria, per tirare il Re a quella funzione almeno coll' esteriore apparato di essa. In fatti il Re v' intervenne, il bambino fu battezzato solennemente, e gli fu posto nome Ingometo; ma egli morì, mentre anco portava la veste bianca, vale a dire dentro la settimana del Battesimo.

4. Il Re afflitto all' estremo d' averlo perduto, ne fece acerbi rimproveri alla Regina, dicendo: *Se il figliuolo fosse stato consacrato nel nome de' miei Dei, non sarebbe morto, ma essendo stato battezzato nel nome del vostro non poteva campare*. Clotilde piena di Fede gli rispose: *Io non posso affliggermi della morte di questo figliuolo, come fate voi, e in ve-*

ce di rattristarmi, ringrazio Iddio, che m' abbia riputata degna di portare un figliuolo, che egli ha chiamato al suo Regno. Ella ebbe col tempo un' altro figliuolo, e questo ancora fu battezzato, e postogli nome Clodomiro. Questo bambino cadde anch' egli malato, e il Re disse a Clotilde: *Non può essere altrimenti; son sicuro ch' egli morrà, e io lo perderò come suo fratello, essendo stato battezzato nel nome del vostro Cristo*. Clotilde sempre rassegnata al voler di Dio, ma nell' istesso tempo temendo, che la morte di questo secondo figliuolo non fosse per essere un ostacolo alla conversione di Clodoveo, raddoppiò le orazioni, e le suppliche per la conversione di Clodoveo, e per la guarigione di Clodomiro. Iddio l' esaudì in questa seconda parte, restituendo la salute a Clodomiro.

5. Questa grazia, che riuscì inaspettata al Re, diede occasione alla Regina di esortarlo, e anche di pregarlo ad abbandonare gl' idoli, e a riconoscere il vero Iddio; ma neppur questa volta potè persuaderlo. Tuttavia ella non trascurava opportunità alcuna, che se le presentasse, di parlargli della Religione di Gesù Cristo. Un giorno dicendole Clodoveo, che per mostrarle quanto sincero fosse l' affetto, che aveva per lei, voleva assicurarle il suo assegnamento vedovile, e anche aumentarlo colla donazione di più Terre: *Signore*, gli rispose Clotilde, *una sola grazia vi chiedo*; e

questa è, che mi permettiate di parlarvi talvolta della mia Religione, e della gloria infinita del mio Dio, e di ridurvi alla memoria, che m'avete promesso di rinunziare ai vostri idoli. Di fatto così aveva Clodoveo promesso alle replicate preghiere della santa sua moglie: ma una mal intesa ragione di Stato lo riteneva dall'arrendersi; conciossiachè temeva, che la sua conversione potesse irritare i Franchi suoi sudditi, la maggior parte dei quali erano idolatri, e causare una ribellione.

6. Clotilde attendeva con pazienza, che Iddio esaudisse le sue preghiere. Giunse alla fine il momento tanto sospirato della conversione di Clodoveo. Essendosi gli Alemanni avanzati dalla parte di Colonia, con animo d'occupare la Francia, Clodoveo risolvè di marciare in persona contro di essi. Nell'atto adunque di partire la Regina gli disse: *Signore, voi andate a combattere, pensate a vincere, e a questo effetto invocate il Dio de' Cristiani: egli solo è il Padrone dell'Universo: egli si chiamava il Dio degli eserciti: se voi ve gli raccomandate con fede, nulla potrà resistervi; e ad onta de' vostri nemici, quando anche essi fossero cento contr' uno, riporterete la vittoria. Ricordatevi di quel, che vi dico*.

7. Clodoveo se ne ricordò, perocchè nel dare la battaglia agli Alemanni presso un luogo chiamato Tolbaico, trovandosi a mal partito, perchè le sue truppe voltavano ai nemi-

ci le spalle, egli alzò gli occhi al Cielo, e disse lagrimando. *O Cristo, che la Regina dice, esser voi il Figliuolo del Dio vivente, io imploro il vostro aiuto. Se voi mi date la vittoria, io crederò in voi, e mi farò battezzare nel vostro nome Ho invocato i miei Dei, e vedo; che sono senza potere; invoco adesso voi, e in voi voglio credere, liberatemi da' miei nemici*. Fatta questa preghiera, le sue truppe ripiglirono coraggio, e i nemici cominciarono a piegare, e a fuggire; e vedendo ucciso il loro Re, si arrenderono a Clodoveo, il quale riportò una compiuta vittoria. Ciò avvenne l' anno decimo quinto del Regno di Clodoveo, e il quattrocento novantasei di Gesù Cristo.

8. Nel tornare da questa spedizione, Clodoveo passando per Tul, prese con se un santo Sacerdote chiamato Vedasto, il quale per la strada lo istruì, per apparecchiarlo al Battesimo, che egli desiderava di ricevere La Regina per sua parte fece venire segretamente Remigio Vescovo di Rems; che continuò a istruire il Re, e poi nel giorno di Natale lo battezzò con più di tremila de' suoi Franchi. Questo Principe morì a Parigi alcuni anni dopo, cioè l' anno 511, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro e di S. Paolo, fatta edificare da lui e da Clotilde, che è la celebre Abbazia, che in oggi porta il nome di S. Genovesa.

9.

9. Gli Stati di Clodoveo furono divisi tra quattro figliuoli, che egli avea lasciati, Teodorico, Clodomiro, Childeberto, e Clotario de' quali i tre ultimi erano nati dal matrimonio di Clotilde. Ella, che non si era dimenticata della morte crudele, che Gondebaldo aveva data a suo padre e sua madre, il primo de' quali Gondebaldo aveva ucciso di propria mano, e l' altra aveva fatta gettare in un pozzo, chiese in grazia a' figliuoli, che prendessero vendetta di questa doppia barbarie. Essi per ubbidirla mossero la guerra al Re di Borgogna, e Clodomiro, che era il maggiore, avendo fatto prigioniero il Re Sigismondo figliuolo di Gondebaldo, lo fece gettare in un pozzo. Ma Iddio, cui solo appartiene la vendetta, gastigò Clotilde del suo fallo con mali temporali, per mezzo de' quali volle purificarla per l' eternità: Imperocchè e Clodomiro suo figliuolo, continuando questa guerra, fu ammazzato; e la sua figliuola di Clotilde, maritata ad Amalarico Re de' Visigoti di Spagna, fu assai maltrattata dal marito, e poi morì nel tornarsene in Francia; nè passava, per dir così giorno, che Clotilde non sentisse accaduta una nuova disgrazia nella sua famiglia. In tutti questi colpi ella riconosceva la giustizia di Dio, che la puniva, e si rassegnava alle sue divine disposizioni. Con tutto questo però ella cadde in un altro fallo, e fu il seguente.

10. Ella aveva preso sopra di se il carico d'educare i tre figliuoli lasciati da Clodomiro, e li faceva allevare presso di se in Parigi L' amore, che ella mostrava d' aver per essi, diede dell' ombra a Childeberto, il quale temè, che ella non li facesse riconoscere per Re; e comunicati i suoi timori a Clotario, risolverono ambidue d' ucciderli, o almeno di tagliar loro i capelli, per ridurli alla condizione di Privati, e di spartir fra loro gli Stati di Clodomiro. Per occultare il loro disegno fecero correr voce, che volevano mettere in possesso i nipoti del Regno del loro padre, e sotto questo pretesto mandorno a Chiedergli a Clotilde. Ella per un resto d'attacco umano sentì un gran piacere ad una sì fatta proposizione, e nel licenziar questi giovani Principi disse loro *Io non crederò d'aver perduto il mio figliuolo Clodomiro, se vedrò regnar voi in luogo suo*. Ma quando furono arrivati, Ghildeberto, e Clotario mandarono a Clotilde un pajo di forbici, e una spada, e la fecero interrogare, che cosa voleva, che si facesse de' giovani Principi, o che si fossero tagliati loro i capelli, e lasciati in vita, o pure uccisi. Clotilde spaventata da una sì fatta proposizione, e trafitta dal dolore, rispose in quel primo moto: *Se non hanno a regnare, amo meglio di vederli morti, che rasi*. E così i due maggiori furono uccisi, giacchè quanto a Clodoaldo, ovvero Claudio, che

era il terzogenito, essendo stato trafugato, fu messo in salvo. Clotilde, fatti mettere in una cassa i corpi de' due nipoti, gli accompagnò con dimostrazione di gran dolore alla Chiesa di S. Pietro e di S. Paolo, dove fu data loro sepoltura, come si conveniva.

II. Questa Principessa disgustata del mondo, e dolente all'estremo di questi falli da se commessi, pensò unicamente a cancellarli colla penitenza. Ritiratasi pertanto a Turs, passò il resto de' suoi giorni in orazioni, in limosine, in vigilie, e nell' esercizio d' ogni sorta di virtù, massime d'una profonda umiltà, dando coi fatti a conoscere, che non si ricordava più d' essere stata Regina, nè d'avere i figliuoli sul trono. Finalmente aggravata dagli anni, e dalle infermità, un giorno, che ella faceva orazione al sepolcro di S. Martino, s' alzò tutta festosa, e disse pubblicamente ai suoi familiari: *Le mie orazioni sono state esaudite, io morrò fra trenta giorni*. Dipoi ella chiamò a se i due suoi figliuoli Childeberto Re di Parigi, e Clotario Re di Soessons, ai quali diede con tenerezza insieme, e con autorità di madre salutevoli avvertimenti, esortandoli ad onorare Iddio, e ad osservare i suoi comandamenti, a difendere la Chiesa, a render giustizia ai sudditi, a proteggere, e sollevare i poveri, e finalmente a vivere in pace, e unione tra loro. La sua sanità s' andava indebolendo ogni giorno più;

ed ella s' occupava in ripetere frequentemente de' versetti de' Salmi, ch' esprimevano il suo ardente desiderio di uscire da questo mondo, e di unirsi per sempre col suo Dio in Cielo. Vedendo, che si accostava il giorno della sua morte, diede ordine alla sua gente di distribuire ai poveri la roba, che le restava; ma vi fu poco da distribuire, perchè ella aveva avuto l' accorgimento, mentre era sana, di far passare le sue ricchezze in Cielo per le mani de' poveri. Arrivato il trigesimo giorno della sua malattia, ricevè gli ultimi Sacramenti, e dopo aver fatta pubblicamente la professione di Fede, rendè l' anima a Dio il dì 3. di Giugno verso l' anno 545.

Uno degli obblighi principali de' coniugati è d' eccitarsi, e d' aiutarsi scambievolmente a menare una vita cristiana. E pure pochi sono quelli, che pensano a soddisfare a quest' obbligo. L'esempio di S. Clotilde non solamente loro insegna la premura, con cui debbono soddisfarvi, ma ancora il modo, che debbono tenere, di usare cioè maniere dolci e soavi, per guadagnare il cuore, e l' affetto del consorte, e di porgere ferventi, e perseveranti preghiere a Dio, il quale solo è il padrone delle umane volontà per inclinare al bene, e santificarle. Inoltre dalle molte e gravi afflizioni, colle quali il Signore punì in questo mondo i mancamenti e i difetti di questa Santa Regina, imparino tutti, che nessun pecca-

to può andare impunito; e ch' è una grande misericordia del Signore, allorchè gastiga in questa vita, dove i gastighi sono brevi, e leggieri, per liberare da' gastighi tanto più gravi, e spaventevoli, quali son quelli della vita futura.

4. Giugno Secolo IV.
S. Quirino Vescovo e Martire.

I suoi Atti autentici, e ricavati dai pubblici registri, sono presso il Ruinart pag. 437. *dell' ediz. Veron.*

TRa l'innumerabile moltitudine di Martiri, che la persecuzione di Diocleziano e Massimiano Imperatori diede alla Chiesa, uno fu Quirino Vescovo di Sisseg nella pannonia superiore. Avendo il Presidente Massimo spedito l' ordine di arrestarlo, il Santo Vescovo pensò tosto a ritirarsi; e già era fuori della città, quando fu fermato. Condotto avanti il Presidente, e da lui interrogato, dove fuggisse, rispose: *Io non fuggiva, ma eseguiva l' ordine del mio Padrone, il quale dice: Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra.* Chi v' ha fatto questo precetto? disse Massimo. *Gesù Cristo*, rispose il Vescovo, *che è vero Dio*. Come? replicò il Presidente. Non sapete voi forse, che non v' è luogo sulla terra, dove gl' Imperatori non possano trovarvi, e farvi provare il loro potere? Non tocca-

re voi forse con mano, che colui, che chiamate vero Dio, non vi potrà ajutare, come nella fuga non v' ha potuto salvare dall' esser preso e condotto quà? Rispose Quirino: *Il Dio, che adoriamo noi altri, è sempre con noi, ed in qualunque luogo ci troviamo, può sempre aiutarci. Egli era con me quando sono stato preso, e con me è anche adesso, per sostenermi, e corroborarmi; ed egli è, che mi suggerirà le risposte, che dovrò darvi.* Massimo soggiunse: Voi parlate troppo; e frattanto differite a ubbidire alle leggi de' nostri Principi. Leggete i divini loro ordini, e fate ciò, ch' essi prescrivono. Quirino rispose: *Io non ubbidisco a sì fatti ordini de' vostri Imperatori, sono ingiusti, e sacrileghi, volendo che i servi di Gesù Cristo sacrifichino a false Divinità. Il mio Dio me l' ha proibito; e io non onoro i vostri Dei, perchè non sono tali. Il Dio, cui servo, è da per tutto il medesimo, in Cielo in terra, e in mare. Egli è in ogni luogo, superiore a tutto ciò, che esiste, perchè in se contiene tutte le cose, tutte le ha Create, e tutte per lui sussistono.* Massimo ripigliò: Voi avete campato un pezzo, e però sapete tante favole. Orsù, ecco quì dell' incenso, offeritelo ai nostri Dei, e imparate ciò, ch' essi sono, giacchè non lo sapete. Voi diverrete assai più intelligente, se ubbidite, e fate quel, che vi dico. Ma se non posso persuadervi di riconoscere i nostri Dei, sappia-

te, che sarete esposto a diversi affronti, e che finirete la vostra vita con una morte terribile.

2. Quirino allora replicò: *Gli affronti, che mi minacciate, saranno la mia gloria, e la morte, che mi promettete, se avrò la sorte di meritarla, m' acquisterà una vita eterna; e così ubbidirò sempre al mio Dio, e non alle leggi ingiuste de' vostri Principi. Io non riguarderò giammai come Dei gl' Idoli, che sono un nulla; e non brucerò giammai incenso su gli altari de' demoni. Il solo altare, che rispetto, è quello del mio Dio, sul quale gli ho offerto più volte un sacrificio di buon odore.* Massimo soggiunse. Voi siete uno stolto, e la vostra stoltezza vi procaccierà la morte. Sacrificate agl' Iddii. *Nò*, disse Quirino, *che non sacrifico a' demoni; perciocchè sta scritto: Gli Dei delle nazioni sono demoni, e coloro, che ad essi sacrificano; periranno.* Massimo allora comandò, che fosse bastonato, e quando l' ebbero bastonato aspramente, gli disse; Riconoscete ora quanto potenti sono i nostri Dei, quegli Dei, ai quali il vasto Impero de' Romani si fà gloria d' ubbidire. Fate omai quel; ch' io vi dico e vi farò sacerdote dal gran Dio Giove; altrimenti vi rimetterò ad Amanzio Presidente della prima Pannonia, che vi condannerà a morte, come meritate. Rinunziate alla vostra stoltezza, e ubbidite. Rispose Quirino: *Ora veramente esercito il sacerdozio, of-*

ferendo me stesso in sacrifizio al vero Iddio, e se arriverò a consumare questo sacrifizio colla mia morte, allora sarò veramente sacerdote. Le bastonate, che m'avete fatto dare; non mi hanno cagionato nocumento alcuno, anzi me ne compiaccio, e son pronto a patire maggiori supplizi, acciocchè quei, che ho governati in questa vita, mi seguitino, e giungano a quella vita eterna, alla quale s' arriva felicemente per la via del patire. Massimo disse: Costui sia rinchiuso in Prigione, e caricato di catene, finattantochè diventi più savio. Replicò il Santo Vescovo: *La prigione non mi fa paura, perchè credo, che vi sarà con me Iddio, il quale è sempre co' suoi servi.*

3. Condotto Quirino in prigione; si mise a orare, e disse: *Vi ringrazio, Signore, d'aver ricevuti questi affronti per cagion vostra, e vi prego a far sì, che quei, che sono in questa prigione, conoscano, ch' io adoro il vero Dio; e credano, che non ve n' è nissun altro fuor di voi.* Esaudì il Signore la preghiera del suo servo, perchè sulla mezza notte apparve nella prigione un grande splendore; alla vista del quale uno de' carcerieri, per nome Marcello, si gettò ai piedi di S. Quirino, e gli disse piangendo, Pregate il Signore per me, perchè non credo, che vi sia altro Iddio, fuor di quello, che adorate voi. Il Santo Vescovo, dopo averlo istruito, lo segnò nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, vale a dire

verisimilmente, lo battezzò, e forse ancora lo cresimò. Tre giorni dopo Massimo inviò il Santo al Presidente Amanzio, acciocchè lo condannasse, come disubbiente alle leggi degl' Imperatori, e ostinato nella sua disubbidienza.

4. Fu dunque il Santo Vescovo condotto carico di catene per tutte le città, ch' erano sul Danubio, finchè Amanzio ebbe ordinato, che fosse custodito nella città di Sabaria. Alcune donne cristiane gli portarono da mangiare e da bere: e nell'atto, ch' egli benediceva quel, che da esse gli era stato presentato, gli caddero le catene dalle mani e da' piedi. Amanzio dunque se lo fece condurre davanti nel teatro, e dopo aver osservato gli atti di ciò, ch' era seguito davanti Massimo, gli domandò, s' era vero quel che si conteneva in quegli atti. Quirino rispose: *Io ho confessato a Sisseg il vero Dio; l' ho sempre onorato, e l' onoro tuttavia; nè alcun uomo potrà separarmi da lui, ch' è il solo, e vero Iddio*. Amanzio soggiunse: Io provo della pena a far tormentar un uomo della vostra età; vorrei perciò, che mutaste sentimenti e discorso, e che godeste in pace quel, che vi resta da vivere, mostrandovi ubbidiente agli ordini de' Principi. Quirino replicò: *Perchè vi fa pena la mia età? Se io sono costante nella mia Fede, questa fedeltà mi può rendere più forte di tutti i tormenti. Nè i supplizi mi potranno abbattere, nè il desiderio di vivere è capace di farmi mu-*

tar sentimento, nè la fermezza dell' animo mio punto è scossa dal timor della morte, quanto si voglia crudele. Donde mai in voi, soggiunse Amanzio, tanto desiderio di morire, sicchè facciate pompa d'essere disubbidiente agli Dei, e all' Impero Romano, e contro il solito degli uomini andiate in cerca della morte, quando gli altri rei per ischivarla negano il loro delitto, anche a dispetto de' tormenti? Vi esorto pertanto a risparmiarvi; redimete la vostra vita, ch' è ancora in poter vostro: ubbidite, e ne rimarrete possessore. *Cotesto vostro discorso*, rispose Quirino, *potrebbe far impressione in quei vecchi, che sospirano di prolungare i loro giorni; ma quanto a me, ho imparato dal mio Dio a non desiderare altra vita, che quella che si gode dopo la morte, e che la morte non fa più finire. Io non son simile ai rei, i quali pel desiderio, che hanno di vivere fanno di tutto, e mentiscono; e così muoiono d' una vera morte: io all' incontro coll' esser fedele e costante a confessare Iddio giungo a godere d' una vita, che mai non ha fine; nè posso ubbidire alle vostre leggi, perchè sono contrarie alla legge di Dio, che ho predicata agli altri, e che io voglio osservare.*

5. Amanzio, vedutolo inflessibile, avendogli fatto soffrire diversi tormenti, alla fine gli fece attaccare una macina al collo, e ordinò che fosse gettato nel fiume. Ma in vece d' andare a fondo, rimase per lungo tempo

a galla; del qual prodigio restò attonito il popolo, accorso in folla sulla riva a vederlo S. Quirino esortava tutti a star saldi nella Fede, e a non isbigottirsi nè de' tormenti, nè della morte. Vedendo però, che il prodigio continuava, e temendo di non rimaner privo della corona del martirio, disse: *Gesù onnipotente, non è per voi una gloria nuova il fermare i fiumi, giacchè fermaste il Giordano, nè il far camminare sopra le acque giacchè faceste camminar Pietro sul mare. Questo popolo ha veduto abbastanza in me il vostro potere: deh concedete a me la grazia, ch' è la più preziosa di tutte l'altre, di morire per voi, o Gesù Cristo mio Dio*. Finita quest' orazione, rendè lo spirito, e il suo corpo fu dal peso della macina tirato a fondo; ma fu poi trovato da' Cristiani, e subito onorato con culto religioso: Egli morì il dì 4. di Giugno dell' anno 309.

La cognizione, e persuasione della nostra debolezza ci dee render cauti a non esporci da noi stessi senza motivo alle gravi tribolazioni, e persecuzioni, come fece S. Quirino, fuggendo i persecutori. Ma quando Iddio permette, che ci sopravvengano, confidiamo nella potente grazia di Gesù Cristo, che ci aiuterà, e ci sosterrà, come ajutò, e sostenne il medesimo Santo. Ricordiamoci a questo fine, ch'egli è colla sua immensità presente a tutti, e in tutti i luoghi, e che in lui siamo,

viviamo, e ci moviamo, come dice l'Apostolo (1), e che in modo particolare è vicino a coloro, che sono tribolati (2), per confortarli, se ricorrono a lui con umiltà, e fiducia, e per liberarli, o con sottrarli dalla tribolazione o pure con santificarli, mediante la virtù della pazienza, che loro comparte, nella medesima tribolazione, come praticò con S. Quirino. E questa seconda maniera è la più utile e vantaggiosa; poichè come disse il Santo avanti il Tiranno, *per la via del patire facilmente si arriva alla vita eterna.*

Secolo XVI. e XVII.
B. FRANCESCO CARACCIOLO.

Il P. Agostino Cencelli Chierico Regolare Minore ha scritta la Vita del S. Fondatore della sua Religione, stampata in Roma l'anno 1769.

IL B. Francesco Caracciolo Fondatore dei Chierici Regolari Minori nacque l'an. 1563. ai 13. d'Ottobre in una Terra dell' Abruzzo nel Regno di Napoli, chiamata Villa Santa Maria, la quale era feudo della sua illustre famiglia. Egli fu levato al sacro fonte con nome d'Ascanio, che poi cambiò in quello di Francesco, allorchè si dedicò a Dio coi voti solenni di Religione, e fu figliuolo di Ferran-

(1) *Act.* 17. 28.
(2) *Psal.* 90. 15.

te Caracciolo, e d' Isabella Barattucci. Fin da' più teneri anni egli diede non oscuri presagi di quella eccellente santità, a cui poi giunse in progresso di tempo; perocchè fin d'allora mostrava una maturità di senno superiore alla sua età, abborrendo i vani trattenimenti, e applicandosi agli studi delle lettere, e agli esercizi della pietà cristiana. Sopra tutto professava una singolar divozione alla Santissima Vergine, che aveva scelta per sua speciale Avvocata, e protettrice, e in onor suo recitava ogni giorno il Rosario, e altre orazioni, e digiunava con rigore in tutti i Sabati dell' anno, il qual pio costume continuò nel rimanente de' suoi giorni. Per rendersi più accetto alla stessa Santissima Vergine amante delle anime pure, fuggiva con diligenza le compagnie, e le conversazioni pericolose; custodiva altresì i suoi sentimenti, specialmente quello degli occhi, acciocchè non trascorresse a fissarli in oggetti pericolosi, e si allontanava dai mondani passatempi, quanto comuni alla nobile gioventù, altrettanto perniciosi alla mondezza del cuore;

2. Giunto il beato Giovane all' età di an. 22. fu assoluto da un ardente febbre, per la quale poi degenerò in una schifosa lebbra, per la quale il suo corpo fu tutto ricoperto di pustule, e di piaghe, e fu ridotto poco meno, che agli estremi della sua vita. In tale stato fu il suo spirito penetrato da un raggio celeste per

viepiù conoscero praticamente l' incertezza, la vanità, e la caducità di tutte le umane cose, laonde rivoltosi di tutto cuore a Dio, lo pregò istantemente a liberarlo da quel malore, e a restituirli la sanità, se così fosse in piacere della divina sua Maestà, alla quale era peraltro pienamente rassegnato, promettendo di voltare le spalle al mondo, e di consacrare interamente al divino servizio il rimanente della sua vita, Esaudì il misericordioso Iddio la preghiera del suo servo, poichè in breve tempo, e quasi con una specie di miracolo fu libero da quel doloroso insieme, e stomachevole male della lebbra, e ricuperò perfettamente la primiera salute. Egli pertanto riconoscente della grazia ricevuta non tardò guari ad eseguire ciò, che aveva a Dio promesso. A questo fine abbandonata la casa paterna si portò a Napoli, dove deposto ogni fasto secolare si ascrisse alla milizia clericale, e si applicò allo studio della sagra Teologia. Tre anni incirca dopo la sua dimora in Napoli nell' anno cioè 1587. fu promosso al sacerdozio. Inoltre volle esser ammesso ad una Confraternita detta de' Bianchi, composta per la maggior parte di persone nobili, le quali s'impiegavano in varie opere di misericordia verso de' prossimi, e massime in quella di assistere e confortare coloro, che dalla giustizia erano condannati alla morte. E il nostro Beato divenne ben presto uno de' più

zelanti, e fervorosi operai di quella Confraternita.

3. Intanto però sebbene il servo di Dio menasse una vita veramente ecclesiastica, e dedita alle opere buone proprie del suo stato di Sacerdote; tuttava gli stava impressa nell' animo quella promessa, che a Dio aveva fatta di voltare le spalle al mondo, il che credeva non poter perfettamente eseguire, se non con entrare in qualche osservante religione. Mentr'egli rivolgeva nell'animo tali pensieri, il Signore gli presentò favorevole occasione di divenir non solamente Religioso, ma eziandio Fondatore di un nuovo Ordine religioso insieme con due altre persone di singolare pietà, quali furono il Sacerdote Giovanni Agostino Adorno Genovese, e Fabbrizio Caracciolo congiunto di sangue col nostro Beato, benchè di un altro ramo della nobile famiglia Caraccioli. Eglino erano ambidue aggregati alla suddetta Confraternita de' Bianchi, e da qualche tempo avevano concepito il pio disegno d'istituire una Congregazione di Chierici, e Preti Regolari, i quali unendo la vita attiva alla contemplativa, attendessero alla propria santificazione, e a quella de' loro prossimi. Comunicarono pertanto a Francesco il medesimo loro disegno, e tutti e tre risolverono di ritirarsi per qualche tempo nell' Eremo de' Padri Camaldolesi, quattro miglia incirca distante da Napoli, a fine di meglio co-

noscere la volontà del Signore. Ivi dopo molte orazioni, e mortificazioni essendosi assicurati della volontà di Dio, distesero le Regole del nuovo Istituto, che intendevano di fondare; e di poi due di loro, cioè Francesco, e Giovanni Agostino si portarono a Roma a piedi, in abito da pellegrini, e si presentarono al Sommo Pontefice Sisto V., acciocchè si degnasse di approvare colla sua apostolica autorità il nuovo loro Istituto, com' egli fece con una sua Bolla del 1. Luglio dell' anno 1588 sotto il titolo di Congregazione de' Chierici Regolari Minori.

4. Ottenuta questa approvazione, fecero amendue ritorno a Napoli, pieni di giubbilo e di contentezza per la caparra ricevuta in Roma delle celesti benedizioni sopra il loro pio disegno. In Napoli ottennero dalla Congregazione *de' Bianchi* l' uso dell' Oratorio ad essa appartenente, dove nel dì 9. d' Aprile, nel qual cadeva la Domenica in Albis, dell' anno 1589 fecero la solenne loro professione, aggiungendo a' tre soliti voti di povertà, castità, e ubbidienza, anche il quarto di non ambire dignità, il qual voto era stato a viva voce approvato dal Sommo Pontefice Sisto V., e fu poscia confermato da Papa Clemente VIII. con Bolla del 1. Giugno del 1592. Così in questo Oratorio della Congregazione de Bianchi ebbe i suoi principi la nuova Religione de' Chierici Regolari Minori, alla quale però di

di lì a pochi giorni fu assegnata per modo di provvisione la Chiesa e casa parrocchiale della Misericordia, situata nel Borgo detto *delle Vergini*, e finalmente le fu conceduta la Chiesa nominata *di S. Maria Maggiore* coll'abitazione contigua, nella quale si portò il Beato Francesco insieme co' suoi Religiosi, cresciuti già in buon numero, ai 9. di Febbraio del 1591. Fu grande la consolazione del nostro Beato, nel veder se, e la sua Religione, in una Chiesa e casa dedicata alla Santissima Vergine, sotto la cui special protezione egli aveva già posto se stesso, e tutti quei che abbraccierebbero il suo regolare Istituto. Intanto Francesco sino dal punto, ch' egli ebbe fatta, come s' è detto, la sua solenne professione, si diede con tutto lo spirito alla pratica di quanto prescrivevano le Regole del suo Ordine.

5. Era già passato da questa a miglior vita nel 1591. il P. Giovanni Agostino Adorno, dichiarato dal Sommo Pontefice Sisto V. nella Bolla d' approvazione dell' Ordine, Preposito generale perpetuo; onde nel 1593. i PP. adunati nella casa di S. Maria Maggiore di Napoli vennero all' elezione del nuovo Generale, la quale cadde con unanime sentimento nella persona dell' istesso Francesco. Non vi fu mezzo, non vi fu ragione, di cui l' umile servo di Dio non facesse uso per esimersi da questo carico, ch' egli non solo ri-

putava superiore alle sue forze, ma che di più molto abborriva per quell' onore, che gli andava congiunto, amando egli sempre di ubbidire e di vivere nascoso, e non mai di comandare, e di essere in qualsivoglia modo messo in vista del mondo. Ma tutto fu in darno. Solamente a forza di suppliche, e di lagrime ottenne, che avendolo que' PP. eletto Generale perpetuo, si contentassero, che il suo generalato durar dovesse solamente tre anni; al che nè pur egli avrebbe acconsentito, se non lo avessero obbligato in virtù di santa obbedienza. Soggettatosi pertanto Francesco al carico addossatogli, pensò a portarlo in quella maniera che si conveniva, cioè pel bene della sua Religione, e per l'edificazione di quei, che da lui dipendevano Quindi è, che si diede più che mai alle mortificazioni, e alle austerità della vita. Perocchè in tre giorni della settimana, in tutte le vigilie, e dal primo d' Agosto fino ai 15. non si cibava che di pane e d'acqua; e negli altri giorni era sì parco il suo vitto, che ben poteva dirsi un continuato digiuno. Affliggeva il suo corpo con aspri cilizi, e con flagellazioni sino a spargere molto sangue. Impiegava quasi tutta la notte nello studio, e più ancora nell' orazione avanti l' augustissimo Sagramento, dando al suo corpo tre o al più quattr' ore di riposo, e queste per lo più o su d' una stuoja stesa sul pavimento, o sulla

predella d' un altare in Chiesa. Spendeva ordinariamente più ore sì del giorno che della notte, in pie meditazioni, specialmente della Passione di Gesù Cristo, donde traeva lume e forza mirabile per ben condurre se, e gli altri nella via della perfezione, e per praticare con fervor sempre nuovo le più eroiche cristiane virtù.

6 E certamente non altronde, che dagli esempi d' un Dio umiliato sino alla morte della Croce per la salute degli uomini, poteva il beato Francesco apprendere quella profonda umiltà, che singolarmente risplendette in tutta la sua vita, e sopra della quale, come sopra di ben solido e stabile fondamento, egli innalzò lo spirituale edifizio della sua santità. Conciossiachè dopo avere con tanta ripugnanza acconsentito d' essere eletto Generale, come s' è detto, constituito ch' egli fu in quel posto di superiorità, non volle mai, che con essolui si usasse veruna distinzione, che lo differenziasse dall' infimo de' suoi Religiosi. Egli bensì voleva essere e comparire soggetto a tutti; perocchè non v' era ministerio vile e faticoso nella comunità, ch'egli di buon animo non esercitasse, onde spesso accorreva in ajuto de' fratelli laici, ubbidendo loro in ciò che gli dicevano, come se stati fossero suoi Superiori. Assisteva con carità agli infermi, e li serviva con una esattissima puntualità. Prendeva per se le vesti più

logore, e lasciate dagli altri; e se talvolta glie n'era data una nuova, egli tosto la cambiava colla più lacera di qualche fratello laico. Non volle nè pur avere stanza fissa, ma si andava ricoverando ora in un angolo, ora in un altro della casa, cercando sempre così il luogo più disagiato, più angusto, e che servir non potesse per altri. Sopra tutto poi si studiava d' esser da tutti tenuto, qual egli in fatti si riputava, per un gran peccatore, laonde non solo nelle Lettere si sottoscriveva: *Francesco Peccatore*; ma all' altrui presenza spessi si confessava pel maggiore peccatore del mondo, degno solo di disprezzo, e non d'onore, immeritevole di stare nella Religione, dalla quale diceva d'essere sopportato e mantenuto per carità: e tali espressioni erano da lui accompagnate con sentimenti sì vivi, e con tal copia di lagrime, che ben si scorgeva derivar esse dal più profondo del suo cuore.

7. Al qual proposito accadde una volta, ch' esssendo egli veduto da un estero a fare fervorosa orazione davanti al Santissimo Sagramento, sfogando gl' infuocati suoi affetti con un profluvio di lagrime, e assorto in alta contemplazione, sì tosto che s' accorse d' essere osservato da questo tale, gli si gettò ai piedi, dicendoli: *Fratel mio, non perchè mi abbiate qui veduto orare e piangere dovete credere, ch' io sia buon Religioso. Io, se nol sapete, sono il più malvagio, e scandaloso peccatore*

del mondo; e per tale vi prego a tenermi, e raccomandarmi a Dio E ciò detto, in fretta se ne partì. Un' altra volta ch'ei dovette passare per Villa Santa Maria, luogo della sua nascita, e feudo della sua Famiglia, que' vassalli sì tosto che il videro, tutti in folla a lui accorsero, e inginocchiatisi davanti a lui, chi gli chiedeva la benedizione, chi gli baciava la veste, e chi in un modo, e chi in un altro gli rendeva quel più d' onore che poteva. Il Servo di Dio, alla cui umiltà si rendevano insopportabili sì fatti contrassegni di stima, gettatosi in ginocchioni in mezzo alla piazza di quella Terra, tirò fuori un Crocifisso, ch' egli aveva sotto la veste, e cominciò a dolcemente seco querelarsi, perchè ei permettesse, che il più scellerato uomo del mondo fosse cotanto onorato. Indi rivolto alla gente, che là s' era affollata, disse, che tutti rispettassero, e adorassero l' amabilissimo divin Redentore, e non fissassero gli occhi in lui, che era stato, e non lasciava d' essere un miserabile peccatore degno d' ogni dispregio. Soggiunse, che per divina disposizione egli era passato per quel luogo, acciocchè soddisfacesse in qualche modo all' obbligo, che aveva di riparare gli scandali ivi dati da giovane. Finalmente si raccomandò alle orazioni di tutti, acciocchè gli ottenessero da Dio il perdono de' suoi peccati. E come meglio potè andò ben presto a ritirarsi in un

luogo remoto, e la mattina seguente avanti giorno, senza far motto ad alcuno, se ne partì:

8. Con tali sentimenti d' umiltà, e coll' esempio di tutte le altre virtù governava il beato Francesco i suoi Religiosi, quando egli sperava nel Capitolo generale tenuto nel 1597. d'essere sgravato dal peso del Generalato: ma rimasero deluse le sue speranze, perocchè que' Padri del Capitolo lo confermarono nella carica per altri tre anni. Non potette il Servo di Dio ottenere da que' Padri, che eleggessero in sua vece altro soggetto, ebbe ricorso al Sommo Pontefice Clemente VIII. per farsi esimere dalla carica nuovamente impostagli. Ma siccome eziandio i suoi Religiosi ricorsero nel medesimo tempo all' istesso Sommo Pontefice, acciocchè non acconsentisse all' istanza del loro P. Generale; così il Papa credette di dar qualche soddisfazione ad ambudue le parti coll'approvare per un solo anno l'elezione fatta del Beato Francesco in Generale. Così l'umile Servo di Dio nel 1598 si vide libero dal Generalato, che nel mese d' Ottobre del detto anno fu conferito al P. Andrea Albertini. S' era già il Servo di Dio portato in Ispagna nel 1590. in compagnia del P. Giovanni Agostino Adorno, per procurare di stabilire in quel regno la sua nuova Religione; ma per allora altro non potè fare, che presentarne supplica al Re Filippo II.

senza che avesse alcun effetto. Vi ritornò nel 1794., allorchè egli era Generale, e seco condusse il P. Giuseppe Imparato, e il Chierico Lorenzo d' Aponte Spagnolo. Questa volta gli riuscì di fondare un piccolo e povero Ospizio de' suoi Religiosi in Madrid. Ma appena Francesco ebbe cominciato a ivi praticare i suoi religiosi esercizi in benefizio del pubblico, che gli si suscitarono contro molti avversari, i quali ottennero, che dal supremo Reale Consiglio fosse mandato ordine a Francesco di far ritorno dentro un certo limitato tempo in Italia. Egli però, avendo impetrato diverse proroghe dal Re, si trattenne per un anno e mezzo in Madrid, e partendone lasciò il Padre Imparato a sostenervi quella vacillante fondazione.

9. Finalmente nel 1599 ritornò il Servo di Dio per la terza volta a Madrid. Quivi trovò, che essendo morto nell' anno antecedente Filippo III., questi diede ampla facoltà a' Chierici Regolari Minori di fondare case in qualunque luogo de' suoi Stati. Col qual fervore Reale riuscì al Padre Imparato di acquistare in Madrid una nuova casa e Chiesa detta dello Spirito Santo. Ciò aveva maggiormente acceso l' odio degli avversari di questi nuovi Religiosi, contro de' quali sparse avevano maldicenze e calunnie in voce e in iscritto per mezzo di un libello infamatorio. Presero i Ministri Regi cognizione degli autori di tal

libello, e scopertili, li condannarono all'esilio. Avendo trovato il beato Francesco le cose della Religione in questo stato al suo arrivo in Madrid, senz' altro indugio si portò da' Regi Ministri per ottenere, che fosse rivocata questa sentenza contro gli Autori del libello infamatorio; e tanto disse, tanto pregò, tanto pianse, che finalmente ottenne quanto chiedeva. Nè di ciò paga la sua carità, andò in persona a trovare colui, ch' era stato il principal autore del libello (che era persona di molto riguardo), gli fece molti atti di sommissione, e cercò tutti i mezzi per placarlo. Con che il Servo di Dio non solo guadagnò l'animo di quel personaggio in maniera, che di lì in poi fu uno de' più zelanti difensori di ques i nuovi Religiosi, ma inoltre si conciliò la stima e la venerazione di tutto Madrid. E Iddio volle ricompensare questi atti eroici del suo Servo con dargli la consolazione di fondare coll'aiuto della Reale munificenza di Filippo III. due ragguardevoli Case, una in Vagliadolid, e l' altra in Alcalà.

10. Intanto mentre il beato Francesco si affaticava per la propagazione del suo Ordine religioso, e mentre spargeva per le città della Spagna, e particolarmente in Madrid l' odore delle sue eroiche virtù, fu nel 1601. eletto Generale il P. Imparato, il quale si rimase in Ispagna, e con molto vantaggio si valse del consiglio e dell'opera del beato Fran-

cesco, singolarmente nell' ammaestramento de' Novizj, e nella direzione degli studi. Indi in qualità di Visitatore delegato lo inviò in Italia per comporre certe turbolenze insorte fra alcuni di quei suoi Religiosi. Andò pertanto il beato Francesco a Roma sul principio di Maggio del 1604 Avevano i suoi Religiosi sino dal 1595. ottenuto in quella Metropoli del mondo cattolico un ospizio colla Chiesa di S. Leonardo, posta in piazza Giudea (la qual Chiesa fu poscia distrutta) Dipoi dal Sommo Pontefice Clemente VIII. fu loro conceduta nel 1698. la Chiesa con casa annessa di S. Agnese in piazza Navona (la quale fu molto tempo, cioè circa l'anno 1671. commutata in quella de' SS. Vincenzio e Anastasio a Fontana di Trevi.) Il Beato Francesco adunque andato in Roma, trovò che un suo Religioso, il quale per la fama della sua dot rina, ed erudizione, e per altre sue pregevoli qualità aveva guadagnata la stima e la familiarità di molti ragguardevoli personaggi della Corte Romana, viveva con indipendenza da' suoi superiori, turbava le cose della Religione, e si era procacciate molte raccomandazioni per ottenere un Vescovato profanando così il quarto voto, con cui si era obbligato di non ambire dignità. Il Beato Francesco per ovviare a questo scandalo, che recar poteva conseguenze funeste al suo Ordine, se ne andò a' piedi del Papa, e caldamente lo suppli-

cò, a non voler permettere, che colla promozione di questo ambizioso Religioso al Vescovato si desse ansa agli altri Religiosi di far poco conto del voto di non ambire dignità. Promise il Santo Padre, che non avrebbe promosso al Vescovato nè questo, nè alcun altro Chierico Regolare Minore senza l'espresso consenso di Francesco come in fatti fece.

10. In questa e in molte altre caritatevoli maniere s' affaticava il Servo di Dio in impedire i peccatori, e in richiamare i peccatori a penitenza, nel che era veramente pieno di ardentissimo zelo, onde spesso s'udiva proferire quelle parole *Zelus domus tuae comedit me*. A tal fine non solo egli riceveva a braccia aperte chiunque a lui ricorresse per la sagramentale Confessione, ma di più egli stesso andava in traccia de' traviati, di maniera che, come già un altro S. Gaetano, era chiamato Cacciatore d'anime: *Venator animorum*. Per ottenere da Dio la conversione de'più indurati peccatori egli moltiplicava le macerazioni della sua carne, e faceva aspre penitenze, quasi che egli fosse reo delle loro colpe. Così una volta fra molte altre avvenne con una sfacciata donna, la quale all'improvviso entrò a mal fine nella sua camera, come stava al pian terreno, prima che fosse fatta per comodo dei Religiosi la casa contigua alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Al vedere egli quella impudica femmina, e all' udire le in-

fami sue proposizioni: *Ah temeraria*, cominciò a gridare tutto acceso di santo zelo, *come quì entrasti? Come sì poco temi Dio, che non bastandoti di offenderlo in ogni altro luogo, vieni ad irritarlo fin dentro la sua Casa?* Indi le mostrò l' infelice stato della sua anima, e mentre la voleva da se scacciare, questa le sì gettò a' piedi, chiedendogli con lagrime perdono del suo attentato, e promettendogli l'emendazione della sua vita. Il beato Francesco passò tutta quella notte in orazione, e in discipline per impetrare dalla divina misericordia una verace e stabile conversione a quella infelice, la quale tutta mutata da quella di prima, andò la mattina seguente a fare all' istesso beato Francesco una general confessione delle sue colpe, e indi si ritirò fra le donne penitenti.

11. Per tali grazie, che il Servo di Dio otteneva dal Cielo, egli punto non s' insuperbiva, ma viepiù s' umiliava nel cospetto di Dio, e degli uomini, insinuando sempre a coloro, che per suo mezzo avevano impetrato dal Signore qualche segnalato favore, che a Dio, come ad autore d' ogni bene, ne rendessero grazie e lodi, e non a lui, che era un miserabile peccatore. Il che soleva particolarmente usare, quando si compiaceva Iddio di fargli operare a pro altrui qualche miracolo, il che non di rado avvenne. Così, per addurre uno fra molti esempi, ad un certo giubbonaro, che

essendo stato da lui miracolosamente guarito da una molesta infermità, ne lo voleva ringraziare, disse con qualche sorta di risentimento, che apparì nella turbolenza del suo volto: *Fratello, date grazie a Dio, il quale vi ha sanato, e non a me, che sono un verme, un niente, e quel ch' è peggio, il più tristo e malvagio peccatore, che si trovi*. E ciò detto, tosto se ne partì, per troncare qualunque discorso, che avesse potuto ridondare in sua lode.

12. Da questo Spirito di umiltà, che nel cuor del Beato sempre più profondamente si radicava, ne veniva ch' ei non sapesse adattarsi a nessuna carica di superiorità; onde finalmente nel Capitolo generale del 1607. ottenne, benchè con molta difficoltà, d' essere esentato da qualunque carica del suo Ordine. Allora egli secondando l' inclinazione del suo spirito, si diede più che mai alla vita penitente, austera, e affatto ritirata, avendo scelto per sua abitazione un sottoscala sì angusto ed oscuro, che si poteva rassomigliare più a un sepolcro, che a un' abitazione d' uomo vivente. Quivi egli stava il giorno, e la notte la passava in Chiesa, inteso all' orazione più fervorosa, alla più rigida penitenza, alla contemplazione più sublime, per ben prepararsi alla morte, ch' egli già si vedeva vicina. In questo tempo gli furono dal Sommo Pontefice Paolo V. offerte diverse dignità ec-

clesiastiche, e particolarmente Vescovati insigni. Ma egli con umiltà costante tutto ricusò, perchè altro non cercava, che di operare la sua eterna salute in una perfetta oscurità agli occhi del mondo siccome egli scrisse ad un suo Religioso con queste parole: *Voglio vedere di salvarmi in un cantone, perchè all' ultimo si muore, e quando meno crediamo.* Uscì però egli dalla sua solitudine per condursi in Agnone, città feudale de' Principi Caraccioli di Santobuono in Abruzzo nella diocesi di Trivento, dove gli veniva offerta la fondazione d'una casa del suo Ordine. Trovavasi già il Servo di Dio infiacchito dalle penitenze, e dalle fatiche sofferte specialmente in tanti viaggi, fatti per lo più a piedi, e limosinando, laonde due giorni dopo il suo arrivo in Agnone, cioè al primo di Giugno del 1608. nella casa de' PP. della Congregazione dell' Oratorio fu soprapreso da febbre, che presto gli tolse ogni vigore del corpo. Ma quanto più s' infievoliva la carne, tanto più si rinvigoriva lo spirito dell' infermo, il quale mai non cessò nel corso della sua breve malattia d' esercitarsi ne' più fervorosi atti di tutte le cristiane virtù. Egli volle fare una confessione generale; ricevè colle più sublimi disposizioni dell' animo suo i Santi Sagramenti del Viatico, e dell' estrema Unzione; e tenendo in mano un Crocifisso, placidamente spirò ai 4. di Giugno del 1608., essendo in età di

45. anni non ancora compiti. Il suo sacro Corpo fu trasportato in Napoli nella Chiesa di Santa Maria Maggiore del suo Ordine Iddio illustrò questo suo servo in vita, e dopo morte con molti miracoli: e il regnante Sommo Pontefice Clemente XIV. con un suo Breve de 4. Giugno 1769. lo ascrisse nel numero de Beati.

Ecco qual è il fine degli umili, e umili di cuore. Essi disprezzano gli onori vani, frivoli, e passeggieri di questo mondo: essi amano la vita nascosa, l' abbiezione, l' avvilimento: il disprezzo; come s' è veduto, che sempre fece il beato Francesco. Ma dopo essere vissuti con una interna pace, sommessi al voler di Dio, imperturbabili per qualunque sinistro avvenimento temporale, che riguardi la persona loro divengono l'oggetto dell' ammirazione, delle lodi, e dell' onore di tutti i Fedeli; e saranno onorati nel cospetto di tutti il giorno del finale giudizio; e regneranno gloriosi con Cristo per tutta l' eternità. Mettiamo in loro confronto i superbi e gli ambiziosi. Essi vanno ansiosi in cerca di cariche onorevoli, e di dignità; s' affliggono, si tormentano per ottenere l' intento loro, pieni sempre d' inquietudini, e di agitazioni, di maniera che con ragione sclama S. Bernardo: *O dura ambientium crux!* Se conseguiscono ciò che bramano, ben presto ne conoscono per esperienza il vuoto e il nulla; e in breve; quan-

do meno se lo pensano, lo rapisce loro la morte.

5. Giugno. Secolo VII. e VIII.
S. BONIFAZIO APOST. DELLA GERM., E MAR.

La vita di S. Bonifazio fu scritta poco dopo la sua morte da Vilebardo, che si crede essere quegli, ch' era allora Vescovo d' Eichstade, e ch' è onorato come Santo.

DAppoichè l'Inghilterra si fu convertita alla vera Fede, per le premure del gran Pontefice S. Gregorio, divenne anche fertile di molti Santi, uno de quali fu San Bonifazio. Egli nacque in quell' Isola verso l' anno 680. e fin da fanciullo aveva gusto di sentire a parlare di Dio, e mostrava desiderio d' imparare, che cosa si richiedesse per salvarsi. Essendo andati alcuni Missionari ad alloggiare in casa di suo padre, parve che la Provvidenza gli avesse invitati per appagare i suoi desideri; perocchè da loro imparò, che per acquistare l' eterna salute, bisognava mortificare le proprie passioni, negare la propria volontà, e imitare Gesù Cristo. Gli aggiunsero ancora, che la via più facile per salvarsi era di abbandonare il mondo, e di ritirarsi in un monastero; onde fin d'allora ne concepì desiderio, e ne tenne discorso con suo padre. Questi però, che l' amava sopra tutti gli altri suoi figliuoli, procurò di distorlo e

colle carezze, e colle minacce da questa risoluzione, riputandola un capriccio puerile. Ma caduto mortalmente infermo, credè che Iddio lo gastigasse per essersi opposto alle sante inclinazioni del figliuolo; onde pregò alcuni suoi amici di condurre il fanciullo al monastero d' Adestancasto, e d' offerirlo al venerabile Volfaro, che ne era Abate.

2. Il santo fanciullo entrato che fu nel Monastero, talmente si dimenticò della casa di suo padre, e della conoscenza de' suoi congiunti, che parve non avesse più altri genitori, che quelli i quali lo istruivano, gl' insegnavano a divenir santo per mezzo delle virtù, qual esser dee, chi per adozione è figliuolo di Dio. S' avanzò pertanto assai felicemente nel cammino della perfezione evangelica: e poichè mostrava d' aver una singolar disposizione alle scienze, e un ardente desiderio d' esser bene ammaestrato nell' intelligenza delle sante Scritture, fu giudicato a proposito di farlo passare nel Monastero di Nutscella, dove gli studi fiorivano assai più che in quello, in cui egli aveva preso l' abito. Ivi seppe unir così bene l' osservanza della vita Religiosa coll' applicazione allo studio, che questo non fu di verun ostacolo al suo avanzamento nella perfezione. Rendeva un' esatta ubbidienza ai suoi Superiori, si esercitava nel lavoro delle mani, e faceva tutti quegli uffizi della Comunità, che gli toccavano,

vano, secondochè prescrive la regola di San Benedetto, e nel tempo stesso non lasciava di attendere seriamente allo studio delle divine Scritture. In questa maniera egli divenne colla sua pietà, e osservanza l'esempio di tutta quella Comunità, alla quale si rendè anche utile coll' insegnare agli altri ciò, che aveva imparato per se, e meritò, che il suo Abate circa l'anno 710. lo facesse ordinar Sacerdote; e allora egli cominciò a istruire con grande zelo i popoli, e ad attendere alla salute dell' anime.

3. Insorse poco dopo una difficoltà, concernente la Religione, la quale era di tal natura, che pel bene della pace meritava d'essere appianata speditamente. Sicchè i Vescovi s' adunarono, senz'averne la permissione dall' Arcivescovo di Cantorberì loro Metropolitano. Ma perchè questo Prelato non avesse a credere, che ciò si fosse fatto per disprezzo della sua persona, o della sua dignità, fu risoluto di spedir Bonifazio, per informarlo de' motivi, che i Vescovi avevano avuti d'accelerare il sinodo. Egli adempiè quest' incumbenza con tal successo, e con tanta soddisfazione de' Vescovi, che non tennero poi quasi alcun' adunanza senza chiamarvelo, e seco consultare gli affari più scabrosi, e difficili, che di tempo in tempo loro occorrevano.

4. Questa stima distinta, che si aveva del merito di Bonifazio, in vece di gonfiargli il

cuore, e di fargli pensare alle dignità e agli onori, lo fece risolvere d' uscire dall' Inghilterra, e d' andare a impiegarsi nella conversione degl' Infedeli. L' Abate cogli altri Religiosi ebbe sulle prime molta ripugnanza di aderirvi, e di privare il suo monastero d' un soggetto di tanto merito; ma finalmente approvò il suo disegno, e gli diede due compagni, che l' assistessero nella sua impresa. Passò dunque in Frisia verso l' anno 716., dove trovò accesa la guerra tra Carlo Martello Principe de' Francesi, e Radbodo Re de' Frisoni, che avea introdotta di nuovo in quel Regno l' idolatria. Bonifazio passò a Utrecht per parlargli; ma vedendo, che in quel paese non v' era da far nulla di buono per la Religione, e che la sua voce mal si poteva far sentire in mezzo allo strepito delle armi, ripassò coi compagni in Inghilterra, e se ne tornò al suo Monastero di Nutscella. Morto poco dopo il suo ritorno l' Abate, la Comunità volle eleggerselo per Superiore; ma egli ricusò costantemente quel posto, e se n'andò a Roma accompagnato da Lettere di raccomandazione di Daniele Vescovo di Vinchestre, Prelato celebre per la sua virtù e dottrina. Sedeva allora nella Cattedra di S. Pietro Gregorio II., al quale presentatosi Bonifazio gli spiegò il desiderio, che avea, d' impiegarsi nella conversione degl' infedeli. Il Papa gli domandò, se egli aveva Lettere del suo Vescovato; ed aven-

dogliele Bonifazio presentate, Gregorio lodò il suo zelo, e gli promise tutto il suo favore. Il Santo aspettando la stagione propria per partire, ebbe più volte delle conferenze col Pontefice, il quale venuta la buona stagione, gli diede insieme con diverse Reliquie la commissione di predicare il Vangelo a tutte le nazioni, specialmente a quelle della Germania.

5. Bonifazio ricevuta questa apostolica commissione dal Pontefice nell' anno 719. passò incontenente in Lombardia, dove ricevè un' accoglienza onerevole dal Re Luitprando; e di là, attraversata la Baviera, si portò nella Turingia, dove cominciò a esercitare il suo ministero evangelico. Ivi predicò ai grandi e al popolo, per ravvivare in essi la cognizione della vera Religione, sfigurata, e poco meno che estinta dagl'insegnamento de'falsi dottori. Parlò ancora in privato ai Sacerdoti, lodando quelli, ch' erano costumati, e procurando di far ravvedere quelli, che disonoravano il loro carattere, col darsi in preda al vivere licenzioso.

6. Frattanto essendo morto Radbodo Re di Frisia, e così aperto il campo di poter predicar la Fede ai popoli di quel paese, il Santo ricevutone l' avviso, vi si trasferì senza perder tempo, sapendo che la messe colà era grande, e pochi erano gli operai. Ivi s' unì con San Villibrordo Vescovo d' Utrecht, e nello spazio di tre anni che stette con lui,

accrebbe colle continue sue predicazioni il numero de' Cristiani, e fabbricò diverse Chiese sopra le rovine de' tempi degl' Idoli. S. Villibordo scorgendosi in un' età assai avanzata, desiderò d' averlo per suo successore; ma Bonifazio se ne scusò, e perciò il S Vescovo lo pressava efficacemente, alla fine gli disse, che il Papa l' avea destinato ad annunziar il Vangelo alle nazioni della Germania, onde lo pregò a lasciargli eseguire la sua commissione. S. Villibrordo v' acconsentì, e lo congedò con dargli la sua pastorale benedizione. Bonifazio partì immantinente, e andò nell' Hassia in un luogo chiama o Omemburgo, che apparteneva a due fratelli, i quali portavano il nome di Cristiani, ma in fatti erano idolatri. Essi profittarono delle istruzioni, ed esortazioni del Santo Missionario, e rinunziando alle loro superstizioni, divennero buoni Cristiani. Insieme con loro si convertì un gran numero d' altre persone di quel paese, dove Bonifazio edificò un monastero in un fondo donatogli da' due fratelli. Quindi s' avanzò ai confini dell' Hassia verso la Sassonia, dove convertì, e battezzò molte migliaia d' Infedeli.

7. Dopo aver in questa guisa faticato per qualche tempo con molto zelo e fervore spedì uno de' suoi compagni a Roma, a rendervi conto del successo della sua missione. Il Papa nel rispondere alla sua Lettera, l' invitò a portarsi egli medesimo a Roma, e aven-

do Bonifazio ubbidito, vi fu benissimo accolto dal Pontefice, il quale scorgendo il merito la dottrina, e le altre eccellenti doti di Bonifazio, si dichiarò di volerlo crear Vescovo per quei popoli, che non avevano Pastore. Il Santo Sacerdote considerando, che da questa nuova dignità non gliene risulterebbe altro, che fatiche, e travagli, si sottomise alla volontà del Papa, e fu consacrato il dì 6. di Novembre dell' anno 723. Gregorio gli fece promettere di conservare la purità della Fede, e l' unità della Chiesa, gli donò un libro di Canoni, che gli servissero di regola, e scrisse in favor suo a Carlo Martello, e a diversi altri personaggi.

8 Partito il Santo da Roma con queste Lettere di raccomandazione, passò in Francia, ove, presentata a Carlo Martello quella, che avea per lui, ne riportò da esso altre, nelle quali quel Principe dichiarava d' averlo preso sotto la sua protezione. Quindi il Santo ritornò nel paese dell' Hassia, dove come prima si consacrò interamente alla conversione delle anime, continuando Iddio a benedire, e prosperare le sue fatiche. Avendo perciò bisogno d' un numero maggiore di operari, che l' aiutassero nelle funzioni dal suo apostolato, richiese alcuni Sacerdoti dal suo monastero d' Inghilterra, ed ottenutili, se ne servì utilmente per la propagazione del Vangelo.

9. Gregorio III. succeduto a Gregorio II.

mostrò per Bonifazio l' istesso amore, che il suo predecessore, e l'istesso zelo per la propagazione della Fede nella Germania. Egli diede a S. Bonifazio il titolo d' Arcivescovo, con podestà di ordinare de'Vescovi, dove fosse di bisogno e l'animò a proseguire col medesimo fervore l' opera, con sì felice successo incominciata. Ma il Santo Arcivescovo non avea bisogno di stimoli, poichè lo zelo della casa del Signore lo divorava, nè altro cercava che d' ingrandirla, col moltiplicare il numero de' veri adoratori, che servissero Iddio in ispirito, e verità. Nell'anno 738 egli andò a Roma per la terza volta, per render conto a Gregorio III. della sua predicazione, ed intervenne a un Concilio, che vi si tenne, dove verisimilmente fu trattato de' mezzi di promovere sempre più quella missione. Ritornato il Santo in Germania, anche la Baviera sperimentò gli effetti salutari del suo zelo, avendo ivi predicato il Vangelo con molto successo, e frutto delle anime. Divise tutto quello Stato in quattro Diocesi, e vi consacrò altrettanti Vescovi. Quindi passò a stabilire delle Sedi Episcopali nelle provincie della Franconia, dell' Hassia, e della Turingia. Per riempiere tutte queste Sedi, scelse sempre i soggetti più pii, e di maggior capacità, che potè trovare, essendo persuaso che si costituiva egli medesimo debitore a Dio della loro riuscita, e che non è la moltitudine de' mi-

nistri, che faccia onore, o vantaggio alla Chiesa, ma la loro santità, e dottrina.

10. Vedendosi Bonifazio avanzato oramai negli anni, collocò nella Cattedra di Magonza Lullo suo discepolo, non già per finire i suoi giorni in riposo, ma per faticare di nuovo nel ministero della predicazione agl' Infedeli; e a quest' effetto si portò nella Frisia per convertire alla Fede quegl' idolatri, che vi rimanevano ancora. Prevedendo però il Santo, che si avvicinava il tempo della sua morte, fece mettere nel suo bagaglio un lenziuolo per la sua sepoltura, e il Trattato di S. Ambrogio *Dell' utilità della morte*. Questa nuova missione non riuscì meno fruttuosa delle precedenti; perocchè convertì, e battezzò più migliaia d' idolatri, distrusse templi consacrati alle false divinità, e innalzò Chiese al vero Iddio. Per la qual cosa irritati quegl'infedeli, che rimanevano ostinati ne' loro errori, risolverono di toglier la vita a colui, che altro non cercava se non la loro salute. A questo fine molti di costoro si unirono insieme, e armati di spade, e di aste si portarono verso la tenda di S. Bonifazio, il quale stava in quel giorno aspettando molti novelli battezzati per amministrar loro il Sagramento della Cresima. Allorchè i servitori del S. Prelato videro comparire que' furibondi idolatri, usciron fuori per rispingerli a mano armata; ma S. Bonifazio, udito lo strepito, chia-

mò i Preti, che aveva con se, e prese delle Reliquie, che portava sempre seco, uscì dalla sua tenda, e disse alla sua gente: *Desistete, figliuoli miei, dal combattere; la Scrittura ci dice di non rendere male per male, ma bene per male. E' omai venuto il giorno, che aspetto da tanto tempo; confidate in Dio, ed egli salverà le anime nostre*. Quindi esortò i Preti, e tutti gli altri, che aveva in sua compagnia, ad apparecchiarsi coraggiosamente al martirio.

13. Nel medesimo tempo gl'idolatri corsero loro addosso colla spada alla mano, e gli uccisero tutti. Dipoi dato il sacco alle tende, portarono via i bauli, che erano pieni di libri: credendo di trovarvi dentro dell' oro, o dell' argento. Con questa credenza, quando vennero a spartir il bottino, questionarono tra loro, e diversi restarono morti. Gli altri corsero ai bauli, sperando di trovare in essi con che soddisfare la loro rapacità, ma non avendovi trovato dentro che de' libri, li sparsero per la campagna, e non senza miracolo furono poi ritrovati molto tempo dopo salvi, e interi. Il martirio di S. Bonifazio, avvenne il dì 5. di Giugno dell' anno di Gesù Cristo 755., e 40. anni dopo il suo primo ingresso nella Germania, dopo 36. anni di Vescovato, e 75. di vita. I compagni del suo martirio furono 52. di numero; e il suo corpo fu trasportato all' Abbazìa di Fulda, che era stata

fondata dal Santo Arcivescovo.

S. Bonifazio fino da Fanciullo desiderò d' imparare ciò, che dovesse fare per salvare l' anima sua. E il Signore, che gli aveva ispirato questi desideri, gl' inviò chi l' istruisse della via della salute, nella quale camminò sempre a gran passi, sino che giunse alla più alta perfezione, e alla corona del martirio. Questo medesimo desiderio dovrebbe essere la principale occupazione di ogni Cristiano. Ciascuno dovrebbe sopra ogni altra cosa fare ai Ministri di Dio quella interrogazione, che fece quel giovane del Vangelo al Divin Maestro: (1) *Che debbo io fare, per conservare la vita eterna?* e farla con risoluzione di eseguire tutto quello, che a tal fine viene prescritto, come fece Bonifazio. Ma pur troppo accade, che questo sia l' ultimo pensiere, e come se non fossimo stati creati se non per vivere, e godere su questa terra; tutte le sollecitudini, e tutte le brame si stringono ai beni transitori, e caduchi della terra. L' esempio di San Bonifazio, e di tutti i Santi ci serva di stimolo, a desiderare, e cercare con vivo, ed efficace ardore i beni veri, stabili, ed eterni del Cielo.

(1) *Luc.* 10. 25.

6. Giugno Secolo XI. e XII.

S. NORBERTO VESCOVO

Un Religioso dell'Ordine di Premostrato, e suo contemporaneo scrisse fedelmente la Vita di S. Norberto, che si trova presso i Bollandisti con altre notizie appartenenti al Santo.

NOrberto nacque in Santen nel Ducato di Cleves, d'una delle più illustri famiglie della Germania verso l' anno 1080. Il padre suo si chiamava Eriverto, e la madre Hadvige. Dopochè egli ebbe terminato il corso de' suoi studi, fu ammesso nel Clero, e ricevè l'Ordine del Suddiaconato. La nascita, l' ingegno, e gli altri molti suoi talenti gli diedero libero l' accesso presso Federico Arcivescovo di Colonia, che teneva una splendida e numerosa Corte, nella quale in vece dello spirito cristiano, non che ecclesiastico, regnava il viver molle, e anche licenzioso; di modo che Norberto portato già dalla sua età giovanile ai divertimenti e a' piaceri, non solo vi s' immerse interamente, ma vi animava ancora gli altri. Di là passato alla Corte dell' Imperatore Enrico, di cui era parente, e ivi ben accolto, e ben veduto, sì per le sue ricchezze, e per la nobiltà della sua nascita, come per la sua erudizione, e per le maniere sue obbliganti e gentili, e sopra tutto pel suo umore gioviale ed allegro, v' incontrò de'

terribili scogli. In mezzo ai grandi applausi che Norberto riceveva da tutti, facil cosa è l'immaginarsi, che nulla pensasse all' anima, e all' eternità; l' unica sua occupazione era l'ambizione, e il divertimento, e la soddisfazione di tutte le sue voglie. L' Imperatore volle farlo suo primo Cappellano, e nominarlo al Vescovato di Cambre; egli rifiutollo, non per virtù, ma per non mutar maniera di vivere, immaginandosi, che qualora restasse nell' Ordine del Suddiaconato, gli fosse lecito l'abbandonarsi senza riguardo a tuttò ció, che il mondo, e l' affetto al piacere fossero per suggerirli: Ma il Signore, che voleva far di questo vaso di contumelia un vaso d' elezione, usando con essolui della sua infinita misericordia, per mezzo d' un funesto accidente, che gli avvenne, troncò finalmente il filo delle sue iniquità, e dalla via della perdizione lo convertì a via di salute.

2. Un giorno, che egli ben montato e riccamente vestito passava per un' amena vallata con un solo servitore di seguito, fu sopraggiunto all' improvviso da un fiero temporale con lampi, e tuoni spaventevoli. Il servitore l' avvisò ad alta voce che tornasse indietro, e nel medesimo istante caduto un fulmine a' piedi del suo cavallo bruciò l' erba, e squarciò la terra all' altezza d' un uomo, donde si sentì uscire un fetore di zolfo insopportabile. Il cavallo spaventato sbalzò dalla sella

Norberto, il quale cadde per terra, e per lo terrore perdè la cognizione, e i sentimenti. Stette quasi per un'ora in quello stato senza potersi muovere: finalmente ricuperate alquanto le forze, s'alzò, e uscito come da un profondo letargo, disse tra se: *Signore, che volete voi, ch' io faccia!* Allora sentì una voce, che gli rispose: *Fuggi il male, e fa il bene, cerca la pace, e seguita finchè tu la trovi.* Fece pertanto una ferma risoluzione di mutar vita, e di consacrarsi tutto al servigio di Dio. La sua prima idea fu di non fare alcun cambiamento nel suo esteriore; ma solamente si contentò d' astenersi da tutto quello, che era peccaminoso; e per avvezzarsi a poco a poco alle mortificazioni corporali, si mise sotto le vesti preziose un aspro cilizio. Si studiava ogni giorno di combattere interiormente le sue passioni, menando una vita più ritirata; e col continuo esercizio dell'orazione, e della lezione spirituale attendeva a purificare il suo cuore dall'amore del mondo, per inserirvi l' amore di Dio.

3 Qualche tempo dopo egli abbandonò quella Corte, che aveva di già abbandonata coll' affetto, e andò a ritirarsi in un monastero vicino a Colonia detto il Sigeberto. Ivi parlava a lungo di Dio, e delle cose spirituali con S. Conone, che ne era Abate, e che fu poi Vescovo di Ratisbona, e ivi perfezionò l' opera della sua conversione; perciocchè istrui-

to nelle vie di Dio, si risolvè di romperla scopertamente col mondo, e di prendere gli altri due Ordini sacri. Era egli allora in età di circa 35. anni, e venuto il tempo dell'ordinazione, andò a trovare con gran premura il sopraddetto Federico Arcivescovo di Colonia, pregandolo a volerlo ordinare insieme cogli altri. L'arcivescovo si stupì, che egli medesimo chiedesse ora ciò, che tante volte aveva prima ricusato. Questo non è tutto, replicò Norberto; io desidero inoltre d' essere ordinato in un medesimo tempo Diacono, e Prete. L' Arcivescovo stupito più che mai, gli domandò la cagione d' un sì fatto cambiamento. Norberto non gli rispose se non colle lagrime; e gettatosi a' suoi piedi, gli fece una sincera confessione de' suoi falli, e del cambiamento, che aveva operato nel suo cuore la grazia di Dio. Intenerito il Prelato, e avendo riguardo piuttosto alle sante disposizioni del giovane penitente, che a quelle dei sacri Canoni, credè di poter condiscendere alla sua petizione, e conferirli nel tempo stesso il Diaconato, e il Sacerdozio.

4. Venuta l' ora dell' ordinazione, furono disposti in fila gli ordinandi, col camice indosso, secondo il consueto, e Norberto si presentò vestito superbamente, in mezzo al popolo, che stava intento a guardarlo, e forte maravigliato, ch'ei si preparasse con tanta pompa a una funzione, che richiede non fasto, e

lusso, ma modestia, e semplicità Ma quando fu venuto il Sagrestano a presentargli le vesti sacre, che egli doveva mettersi in dosso, Norberto chiama uno de' suoi servitori, si spoglia degli abiti pomposi, ne prende un altro fatto di pelle d'agnello (che secondo l'usanza di quel tempo, e di quel paese, e riputato un abito spregevolissimo), e poi accetta, e si mette indosso le vesti sacre, che il Sagrestano teneva pronte.

5. Finita l'ordinazione, se ne tornò al suddetto monastero di Sigeberto; dove si trattenne sei settimane per apprendere l' esercizio delle sue funzioni, e per assodarsi viepiù nella pietà. Uscito di là tornò a Santen, dove era Canonico; ed avendolo i Canonici pregato a cantarvi la sua Messa, ve la cantò con molto raccoglimento, e universale edificazione. Dopo il Vangelo fece un sermone, in cui parlò con grand' efficacia sopra la vanità delle cose mondane, la brevità di questa vita, e l' impossibilità d'esser felici senza Dio; toccando non oscuramente i difetti, che scorgeva ne' suoi colleghi, ma senza nominare alcuno. Nel giorno seguente intervenendo al Capitolo, prese il libro delle Costituzioni, e rivolto il discorso al Decano, gli fece vedere, che apparteneva a lui a farle osservare, e che era debitore delle trasgressioni, che tollerava ne' Canonici. Gli Anziani ascoltavano Norberto con animo tranquillo, ma i giova-

ni ne mormorarono, e continuando Norberto a fare istanza, che si riformassero gli abusi, e si osservassero i Sacri Canoni, e le particolari Costituzioni del Capitolo, non ne riportò altro frutto che ingiurie, e rimproveri. Tra gli altri un chierico di bassa condizione, e di costumi corrotti istigato da alcuni Canonici gli fece mille oltraggi, arrivando fino a sputargli in faccia. Ma Norberto non fece il minimo risentimento d'affronto così atroce, nettandosi la faccia senza dir parola. Si trattenne il Santo tre anni a Santen, impiegandosi con gran fervore negli esercizi sagri del suo ministero, predicando con efficacia la parola di Dio, e riprendendo con evangelica libertà i vizi, e le cattive costumanze di tutti. Quando era maltrattato da coloro, ai quali le sue prediche riuscivano moleste, andava a consolarsi con i Monaci di Sigeberto, o con i Canonici Regolari di Clostervat, o con un Santo Eremita chiamato Lidulfo, coi quali aveva stretta amicizia, e soleva familiarmente conservare.

6. Nulladimeno vedendo, che col suo zelo nulla profittava, anzi si alienava l' animo di molti, e che si tirava addosso ogni giorno nuove calunnie, si portò dall' Arcivescovo di Colonia, e nelle sue mani rinunziò il Canonicato, tutti i Benefizi, e le rendite ecclesiastiche, che aveva in una somma considerabile. Quindi vendè e case, e terre, e fi-

no i mobili, che erano di sua pertinenza, e ne distribuì il prezzo ai poveri; null'altro riserbando per se, che dieci marche d' argento, una mula, gli arredi sacri per poter dire la Messa, e due servi, che l' accompagnassero nel viaggio, che aveva risoluto di fare fuori del suo paese. Ma giunto ad Huì sulla Mosa si disfece anche di quel poco, che s'era riserbato, eccettuati gli arredi sacri, e vestito sol d' una tonaca di lana, e d' un mantello, continuò co' due compagni il suo viaggio a piè nudi. In questa guisa attraversò tutta la Francia, e arrivò a S. Egidio in Linguadoca, ove si trovava allora il Pontefice Gelasio II. Prostrato Norberto a' suoi piedi s'accusò d'aver ricevuto in un istesso tempo il Diaconato e il Sacerdozio, e fece ancora una confessione generale della sua vita passata, e ne riportò una plenaria assoluzione. Gelasio edificato della sua pietà, della sua sapienza, e del suo zelo, desiderò di ritenerlo appresso di se, ma Norberto lo supplicò a permettergli di secondare l' impulso, che Iddio gli dava, d'andare a predicare da per tutto la penitenza. Il Papa approvando così santa risoluzione, gli diede licenza di predicare la parola di Dio dovunque volesse, e gli concedè tutte le necessarie facoltà per questo ministero, acciocchè nessuno gli recasse molestia.

7. Munito di tal facoltà Norberto, se ne tornò indietro, camminando sempre a piè nudi,

di, anche nel maggior rigore dell' inverno, senzachè il freddo, la fame, nè la stanchezza rallentassero punto il suo fervore. Camminava talvolta nella neve fino alle ginocchia; non mangiava se non la sera, e i suoi cibi erano sempre da Quaresima, fuori che la Domenica; di rado beveva vino, e di rado usava pesce. In questa maniera egli predicava da per tutto la penitenza non tanto colle parole, quanto coll' esempio, in compagnia de' suoi servi, imitatori fedeli del suo zelo, e delle sue mortificazioni. Si unì a loro in Orleans un Suddiacono, e tutti quattro andarono a Valencienne, dove arrivarono sul fine della Quaresima, il dì 22. di Marzo del 1119. Norberto cominciò nel giorno seguente dopo il suo arrivo a predicarvi la parola di Dio, e con tal frutto, che il popolo gustando le sue prediche voleva ritenerlo in quel paese. Ma non per questo il Santo si sarebbe ivi fermato, se una violenta malattia, che sorprese tutti tre i suoi compagni, e in pochi giorni li tolse dal mondo, non ve l' avesse costretto. In questo mentre accadde, che essendo passato per colà Burgardo Vescovo di Cambrè, uno degli Ecclesiastici della sua Corte, per nome Ugo, mosso dall' esempio di S. Norberto, abbandonò tutte le speranze del secolo, per farsi suo discepolo, e compagno delle sue apostoliche fatiche. Scorsero dunque insieme l' Hannonia, il Liegese, e il Brabante, facendo

per tutto strepitose conversioni, componendo le controversie, ed estinguendo le inimicizie più inveterate. Delle fatiche del loro ministero apostolico non chiedevano, nè volevano alcuna ricompensa temporale, contentandosi del puro vitto; e se erano alle volte costretti a ricevere qualche cosa, la distribuivano subito ai poveri; perocchè si consideravano come forestieri sulla terra, e credevano, che dopo aver abbondonato tutto per Iddio, fosse cosa indegna di loro l'aver affetto per qualunque interesse temporale. E così erano universalmente riguardati con tanto rispetto, e tanta ammirazione si aveva per la loro virtù, che quando si avvicinavano a qualche città, i pastori lasciavano le loro gregge, e correvano avanti ad annunziare la loro venuta; e il popolo gli ascoltava avidamente, e la sera si riputava fortunato, chi poteva alloggiarli.

8. Avendo S. Norberto inteso, che il Pontefice Callisto, successore di Gelasio, aveva intimato un Concilio a Roma, v'andò a piè nudi, secondo il suo solito, acciocchè fosse principiata la fredda stagione, e chiese al Papa, che gli confermasse la licenza di predicare, datagli dal suo antecessore Callisto nel confermargliela l'esortò a moderare l'asprezza della sua penitenza, e incaricò il Vescovo di Laon d'aver cura di lui. Il Vescovo dunque, terminato il Concilio, lo menò seco a Laon, e ve lo ritenne il resto dell' inverno,

procurando di rinvigorire il suo corpo, infiacchito da' digiuni, dal freddo, e dall' aspro governo, ch' ei ne faceva. E poichè Norberto s' era espresso d' andare in cerca d' una solitudine, il Prelato, che bramava di fermarlo nella sua Diocesi, lo condusse in diversi luoghi, perchè vedesse se alcuno fosse di sua soddisfazione. Uno gliene piacque sopra tutti, che si chiamava Premostrato; e questo egli scelse nell' anno 1120. per fissarvi il suo soggiorno.

9. Le sue prediche, e la santità della sua vita gli acquistarono molti discepoli i quali vollero vivere sotto la sua direzione, ed imitare i suoi esempi; onde trovandosene omai 40. Ecclesiastici, senza contare i laici, pensò di stabilire una Regola, sotto la quale tutti vivessero. Molti lo consigliavano a preferire la vita eremitica, altri l' osservanza dei Monaci Cisterciensi, ma considerando Norberto, che sì egli stesso, come la massima parte de' suoi discepoli erano Ecclesiastici, si determinò a prendere la Regola di S. Agostino, alla quale aggiunse alcune particolari costituzioni, e di questa Regola fecero tutti professione nel giorno di Natale dell' anno 1122. Tali furono i principi dell' Ordine di Premostrato. Lo spirito di questi primi discepoli di S. Norberto era di menare una vita povera, e penitente. Portavano abiti negletti, e per lo più rappezzati; non v' era lavoro, per vi-

le che fosse, che sdegnassero di farlo; il silenzio era continuo, continuo altresì il digiuno, e unica era ogni giorno la refezione. Amavano i poveri, e li soccorrevano, quanto più potevano. Questa vita da veri Religiosi, sostenuta dal credito, e dalle prediche di Norberto, accrebbe considerabilmente il numero di quei, che si consacravano a Dio sotto la sua condotta; talchè gli convenne fondare altri monasteri in diversi luoghi.

10. Credè il Santo Fondatore, che per meglio stabilire il novello suo Istituto, convenisse di ottenerne la conferma della Sede Apostolica. E però nell' anno 1125. si portò a Roma camminando sempre a piedi secondo il suo consueto costume, ed ottenne facilmente ciò, che bramava dal Pontefice Onorio II., che era succeduto a Callisto II. nella Cattedra di S. Pietro. Da Roma fece il Santo ritorno al suo Monastero di Premostrato, e crescendo ogni giorno più il numero di coloro, che abbracciavano il suo Istituto, fondò altri Monasteri sì in Francia che nella Fiandra, e regnando in essi una singolare pietà, e ogni sorta di virtù, come suol accadere nei principi delle nuove Religioni, recavano a tutti somma edificazione. Intanto avvenne, ch'egli dovesse portarsi per non so qual affare alla città di Spira in Alemagna, dove allora faceva la sua residenza il Re Lotario, che fu poi Imperatore. Mentre che il Santo dimorava in

quella città, vi vennero tre deputati della città, di Magdeburgo a fine di procedere all'elezione d' un nuovo Arcivescovo della loro città coll' autorità, e presenza del Re Lotario, il quale volle che a una tale elezione intervenisse ancora il medesimo Santo, attesa la stima grande, ch' egli faceva della sua virtù, e santità. Ma l' elezione senza ch' egli punto vi pensasse cadde sopra di lui medesimo. Tutti fecero applauso all' elezione d' un soggetto sì degno del Vescovato; ma egli ne restò sommamente contristato, e si protestò, che non poteva in modo alcuno acconsentirvi, perchè si riputava indegno d'un tal onore, e incapace di portare un carico tanto superiore alle sue forze. Gli convenne però cedere all' autorità non meno di Lotario, che del Cardinale Gerasdo Legato della Sede Apostolica, il quale glie ne fece un espresso comando; e successivamente dopo ricevuta l' ordinazione fu condotto dai Deputati a Magdeburgo, donde uscì tutto il popolo ad incontrarlo con grandi applausi. Il Santo a piè nudi andava dietro alla processione, fino che arrivò alla Catedrale, e poi al suo palazzo; ma egli aveva indosso un abito così meschino, che il portinaio credendolo un povero ricusò di lasciarlo entrare. Quei che andavano dietro al Santo, gridarono al portinaio: Che fai tu? non sai tu, ch' egli è il nostro Vescovo? Ma il Santo gli disse: *Fratel mio, voi*

mi conoscete meglio di tutti quelli, che m'hanno sollevato, tal quale sono, a una sì alta dignità. Nell'esercizio di essa il Santo adempiè perfettamente tutte le parti d' un Vescovo, che ami il suo popolo, e ne voglia fare un popolo di Santi. Riformò anche il Clero, acciocchè col suo zelo, ed esempio cooperasse alla santificazione del popolo. Ma ve ne furono alcuni, che il Santo non potè guadagnare; e questi divenuti suoi nemici, andavano dicendo: Perchè mai abbiamo chiamato questo forestiero, che è di costumi così contrari a' nostri? E lo caricavano d' ingiurie, e lo screditavano fra il popolo. Nè si riflettero alle parole, ma tentarono più volte di levargli anche la vita.

11. Un certo Arcidiacono, vedutosi astretto, o ad abbandonare la sua vita licenziosa, o a rinunziare ai Benefici, che godeva, diede commissione ad un sicario d'ammazzare Norberto nel confessionario il giorno del Giovedì santo. Iddio dispose, ch' ei ne fosse avvertito; laonde quando il sicario si presentò, come per confessarsi, il Prelato lo fece visitare da' suoi ministri, che gli trovarono nascoso sotto la veste un pugnale; Un altro Ecclesiastico scagliò contro il Santo una freccia; ma anche questo colpo fallì, essendo rimaso ferito un altro in vece sua. Mostrando tutti orrore di simili attentati. Norberto disse loro: *Vi stupite voi, che il demonio, il quale*

ha insidiato alla vita del nostro Capo, insidii anche a quella delle sue membra? e perdonò sì al sicario, che all' iniquo Ecclesiastico. Così egli stette per lo spazio di tre anni continui in mezzo alle persecuzioni de' malvagi, che eccitarono contra di lui diverse sedizioni popolari; l' obbligarono più volte a nascondersi per campare la vita; e più volte lo maltrattarono con altre ingiuriose maniere. Ma alla fine il Santo colla sua pazienza, e mansuetudine, e colle sue correzioni fatte opportunamente, e sempre con ispirito di dolcezza, e di carità, vinse la malvagità de'suoi nemici, i quali cessarono di perseguitarlo. Ed egli si valse di questa calma, per visitare la sua diocesi, per attendere alla riforma de'costumi, e per fondare de' monasteri de' suoi Religiosi, i quali colla loro santa vita, e colle loro istruzioni giovarono assai al bene delle anime. S' affaticò anche con molto frutto per estinguere lo scisma cagionato nella Chiesa dall' Antipapa Anacleto contro il legittimo Pontefice Innocenzo II. a questo fine egli assistè al Concilio tenuto in Rems l'anno 1131., girò per molte provincie dell' Alemagna, e si portò coll' Imperatore Lotario a Roma. Ritornato che fu alla sua Chiesa, fu soprappreso da una malattia, che per quattro mesi l' obbligò al letto, dandogli così campo di coronare co' patimenti della medesima pazientemente tollerati le altre sue fatiche, delle qua-

li andò a ricevere la ricompensa il dì 6. di Giugno del 1134. nell' anno ottavo del suo Vescovato, e 54. di sua vita.

Allorchè S. Norberto viveva secondo il mondo, e seguitava le sue perverse massime, e costumanze, il mondo non lo molestava, anzi l' accarezzava, e l' applaudiva. Ma dopo che il Signore l' illuminò, gli fece conoscere i suoi errori, ed egli convertendosi sinceramente a Dio, si diede agli esercizi della penitenza, e a menare una vita conforme al Vangelo, procurando e coll' esempio, e colla predicazione d' indurvi ancora gli altri, il mondo gli si rivoltò contro, lo disprezzò, l' oltraggiò, o lo perseguitò fino ad attentare più volte alla sua vita. Temiamo dunque di noi stessi, allorchè il mondo ci vede di buon occhio, ci loda, e ci applaudisce; poichè possiamo ragionevolmente dubitare, di essere del partito del mondo di quel mondo: dico, che Gesù Cristo ha riprovato (1). Al contrario se per fare il bene, e menare una vita veramente cristiana, e molto più se per procurare la gloria di Dio, e la salute dei nostri prossimi, il mondo ci odia, ci oltraggia, e ci perseguita, rallegriamoci, perchè possiamo giustamente sperare di appartenere a Gesù Cristo, e di essere animati dal suo spirito.

(1) *Io.* 17. 9.

7. Giugno Secolo X. e XI.
S. BONIFAZIO APOSTOLO DELLA RUSSIA, E MARTIRE.

Le azioni, e il martirio di S. Bonifazio sono descritte nella Vita di S. Romualdo composta da S. Pier Damiano, la quale viene riportata dal Surio ai 19. di Giugno.

LA fama delle virtù di S. Romualdo, fondatore dell' Istituto de' Camaldolesi, del quale abbiamo parlato ai 7. di Febbraio, gli tirò un numero grande di discepoli, i quali sotto la sua condotta divennero imitatori fedeli della sua pietà e del suo zelo. Iddio gliene mandò fin dalle Corti de' Principi, e uno de' più illustri fu Bonifazio, ch' ebbe la gloria d' essere il primo Martire del suo Ordine. Egli nacque probabilmente circa la metà del decimo secolo, ed essendo della primaria nobiltà della Sassonia, fu alleva o, secondo il solito de' Grandi, nel lusso, e nelle pompe del secolo; ma fu insieme istruito con diligenza grande nelle scienze. Cresciuto in età, sua madre lo mandò a Magdeburgo a studiare nella scuola di Giudo il Filosofo, e sotto quest'eccellente maestro egli fece di gran progressi, perchè al desiderio, che avea d' imparare, corrispondeva l'applicazione, e alla capacità naturale la diligenza, e l' industria. Da questo suo grand' amore alle lettere ne

venne, ch'ebbe poca ambizione, abborrendo le dignità, perchè lo potevano distrarre dallo studio, ch' era l' oggetto principale de' suoi affetti. Anzi si crede, ch' egli prendesse lo stato ecclesiastico di buon'ora, per poter menare una vita più tranquilla, e più comoda per lo studio.

2. L' Imperatore Ottone III., che avea cognizione del suo merito, lo chiamò presso di se, per farlo suo Cappellano maggiore; e tanto si compiacque del naturale piacevole di Bonifazio, che concepì per lui una sincera amicizia, della quale gli dava le più sincere riprove. In tutti i luoghi, e in tutti i tempi lo distingueva dagli altri cortigiani, e non avea riguardo di mostrare in pubblico, che lo amava. E'una gran tentazione l'aver un gran potere sullo spirito d' un Principe; ed è cosa rara a vedersi, che chi arriva a questo credito, non se ne serva per giungere ai primi posti. Ma ciò, che per la maggior parte, e specialmente per gli Ecclesiastici, è un'occasione assai pericolosa di perdersi, fu per Bonifazio un' occasione di salute; attesochè la cura, ch' egli aveva della cappella dell' Imperatore, lo fece affezionare all' orazione, e al servizio del Signore.

3. Venuto San Romualdo alla Corte dell' Imperatore sul principio dell' anno 998., allora fu che Bonifazio risolvè di mettersi sotto la sua disciplina; ancorchè fosse già qual-

che tempo, che pensava di abbandonare la Corte, e di darsi interamente a Dio. Ottone lo vide partire con dispiacere, ma credendo, che questa fosse la volontà di Dio, non si volle opporre alla sua risoluzione. Parve fin d'allora, che Bonifazio fosse entrato a parte di tutte le virtù, che rendevano ammirabile S. Romualdo. Perciocchè un uomo assuefatto a vivere delicatamente, a portar abiti preziosi, a mangiar alla tavola d' un Imperatore, a vedersi il primo, e il più favorito fra tutti i cortigiani, a star continuamente tra il lusso, e le pompe del secolo, si vide a un tratto contentarsi d' una sola tonaca povera e grossolana, camminare a piè nudi, cibarsi delle vivande più ordinarie, faticare in lavori manuali, e guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. Un cambiamento tale non poteva venire, se non dalla destra dell' Onnipotente.

4. Ad esempio del Santo David, Bonifazio chiedeva a Dio, che perfezionasse in lui il bene, ch'egli stesso avea incominciato; e la sua orazione fu esaudita, poichè s' avanzò a gran passi nella via della perfezione. Bene spesso non mangiava se non due volte la settimana, la Domenica, e il Giovedì, e talvolta si rivoltasse fra l' ortiche, o fra le spine, acciocchè non vi fosse parte alcuna del suo corpo, che non patisse, e per fare una specie di prova del martirio, cui sempre ane-

lava S. Romualdo volle, che Bonifazio gli tenesse compagnia nel viaggio a Monte Cassino, e di là sino a Revenna; e da per tutto Bonifazio diede grandi esempi di santità. Finalmente dopo aver menata per lungo tempo la vita eremitica, volle andar a predicare agl' Infedeli, sperando di guadagnare in un ministero così penoso delle anime a Dio, e di dar la vita per la Fede. Pieno di questo desiderio si mise in viaggio per andar a Roma ad esporre al Pontefice Giovanni XVIII. il suo pensiere, e chiedergli la permissione d' eseguirlo. Fece tutto questo viaggio a piedi nudi, e recitando continuamente de' salmi; mangiava ogni giorno, per reggere alla fatica del camminare, ma non più d' una mezza libbra di pane, aggiungendo ne' giorni di festa qualche frutto, o radice d' erba, e non beveva altro che acqua. Il Papa non solamente gli concedè la licenza di predicare, ma inoltro per rendere più autorevole, e fruttuosa la sua Missione, volle che fosse consacrato Vescovo per le nazioni infedeli, alle quali doveva predicare il Vangelo.

5. Andò dunque a Mersburgo a trovare il Re Enrico, e di là passò nella Pollonia, dove dal Re Boleslao, e da' Grandi della sua Corte fu accolto con onore, e ricevè de' regali magnifici, de' quali nulla ritenne per se, ma il tutto dispensò a que' che erano in sua compagnia, alle Chiese, e a' poveri, non vo-

lendo altra ricompensa delle sue fatiche, che il Cielo, e tutto il resto riputandolo indegno del suo ministero, e troppo inferiore a ciò, che sperava.

6. Indi il Santo andò nel duodecimo anno della sua conversione a predicare in Prussia; ma il tempo della visita del Signore per gl' idolatri di quel paese non era ancor venuto, Bonifazio avrebbe voluto almeno ricevervi il martirio; ma quei barbari, che se n' accorsero, non vollero dargli questa soddisfazione: perccchè temevano che facendolo morire, non operasse tanti miracoli, quanti ne avea operati S. Adalberto Arcivescovo di Praga, che avea già annunziato loro il Vangelo, e ch' essi avevano ucciso, e che questi miracoli non dessero motivo alle numerose conversioni, che avevano cagionato quelli di S. Adalberto.

7. Si contentarono adunque quegl' Infedeli di cacciarlo dalla Prussia, e Bonifazio scacciato da quel paese, s' avanzò verso i confini della Russia, e cominciò a predicarvi il Vangelo con un grande zelo, senza curar la proibizione, che gliene fecero gli abitanti. Il Re di quel paese, vedendolo con quest'abito meschino, e scalzo, se ne burlò, e gli disse, ch' egli affettava quell' esteriore per vanità, e per far quattrini; ma che se voleva lasciar quell' esteriore da ipocrita, l' avrebbe forse ascoltato. Bonifazio, che non cercava altro che d' avere un accesso favorevole presso il

Principe, si vestì degli abiti pontificali, che portava con se, per celebrare i santi Misteri, e si presentò di nuovo al Re, il quale gli disse: *Or vedo bene, che l' unico vostro disegno è di farci ricevere la vostra vana dottrina. Ma se volete provarmi, che sia vero quel, che insegnate, fate quello ch' io vi dirò. Farò due gran cataste di legna, una vicino all' altra; e accese che saranno in modo, ch' esse paiano una sola massa di fuoco, voi vi passerete per mezzo. Se la fiamma non vi farà danno veruno, io e il mio popolo crederemo in quel Dio, che predicate; se poi ella v' offenderà, io vi farò bruciar vivo.* Bonifazio pieno di confidenza nel Signore, accetta il partito propostogli dal Principe, le cataste sono accese, vi passa per mezzo, n' esce fuori senz' averne ricevuta la minima offesa. Sorpreso il Re da questa maraviglia, e toccato internamente da Dio domandò tosto il Battesimo insieme con molt' altri della sua Corte, che furono presenti al miracolo. Ma la maggior parte de' Grandi, alla testa de' quali era il fratello del Re, ingelositi di questo cambiamento di Religione, commossero il popolo contra il Santo, al quale fu proibito il continuar di predicare. Egli non fece conto alcuno di tal proibizione, onde quegl'idolatri lo presero, e lo decapitarono con alcuni suoi compagni circa l' anno 1008. e il Signore si degnò illustrarlo coll' operazione di molti miracoli, tra'qua-

li si può annoverare quello della conversione del suddetto fratello del Re, e di altri, i quali avean cooperato al di lui martirio, come attesta S. Pier Damiano.

Questo Santo dal nome che portava di S. Bonifazio martire si accese di desiderio d' imitare i suoi esempi, e di esser egli pure Martire di Gesù Cristo. A tal effetto rinunziò al mondo, e ivi si dispose col martirio della mortificazione, e della penitenza, fino che ne ricevette da Dio la grazia. Questo appunto è il motivo della pratica introdotta fino da' primi secoli nella Chiesa di imporre il nome di qualche Santo a quelli, che si battezzano; di dare cioè loro un esemplare da imitare, e nel tempo stesso un protettore ed intercessore appresso l' Altissimo. Imparino dunque in prima i genitori di non imporre ai loro figliuoli nomi profani, e gentileschi, abuso già condannato da molti Concili; e poi tutti apprendiamo la divozione speciale, che dobbiam professare ai Santi, de' quali portiamo il nome, non solo con venerarli ed invocarli, ma ancora con ricopiare in noi le loro virtù, e seguitare le loro vestigie, per arrivare noi pure a quel beato termine, al quale essi sono giunti, della gloria celeste.

8. Giugno Secolo VII.

S. CLODOLFO VESCOVO,

La sua Vita è riportata dal Mabillon nel secolo secondo de SS. Benedettini, e dai Bollandisti sotto questo giorno.

NAcque Clodolfo nel principio del settimo secolo, e fu figliuolo di S. Arnolfo, il quale dopo aver goduto le primarie dignità nella Corte di Clotario Re di Francia nello stato secolare, venne per le sue singolari virtù promosso al Vescovato della città di Metz nella Lorena. Egli fu allevato nella pietà cristiana, e fino dai più teneri anni diede non oscuri presagj di quella santità, alla quale confortato dalla divina grazia giunse di poi in progresso di tempo, al che molto contribuirono i dotti, e pii maestri, che gli furono dal suo buon padre assegnati per istruirlo nelle scienze divine, e umane, nelle quali fece profitto cotanto straordinario, che era d' ammirazione ai precettori, che l' ammaestravano, e il modello di tutti i suoi discepoli. Durante il corso de' suoi studi usò una particolare attenzione di non istringere amicizia, se non quei giovani, nei quali osservava una grand'inclinazione al ben operare; e bastava l' esser qualche poco vizioso per essere ascluso interamente dalla sua compagnia: non già che dispregiasse alcuno, ma perchè cre-

credeva, e con ragione, d' essere obbligato a schivar coloro, i costumi dei quali avrebbero potuto corrompere, o almeno alterare la purità de' suoi; desiderando per altro, che tutti fossero amici di Dio, per poter egli essere amico di tutti.

2. Dopo aver terminati i suoi studi egli fu ammesso nella Corte del Re di Francia, dove non si sa, se egli s'ammogliasse; e solamente si sa, che alla Corte di Dagoberto I., e di Sigiberto II. esercitò cariche onorevolissime, e che in tutte si portò con una singolare integrità, sforzandosi di conservarsi sempre fedele a Dio, come lo era al suo Principe. Ei vide senza veruna pena Arnolfo suo padre abbandonare circa l' anno 629. la Sede Episcopale di Metz, per ritirarsi in una profonda solitudine: perchè egli medesimo aspirava a quello stato, in cui la pietà s'alimenta e si conserva per lo più assai meglio, che in mezzo al secolo, e ai negozi temporali. Contuttociò Iddio, il quale voleva, che egli continuasse a servir d'esempio agli altri cortigiani, e che desse loro a vedere, che colla sua grazia si può essere veri Cristiani anche nei posti più sublimi, non gli permise di secondare questa sua inclinazione.

3. Morto nell' anno 655. il Re Sigeberto, Dagoberto fu fatto chierico forzatamente, e rilegato in Irlanda per la perfidia di Grimoaldo Prefetto del Regio palazzo Questa rivo-

luzione convinse sempre più Clodolfo di ciò, che pensava da lungo tempo, che utto sulla terra è vanità, fuorchè l'amore di Dio e che quest'amore è il solo bene, che la violenza degli uomini non ci può rapire. La sua aversione alla Corte andava crescendo di giorno in giorno, e già meditava di ritirarsene, quando la Provvidenza lo chiamò impensatamente alla Cattedra Vescovile di Metz. Questa Chiesa, dopo che si fu ritirato S Arnolfo, aveva avuto due Pastori commendabili non meno per lo zelo, che per la san ità della vita: di modo che quel popolo assuefatto a esser governato da Santi, chiese per suo Pastore con grandissima istanza Clodolfo, sulla speranza di veder rivivere nel figliuolo le virtù del padre. Il Re vedendo la Fede di quel popolo, e il suo zelo pel bene, persuase a Clodolfo di cedere ai suoi desideri, e di lasciarsi ordinare. Alla prima proposizione Clodolfo si spaventò, poichè il carico, che se gli voleva porre sulle spalle, parevagli troppo pesante, oltrechè avea risoluto di finire i suoi giorni lungi dal mondo, e unicamente occupato in Dio. Si pentiva perciò di non essere andato nella solitudine con suo padre, e d'essere rimaso in uno stato, in cui gli uomini lo potessero ancora conoscere, e pensare a lui. Ma quante riflessioni egli potè fare, tutte furono inutili, perocchè fu obbligato ad accettare la carica Pastorale; e la santità, e

lo zelo, con cui l'esercitò, diede tosto a conoscere, che lo spirito di Dio era stato quello, che avea regolata l' elezione del popolo.

4. Benchè Clodolfo fosse omai avanzato in età, pur non lasciò d'attendere con molto zelo ai bisogni del suo popolo, e ai propri doveri, e s' applicò interamente ad adempirli. Diede principio dal visitare la sua Diocesi, per conoscerne da se stesso gli abusi, e i disordini; e correggendo gli uni, e reprimendo gli altri, stabilì da per tutto il buon costume e la buona disciplina. Liberale verso i poveri, godeva di ridursi per se alla diligenza, purchè ciascuno fosse provveduto del necessario sovvenimento. Predicava continuamente al pari di qualunque altro, allevato, e invecchiato nelle funzioni del sacro ministero; poichè meditava continuamente le divine Scritture: e a piè della Croce egli attigneva la sua scienza e la sua eloquenza. Per dir tutto in una parola, egli camminò fedelmente sull' orme di S. Arnolfo suo padre, e fu al pari di lui amoroso verso il suo popolo, attento a tutti i suoi bisogni, indefesso nel faticare: fu l' appoggio de' deboli, il protettore delle vedove, e degli orfani, l' esempio del suo gregge, il modello del Clero. Essendosi la fama della sua prudenza e santità dilatata anche ne' lontani paesi, egli era consultato da tutte le parti, e le sue risposte si trovavano sempre condite col sale della sapienza.

5. Il Santo Prelato governò la Chiesa di Metz per lo spazio di 40. anni. Si prevalse della pace, della quale godè in tutto il tempo del suo Episcopato, come d'un mezzo datogli da Dio per procurare più facilmente la santificazione del suo popolo, e la propria; e questa fu l'unico oggetto delle sue fatiche, e de' suoi desideri. Egli morì a Metz, in età di sopra 90. anni, pieno di giorni, di virtù, e di meriti, ringraziando Iddio, non che l' avesse fatto vivere sì lungamente, ma che l' avesse fatto vivere pel Clero, e per l' utilità de' suoi prossimi. Seguì la sua beata morte verso l'anno 696. senza sapersi il giorno preciso, se non che in questo giorno 8. di Giugno si fa di esso onorevole memoria nel Martirologio Romano.

Si può essere veri Cristiani anche in mezzo al secolo, in mezzo alle maggiori dignità, in mezzo alla Corte; ma per esserlo, bisogna vivere e regolarsi con i principi, e colle massime, colle quali si guidava S. Clodolfo. E perchè ciò riesce a pochi, attesochè si chiedono grandi sforzi, e diligenze straordinarie, perciò riguardiamo come un effetto d'una misericordia grande di Dio sopra di noi, allora quando o la condizione del nostro stato, o qualche accidente ci obbliga a separarci dal mondo, e ci permette di menare una vita più ritirata, ed unicamente impiegata nel grande affare della nostra eterna salute.

9. Giugno Secolo IV.
S. GIULIANO.

La sua Vita scritta dal celebre S. Efrem si trova tra le Opere di questo Santo, e nel Surio, e ne' Bollandisti.

ESsendo stata la Vita di Giuliano brevemente scritta dal gran S. Efrem Diacono della Chiesa d' edessa nella Mesopotania, che fu per lungo tempo compagno dell'istesso S. Giuliano; perciò stimiamo cosa ben fatta il riferirla quì poco meno, che colle medesime parole.

2. Era Giuliano nativo delle parti d' Occidente, e probabilmente Goto, o d' altra nazione nemica de' Romani, perocchè S. Efrem lo chiama barbato. Egli visse lungo tempo in ischiavitù appresso un padrone che abitava in Ehopoli sul monte Libano, e si lasciò trasportare dalle sue sregolate passioni alla intemperanza, e alla lascivia, fintantochè piacque alla misericordia di Dio di fargli conoscere, e abbracciare la verità della cristiana Religione. Dopo di ciò egli cambiò del tutto maniera di vivere, e i suoi costumi furono santi, come debbono essere quelli d'ogni Cristiano. E per questo suo cambiamento di religione dovè soffrire molti cattivi trattamenti dal suo padrone, che era un furioso idolatra, come la maggior parte degli abitanti di quella Città,

Iddío però dispose, che questo penoso stato di Giuliano non durasse lungamente; perocchè il padrone suo venne a morte, ed egli acquistò la libertà.

3. Allorchè Giuliano si vide libero dalla schiavitù, prese la santa risoluzione di farsi Monaco, per non aver più nulla che fare col mondo, e per servire unicamente Iddio. E fece ben presto progressi grandissimi nella strada della perfezione, amando il Signore con tutto il cuore, e con tutta l' anima sua, ed esercitandosi continuamente, e perfezionandosi in ogni genere di virtù, e singolarmente nella compunzione del cuore, e nell' umiltà, che possiedè in sommo grado. Egli non fece, dice S. Efrem, come fanno taluni, i quali dopo avere rinunziato al mondo, ed essersi ritirati a far vita monastica, s' abbandonano alla negligenza, e all' ozio, e cadendo a poco a poco nella dimenticanza de' divini comandamenti, si lasciavano vincere dalle loro brutali passioni, onde precipitano poi in un abisso di mali; e non avendo di Religiosi altro che il nome, e l' abito, il loro cuore diviene abitazione de' demoni. Ma il beato Giuliano tutto diverso da simil sorta di Monaci, mortificava in se medesimo qualunque desiderio delle cose di questo mondo, e menava una vita degna della sua professione. Se ne stava ritirato nella sua cella, la quale era vicina a quella di S. Efrem.

4 Se ne stava dunque S. Giuliano nella sua cella, e benchè ella fosse assai angusta, pure gli pareva troppo grande; tant'era il fervore dello spirito di penitenza! Onde per renderla più stretta, vi fece dentro come un sepolcro, dove s'entrava per un angusto foro, piuttosto che porta. Quivi si rinchiudeva il Santo, e faceva a Dio fervorosa orazione, gemendo, e sospirando, come appunto una madre suol piangere la perdita d'un suo carissimo, e unico figliuolo, di maniera che quei, che passavano vicino alla sua cella, sentivano i suoi gemiti, e le dolenti voci, cha mandava fuori il suo cuore. Il motivo di questi suoi pianti erano i suoi peccati, che a somiglianza del Santo David si teneva continuamente davanti agli occhi della sua mente, e si rappresentava quel terribile giorno, nel quale doveva comparire al tribunal di Cristo, ond' era penetrato da un santo timore, e spavento, come appunto suol essere timido, e angoscioso un reo, che stando già nelle carceri si ricorda di dover quanto prima comparire davanti al Giudice, per esser sentenziato *Ora un uomo*, continua a dire S. Efrem, *nel cuore del quale regni un tale spirito di compunzione, e d' umiltà non e instabile ne' suoi santi proponimenti, nè si lascia trasportare da alcuna sregolata passione; ma fa tutte le sue cose con buon ordine, e con esattezza grande, ed è perseverante e fedele nel suo operare.*

5. Quindi è, che il Beato Giuliano era indefesso nell'esercizio delle opere di penitenza, a segno che il suo corpo, benchè naturalmente forte assai e robusto, era divenuto fiacco, e spossato. Faceva all'uso de' Monaci di que' tempi qualche lavoro manuale, e particolarmente vele da nave; e mostrava una gran prontezza, e alacrità in tutte le opere faticose anche le più straordinarie, e dormiva pochissimo. Era poi molto pacifico, temperante, e continente, paziente, costante, mansueto, clemente, pio, e religioso, e amante, quanto mai dir si possa della povertà. La sua umiltà appariva nel parlare, nell'operare, nel camminare, e in tutto il suo esterno. Sfuggiva di parlare con donne, e si teneva lontano da ogni sorta di vano piacere Era puntualissimo, e il primo di tutti ad intervenire in Chiesa con gli altri Monaci, e assisteva al Santo Sagrifizio della Messa con tanta compostezza, e raccoglimento tale, che non avrebbe mai voltato altrove nè pure un occhio, come appunto se fosse stato innanzi al tribunale del supremo Giudice.

6. Visse Giuliano più di 25. anni in questi esercizi di virtù, e d'ubbidienza alla regola monastica, che aveva professata; e per maggior corona degli altri suoi meriti permise Iddio, che fosse fuor di modo travagliato e perseguitato da altri Monaci, i quali vivendo rilassatamente, non potevano soffrire la

vita santa, e irreprensibile di questo servo di Dio, perocchè essa era un rimprovero continuo della loro rilassatezza. Ma il Santo soffrì ogni cosa con invitta pazienza, e in vece di rallentarsi nel servizio di Dio per le contraddizioni, che incontrava, prendeva anzi lena maggiore, e viepiù s' infervorava nella pratica delle virtù, a segno che gli pareva, che tutto quel che faceva di bene, fosse assai poco, e aspirava sempre a un genere di vita anche più perfetto. Per la qual cosa una volta fra l' altro gli venne in pensiere d' internarsi in compagnia d'un altro Monaco nel fondo del deserto per ritrovare qualche Anacoreta, che lo istruisse, e lo guidasse nella via della più sublime perfezione. Ma avendo comunicata questa sua idea con S. Efrem, questi, che ben sapeva con quanto frutto egli si affaticasse nella sua cella, gli disse, ch'era meglio starsene riposato nel suo monastero, e in quel riposo cercare la perfezione, che andar girando pel deserto in cerca di cose talvolta inutili, e molto incerte. Il Santo si appigliò a questo consiglio, e nella sua cella finì santamente i suoi giorni verso l' anno 370., con sommo rammarico di S. Efrem, che non poteva ritener le lagrime, qualora si ricordava d' esser rimasto disgiunto, e separato da un uomo sì santo.

Siccome uno de' mezzi, de' quali si valse questo Santo per mantenersi fervoroso nel ser-

vizio di Dio, e per eccitarsi a compunzione de' suoi peccati, fu l' aver sempre fisso nel pensiere quel terribile giorno, in cui dovremo tutti comparire davanti a Cristo Giudice: così S. Efrem, dopo averne descritta la vita, soggiunge: *Abbiamo anche noi sempre in mente il giorno del Giudizio, se vogliamo in tutte le noste azioni piacere a Dio; nè ci prendiamo fastidio delle vicende di questo Mondo, o favorevoli, o avverse ch' esse sieno, perocchè sì le une, che le altre presto hanno fine, e sono divorate dal tempo, a differenza di quello, che ci rimane dopo terminata questa vita, che è eterno, ed immortale. Non facciamo come un viaggiatore, il quale dovendo andare in un paese lontano per un grande ed importantissimo affare, annoiato dalla lunghezza del cammino, altro non facesse, che perdere il tempo in bagattelle da nulla, e in trattenimenti inutili; senza pensare a proseguire il cammino, per giungere al termine destinato. Pensiamo, che la vita umana è come una strada, che con grandissima rapidità si scorre; e però non ci stia tanto a cuore quel che ci accade in questo cammino, quanto quello, che sarà di noi, quando sarà finito; se saremo cioè nel riposo eterno, o negli eterni dolori. Questo sia il nostro pensiere, è con esso risvegliamo la nostra mente pur troppo sonnacchiosa nell' osservanza de' divini comandamenti, e nel esercizio delle opere di pietà. A che ci gioverà l'essere stati in gran-*

de stima appresso gli uomini, e l' aver anche regnato su questa terra, se poi le nostre azioni non saranno state conformi alla legge di quel Dio, che ci ha da giudicare?

10. Giugno Secolo XI.
S. MARGHERITA REGINA DI SCOZIA.

La sua Vita scritta dal Monaco Teodorico Confessore della S. Regina, è riportata da' Bollandisti.

SAnta Margherita, il cui nome è glorioso appresso Dio, e àppresso gli uomini, nacque circa l' anno 1046. in Allemagna, ed ebbe per padre Eduardo, che discendeva dalla stirpe de' Re d' Inghilterra, e per madre Agata, figliuola o nipote dell' Imperatore Corrado, soprannominato il Salico. Ella sortì dalla natura prerogative eccellenti di corpo, e di animo, onde avrebbe facilmente potuto riscuotere la stima, e l' amore delle persone del mondo; ma prevenuta dalla dolcezza delle celesti benedizioni s' avvezzò di buon' ora a disprezzare le vanità, e i piaceri del secolo, e a studiarsi di piacere unicamente a Dio; e perciò la sua principale occupazione era l' orazione, e l' esercizio delle opere di pietà, e di carità verso del prossimo, particolarmente verso de' poveri, pe' quali mostrò fin da' suoi più teneri anni d'aver un amore di madre.

2. Dopo la morte di suo padre, che seguì,

mentr'ella era ancora assai giovane, fu condotta in Inghilterra nella Corte del Re Eduardo III. suo prozio. Quivi ella diede ben presto a conoscere il suo singolar merito; e tale fu la fama, che se ne sparse, che Malcolmo III. Re di Scozia la fece con premurosissime istanze chiedere in isposa al Re Eduardo, il quale credè di non doverglIela negare. Così Margherita in età di 24. anni si trovò obbligata ad abbracciare lo stato matrimoniale, non già per propria elezione, ma per ubbidire, e confermarsi alla volontà di chi la teneva sotto la sua tutela, o piuttosto per una particolare disposizione della divina Provvidenza, che volle con esempio illustre dimostrare, come sia possibile in mezzo alle ricchezze esser povero di spirito, ed esser umile di cuore anche sedendo sul trono Ella ritrovò nella persona del Re suo marito ottime disposizioni alla pietà, e le seppe sì ben coltivare colle sue buone maniere, e colla sua sommione, e dipendenza che divenuta padrona del di lui cuore, con somma facilità lo indusse a far fiorire ne' suoi Stati la giustizia, e la cattolica Religione, come si ricava da Teodorico Monaco Scozzese stato confessore della Santa, e Scrittore della sua Vita.

3. Il Re ammirando lo spirito, la prudenza, e la saviezza della Regina sua moglie, non si contentò di lasciar sopra di lei il pensiero di tutta la casa Reale; ma volle anco-

ra metterla a parte del governo dello Stato. Ella però in mezzo a tante cure seppe conservare il suo cuore libero e sciolto da ogni terrena affezione; sul riflesso, che l'autorità, e le ricchezze, che aveva nelle mani, erano cose, delle quali un giorno dovrebbe rendere un strettissimo conto a colui, che ne è il supremo dispensatore.

4. L' esattezza, colla quale ella soddisfece agli obblighi di ben educare i suoi figliuoli (che furono otto, sei maschi e due femmine), fu tale, che può servire di modello a qualunque madre cristiana. Ella non permise, che fossero allevati nella vanità, nel lusso, e nelle delicatezze, nelle quali si sogliono allevare quei, che nascono in mezzo alle grandezze, e alle magnificenze d'una famiglia Reale: ma procurò con gran diligenza d'ispirare ad essi di buon' ora l' amore alla virtù, l' indifferenza per le cose mondane, la pietà verso Dio, il timore de' suoi giudizi, e l' odio al peccato. Se li faceva venire spesso davanti, e da se stessa gl' istruiva ne' principi della Fede, e ne' loro doveri, unendo colle istruzioni ferventi preghiere, e copiose lagrime, le quali versava davanti a Dio, per ottenere che si degnasse di fare ad essi gustare ciò, che ella diceva loro, e di conservarli innocenti. Ella poi dal canto suo poneva tutto lo studio in tenerli lontani da qualunque cosa, che potesse guastare loro il cuore, e con

tanto d'attenzione invigilava sopra quelli, che stavano loro d'attorno, quanto sopra i figliuoli medesimi.

5. La sua carità e tenerezza verso i poveri, e gli afflitti, non aveva limiti; sicchè non bastando alla sua liberalità le rendite, che le erano state assegnate per suo uso, v' impiegava bene spesso anche quelle, che il Re aveva destinato àd altri usi. Non usciva quasi mai dal Palazzo, che non fosse attorniata da povere vedove, da orfani, e da miserabili, i quali ricorrevano a lei come a madre comune; ed ella non ne rimandava mai indietro alcuno, senza dargli aiuto, e conforto. Non si metteva mai a mensa se prima non aveva dato da mangiare a un buon numero di poveri, specialmente di fanciulli orfani, ai quali sovente ella, come anche il Re suo marito, servivano a tavola colle proprie mani. La Regina poi visitava di più gli spedali frequentemente dove esercitava verso i malati l' opere dell' umiltà, e della carità cristiana. Era ancora la santa Regina nemica de' divertimenti, e passatempi, ne' quali i Grandi han per costume di spendere miseramente una gran parte della loro vita.

6. Le occupazioni esteriori non la impedivano di tenere la mente raccolta, e il cuore unito a Dio. A tal effetto procurava di attendere all' esercizio dell' orazione, nella quale impiegava più ore del giorno, e spesso anco-

ra della notte. La mattina per tempo si portava alla Chiesa, dove ascoltava in una cappella privata cinque, o sei Messe basse, e poi la Messa cantata. Allorchè la Santa Regina orava nel suo gabinetto, era tanto il suo ardore ed affetto, con cui orava, che spesse volte ne usciva cogli occhi bagnati di lagrime.

7. In mezzo alla copia delle vivande, delle quali era imbandita la mensa reale, osservava una sobrietà così grande, che da essa s'alzava sempre con dell' appetito. E poichè mangiava per l' unico motivo di conservar la vita, che Iddio le avea data, non amava la delicatezza nè la varietà de'cibi, nè mai prendeva cosa alcuna fra un pasto, e l' altro. Benchè tutto l' anno fosse per lei un tempo di digiuno quasi continuo; tuttavia faceva avanti Natale una Quaresima di 40 giorni così rigorosa, come quella, che precede la Pasqua. Tali austerità le cagionarono de' mali di stomaco, e diverse altre infermità; per le quali i medici la consigliarono a prender un tenore di vita meno rigoroso, ma non fu mai possibile d' indurvela.

8. Dalla diminuzione sempre maggiore delle forze argomentando ella, che s' appressava l' ultima sua ora, vi s' apparecchiò con una diligenza straordinaria, e in particolare con una confessione generale, ch' ella fece con un dolore sì vivo, che più volte le mancò la parola. Le sue infermità andarono crescendo,

e la ridussero a un tale stato di l' anguidezza, che per più di sei mesi non potè uscire quasi mai di letto. Nè con questa lunga infermità solamente volle Iddio finir di purificarla, ma v'aggiunse ancora un altro colpo per lei più sensibile, e doloroso; poichè quattro giorni prima della sua morte, il Re suo marito, e il figliuolo primogenito rimasero uccisi in battaglia. Venuto dal campo in tali circostanze a vederla il secondogenito, essa gli domandò nuove del Re, e del primogenito. Rispose il Principe, che stavano bene, ma ella insospettita di quello ch' era, avendogli comandato di parlar chiaro, e di dire la verità, udito ch' ebbe l' acerbo caso, alzò gli occhi, e le mani al Cielo, e disse: *Vi ringrazio, o Dio onnipotente; che col mandarmi su gli ultimi momenti della mia vita un' afflizione sì grande, degnate di purificarmi, come spero nella vostra misericordia, da' miei peccati* Poi cominciò a recitare quell'orazione, che dice il Sacerdote prima di comunicarsi: *Signore Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivente, che per la volontà del Padre, e per la cooperazione dello Spirito Santo, avete data la vita agli uomini, morendo per loro, liberatemi;* pronunziate le quali parole, ella fu liberata da' legami del corpo, per entrare nella libertà, de' figliuoli di Dio. Ella morì il dì 26. di Novembre dell' anno 1093. in età di 47. anni.

9.

9. Questa Santa Regina, come si è detto, ebbe sei figliuoli, e due figliuole. De'figliuoli tre ne regnarono in Scozia, l'ultimo de' quali fu David, la cui vita fu così esemplare, che non possiamo astenerci dal riferirne qualche particolarità. Questo Principe si fece amare per la sua mansuetudine, e insieme temere per la sua giustizia. L' amore alla castità regolò tutti i suoi pensieri e affetti; e l'umiltà gli faceva temere la grandezza tanto, quanto gli altri la sogliono desiderare. In vece d' ambir la corona, ne aveva tal timore, che la sola necessità dello Stato potè farlo salire sul trono. I primi pensieri di David furono le cose della Religione. Riedificò diverse Chiese, che erano state distrutte; e rimise in piedi de' Vescovati rovinati, o senza Pastore Fondò altresì de' monasteri di diversi Ordini, dove si ritrova di tempo in tempo per raccogliersi, e per chiedere a Dio la grazia di ben governare i popoli alla sua cura commessi. Il bene e il sollievo de'sudditi era tutta la sua occupazione. Una volta tra l'altre ch' egli era montato a cavallo, per andare a ricrearsi alla caccia, se gli presentò un pover' uomo, e gli chiese udienza. Il Re scese subito da cavallo, rientrò in Palazzo, e vedendo che l' affare, su cui il povero gli domandava giustizia, richiedeva esame, licenziò la caccia, e si privò di quel sollievo. In certi giorni determinati dava udienza alla por-

ta del Palazzo a chiunque si fosse, ascoltando tutti con un'affabilità, e con una pazienza, come se fosse stato un solo; nè si sdegnava, se talora la gente grossolana lo contraddiceva.

10. Caduto in una malattia mortale, si fece trasportare avanti l'altare, ove dopo aver fatta con molte lagrime la confessione de' suoi peccati, ricevè la santa Eucarestia. Riportato a letto, allorchè si accostò il Sacerdote, per amministrargli l' estrema Unzione, volle assolutamente scendere a terra, e in quella positura ricevè con una pietà esemplare questo Sacramento. Fece avvertire gli Ecclesiastici, che gli facevano la raccomandazione dell' anima, che recitavano quelle preghiere troppo in fretta, e a tutti rispondeva con gran presenza di spirito. Finalmente egli morì colle mani giunte; e così tranquillo, come se fosse addormentato, il dì 24. di Maggio dell' anno 1153.

Imparino tutti i padri, e le madri cristiane a non abbandonare i loro figliuoli all' arbitrio de' loro maestri, o ad altre persone, che ne abbiano la cura, in maniera tale, che non li chiamino talvolta a se, e si facciano rendere conto di ciò che hanno imparato, massime delle cose spettanti alla Religione; ricordandosi, ch'essi ne sono appresso Dio i principali debitori. L' esempio di S. Margherita toglie ogni scusa in questa materia ai genito-

ri anche i più nobili, e i più occupati. Inoltre le Dame, che vivono in mezzo al secolo, e tra le grandezze possono da questa santa Regina apprendere la maniera di santificarsi nel loro stato, imitando la sua carità, umiltà, mortificazione interiore ed esteriore, e le altre sue virtù, le quali, in qualche grado almeno, sono necessarie per salvarsi. E' un inganno perniciosissimo quello di coloro, che per la loro condizione si credono di pensare dalla pratica, e dall'esercizio di tali virtù, senza le quali non si può giungere al Cielo. Gesù Cristo parla a tutti, grandi, e piccoli, nobili, ed ignobili, allorchè dice nel Vangelo, che non si può essere suo discepolo, se non negando se stesso, mortificando le proprie passioni, portando la sua Croce, e seguendo quella via, che ha segnata col suo esempio, e col suo sangue. Santa Margherita, e tante altre sante Dame e Principesse, le quali hanno fedelmente battuta questa via, saranno pur troppo nel gran giorno del Giudizio la confusione, e la condanna di quelle, che camminano per una via opposta, o che al più non fanno consistere la loro pietà, se non che in certe piccole pratiche di divozione superficiali, e arbitrarie.

11. Giugno Secolo I.
S. BARNABA APOSTOLO.

Negli Atti Apostolici sono registrate le gloriose azioni di S. Barnaba, e il Tillemont nelle memorie per l' Istoria Ecclesiastica al tom. 1. ha raccolto quello, che si trova altrove intorno a questo S. Apostolo.

SAn Barnaba si chiamava Giosè, o Giuseppe; e il nome di Barnaba, che significa figliuolo di consolazione, gli fu imposto dagli Apostoli, forse per un dono particolare, che egli aveva di consolare gli afflitti, e di confortare i pusillanimi, conciossiachè da quanto la Scrittura ci dice di lui, si può giudicare, che egli fosse d'un naturale dolce, compassionevole, e facile a perdonare, e d' un aspetto gioviale insieme, e maestoso. Egli era della Tribù di Levi, quantunque la sua famiglia fosse già stabilita nell' isola di Cipro, e tutte le sue facoltà consistevano in una possessione, la quale dopo l' Ascensione del Signore egli vendè, portandone il prezzo a' piedi degli Apostoli. Allorchè S. Paolo venne tre anni dopo la sua conversione a Gerusalemme, S. Barnaba fu quello, che lo introdusse appresso gli altri Apostoli.

2. Avendo la Chiesa di Gerusalemme risaputi i progressi, che faceva il Vangelo in Antiochia, vi spedì S. Barnaba, il quale vedute

con sua grand' allegrezza le maraviglie, che in grazia di Gesù Cristo vi aveva operate, esortò quei nuovi Fedeli a perseverare nel servizio del Signore con un cuor puro, e sincero, e colle sue istruzioni ed esempi ne accrebbe il numero. Conciossiachè oltre la sua dolcezza naturale, egli era veramente buono, vale a dire semplice, senza simulazione, molto sollecito della salute altrui, e quel ch' è più, ripieno dello Spirito Santo. Egli era anche Profeta, e Dottore; e il Concilio degli Apostoli gli dà la lode d' aver esposta la sua vita pel nome di Gesù Cristo. Dipoi andò a Tarso a cercar S. Paolo, lo condusse ad Antiochia, ove dimorarono insieme un'anno intiero, facendo conoscere la verità ad un gran numero di persone; e ivi fu che i discepoli cominciarono a chiamarsi Cristiani. Quindi nell' anno 44. passarono in Gerusalemme, per portarvi le limosine dei Fedeli d' Antiochia, dove tornarono di nuovo menando in loro compagnia Giovanni, soprannominato Marco.

3. Nel tempo adunque che essi si trattenevano in quella città, lo spirito Santo ordinò, che se gli separassero Paolo e Barnaba, e che fossero consacrati per la funzione, alla quale gli aveva destinati, vale a dire ad essere Apostoli de' Gentili. In sequela pertanto dell' ordine dello Spirito Santo, premessò il digiuno, e l' orazione, mediante l'imposizione delle mani riceverono l' ordinazione, dopo la

quale nel suddetto anno 44. o nel seguente 45. partirono d' antiochia, per andare a predicare il Vangelo, menando per loro aiuto Giovanni Marco. Ancorchè S Barnaba fosse stato chiamato alla Fede prima di S. Paolo, e che gli avesse servito come di padre, presentandolo agli Apostoli; ed ancorchè egli passasse nel primo fra' Dottori d' Antiochia, e S. Paolo per l' ultimo; nulladimeno si vede, che qualora si trattava di predicare, egli cedeva il primo luogo sempre a S. Paolo; e in ciò, come osserva S. Gio. Grisostomo, si dee ammirare la sua umiltà, il suo abborrimento da qualunque sorta d' onore, e di stima umana, e il riguardo, che unicamente egli avea al maggior bene della Chiesa.

4. Egli dunque accompagnò S. Paolo in tutti i viaggi, che fece, per andare a predicare il Vangelo, ed espose al pari di lui la vita in quel penoso ministero, e fu anche partecipe de' suoi patimenti, come apparisce dalla descrizione, che lo Spirito Santo ha fatta registrare negli Atti Apostolici per mezzo di S. Luca, e come più a lungo si dirà nella vita del medesimo S Paolo. Egli parimente nell' anno 51. dai Fedeli della Chiesa d' Antiochia fu spedito a Gerusalemme con S. Paolo dove intervenne al Concilio degli Apostoli, il quale riconobbe lui per compagno di S. Paolo nella predicazione del Vangelo a' Gentili, e raccomandò ad ambidue d' aver cura de' po-

veri di Gerusalemme.

5. Volendo S. Paolo tornare a rivedere e visitare con S. Barnaba avrebbe desiderato, che fosse andato con loro Giovanni Marco; ma S. Paolo non volle acconsentirvi, per la ragione che Giovanni s'era separato da loro, quando la prima volta andarono ad annunziare il Vangelo ai Gentili. Si divisero dunque i due Apostoli l' uno dall' altro, ma senza lesione delle leggi dell' amicizia, e senzachè si possa dire, che uno di loro avesse il torto, e neppure che uno di loro avesse meno ragione dell'altro: perocchè S. Paolo credeva di dover tenere una condotta rigorosa, e severa con Giovanni Marco, perchè gli aveva abbandonati nel primo viaggio: al contrario S. Barnaba portato dalla sua dolcezza stimava, che si dovesse usare della condiscendenza verso di lui. E però S. Barnaba preso con se Giovanni Marco, se n'andò nell'isola di Cipro, dove annunziò il Vangelo, e convertì molti di quegli idolatri alla Fede di Gesù Cristo; ed è molto probabile, che la sua predicazione non si ristringesse solamente in quell'isola, ma che egli di là andasse in altre regioni ad esercitare l' ufizio Apostolico di predicar il Vangelo, e specialmente nella Liguria, secondo un' antica tradizione, che si ha in quelle parti, massimamente nella città di Milano, che allora veniva eziandio compresa nella Liguria. Comunemente si crede,

ch'egli finisse di vivere martirizzato nella medesima isola di Cipro, dove nell' anno 488. sotto l'Imperatore Zenone fu ritrovato il suo corpo, che avea sul petto il Vangelo di S. Matteo scritto di sua mano.

Se per buone ragioni crediamo di non poter fare ciò, che altri vorrebbe da noi, non rompiamo per questo i legami della carità, e di quell' unione sincera, che dee passare fra quei, che portano l' augusto nome di Cristiani, e che aspirano a vivere insieme per un' eternità. Iddio ha permesso questa differenza di sentimenti fra S. Paolo e S. Barnaba, e ancora fra altri Santi, affinchè dalla loro condotta impariamo la maniera di regolarci in simil casi. Nelle materie, che non riguardano la Fede e i costumi, e che la Chiesa non propone a tutti i Fedeli, ma che sono indifferenti, è permesso di abbandonare, come dice l' Apostolo, nel senso suo, purchè si faccia senza pregiudizio della carità, ed umiltà Cristiana.

12. Giugno Secolo IV.

S. ONOFRIO.

Nelle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosvveido lib. 1. esiste la Vita di S. Onofrio scritta da un Monaco per nome Pafnuzio.

ONofrio era uno di quegl' illustri Anacoreti nascosi ne' deserti della Tebaide, i qua-

li nel quarto secolo, a' tempo degl' Imperatori Costanzo, e Valente difendevano in segreto colle orazioni, e colle austerità della penitenza la Fede della Chiesa combattuta dagli Ariani, e difesa da S. Atanasio. Onofrio aveva fatto il noviziato della vita spirituale in una Comunità religiosa, dove s' osservava esattamente la Legge di Dio. Regnava in essa una carità così perfetta, che que' Religiosi non avevano se non un cuore solo, e una sola anima; e vi si teneva un silenzio così rigoroso, che non vi si parlava, se non per darsi vicendevoli istruzioni, e una reciproca edificazione. Onofrio, che era entrato in questa Comunità da giovanetto, sentì un giorno, che i Monaci parlavano della differenza, che passa fra la vita de' Religiosi e degli Anacoreti. Udendo, che davano la preferenza alla vita eremitica, come più perfetta, concepì tosto un ardente desiderio d' abbracciarla, massime dopochè ebbe inteso, esser questa la vita, che avevano menata il Profeta Elia, e San Giovanni Battista.

2. Risoluto pertanto d' imitare questi gran modelli, fece segretamente la sua provvisione per quattro o cinque giorni, e senza comunicare ad alcuno il suo disegno, uscito di notte tempo dal monastero, e presa la strada verso il mezzogiorno, s' indirizzò alla volta de' monti. Appena ebbe fatto una giornata di cammino, che trovandosi solo in un de-

serto, e abbagliato da un certo splendore che vide, s' impaurì, e già pensava a tornarsene al monastero; ma poi confortato dal riflesso, che l' autore della sua risoluzione era Iddio, e che la sua guida era lo Spirito santo, tirò avanti a camminare, finchè trovò una cella abitata da un Eremita venerabile per la sua grand' età. Fermatosi appresso di lui alcuni giorni, per assuefarsi a questo nuovo genere di vita, il santo vecchio giudicandolo abbastanza preparato, gli disse, che lo voleva condurre nel luogo destinatogli da Dio. Onofrio lo seguitò, e in capo a quattro giorni arrivarono in un orribile deserto attorniato tutto da montagne, sotto una delle quali trovarono una spelonca, dove si misero ad abitare. Il Vecchio rimase con lui un mese, poi raccomandatolo a Dio, se ne tornò alla sua cella; e da quel tempo in poi si rivedevano una volta l' anno.

3. Onofrio ebbe molto da patire, specialmente ne' primi anni, per assuefarsi agl' incomodi della fame, del freddo, e del caldo, e della privazione di tutte le cose più necessarie alla vita umana. Molte ancora furono le tentazioni, colle quali fu dal demonio assalito; ma confortato dalla grazia Dio, e col soccorso dell' orazione, superò tutto, e gli riuscì felicemente di debellare il tentatore. Egli campava di radici d' erbe, e di dattili, che trovava a una certa distanza del suo romitorio.

Le austerità lo avevano talmente sfigurato, che quando certo Pafnuzio, autore della sua Vita, l' incontrò la prima volta, non sapeva se vedesse un uomo, o qualche anima d'una specie stravagante; perocchè era coperto dalla testa sino ai piedi di lunghi peli, come le fiere, e solamente aveva intorno i reni una cintura fatta di foglie d' alberi, e d' erbe.

4. Pafnuzio avendolo riconosciuto, ch' egli era uno di quei santi Anacoreti, i quali nascosi al Mondo servivano Iddio negli eremi, cominciò a seco discorrere, e lo pregò sì efficacemente a raccontargli, come Iddio l' avesse fatto arrivare a quello stato di perfezione, in cui lo vedeva, che il Santo Eremita non seppe negargli questa soddisfazione. Intese dunque da lui, che erano omai 70. anni, che viveva in quel deserto, e che in questo lungo intervallo di tempo non avea veduto altri uomini, che lui, e quel vecchio, del quale Iddio s'era servito per condurlo, dov' egli allora si trovava. Nè minore fu l' edificazione che gli recò il sentirlo parlare dell'ammirabile condotta, che Iddio tiene cogli uomini, di quello che fosse la maraviglia nell' udire un genere di vita tanto straordinaria. Ma il contento, che egli gustava de' discorsi suoi, finì ben presto per la morte del Santo, il quale dopo una fervorosa orazione, accompagnata da lagrime, e da sospiri, spirò placidamente alla sua presenza. Dopochè Pafnuzio gli

ebbe prestati gli estremi Ufizi, tornò in Egitto a pubblicare le maraviglie, che Iddio aveva operate nel suo servo Onofrio.

Il Signore Iddio ha disposto, che si abbia da noi notizia di tanti santi Anacoreti, che si erano sepolti ne' più cupi e rimoti deserti, affinchè ammiriamo la potenza della sua grazia, che gli ha sostenuti, e fortificati in una vita sì austera, e tanto superiore alle forze umane; e perchè ancora praticamente conosciamo gli effetti maravigliosi, che opera in uomini fragili la Fede viva della ricompensa infinita e incomprensibile del Paradiso, alla quale questi Santi unicamente aspiravano. *Per virtù della Fede*, dice l'Apostolo S. Paolo (1), parlando de' Giusti dell' antico Testamento, *per virtù della Fede, da cui erano animati passarono la loro vita nelle solitudini, ne monti, nelle spelonche, e caverne della terra*; Alla vista di tali prodigi della grazia, e delle ammirabili azioni di questi Santi, confondiamoci della nostra viltà e codardia nel servizio di Dio; vergognamici della nostra delicatezza in abborrire e fuggire tutto quello, che reca pena al nostro amor proprio, e alla nostra carne. Confidati nella grazia di Gesù Cristo, animiamoci ad imitare la loro Fede, con abbracciare almeno volentieri quelle penitenze, e mortificazioni, che sono annesse al nostro

(1) *Heb.* 11. 38.

stato, e con ricevere con rassegnazione quelle croci, che il Signore c' invia per nostro bene, ricordiamoci, che secondo l' Apostolo, *non v' è proporzione alcuna tra le passeggiere afflizioni, e mortificazioni di questa vita, qualunque sieno, e quella eterna gloria, che si manifesterà in noi alla vita futura.*

13. Giugno Secolo XII. e XIII.
S. ANTONIO DI PADOVA.

Negli Annali di Luca Vadingo tom. 1. sono riferite le gloriose azioni di S. Antonio. Si veda anche la sua Vita presso il Surio, e i Bollandisti.

SAnt' Antonio, chiamato di Padova, perchè in quella città finì di vivere, ed in essa riposano, e si venerano le sue sagre reliquie, era di nazione Portoghese, e nato in Lisbona nel 1195. di genitori molto stimati in quella città e per la nobiltà, e più ancora per la loro pietà, e nel Battesimo aveva ricevuto il nome di Ferdinando. Dopo aver passati i primi anni nella casa paterna, fu messo nella Comunità de' Canonici della Chiesa cattedrale, acciocchè vi si allevasse nella pietà, e nelle scienze; e sì nell' una, che nelle altre fece grandi progressi, talchè disprezzando tutti i vantaggi, che avrebbe potuto ripromettersi dal mondo per le sue rare doti, che ve l' avrebbero renduto stimabile, pensò di consa-

crarsi tutto a Dio. Onde in età di 15 anni entrò nel Convento de'Canonici Regolari di S. Vincenzio vicino a Lisbona; ma per liberarsi dalle troppo frequenti visite, che gli facevano gli amici, e i parenti, passò due anni dopo nel Convento di Santa Croce di Coimbria, che era del medesimo Istituto. Quivi avendo trovata la quiete che desiderava, si diede con tal fervore di spirito alla mortificazione della sua carne, alla ritiratezza, al silenzio, e all' esatta osservanza di tutte le regole di quel Convento, che in breve tempo divenne lo specchio di tutti que' Religiosi. Impiegava il tempo, che gli avanzava dopo aver adempiti gli obblighi della Comunità, nella lettura de' libri santi, alla quale univa quella de' Padri della Chiesa, e così imparava la Religione da' suoi fonti. Uno studio così santo, intrapreso con buon fine, e sostenuto coll' orazione, lo riempiva di santi desideri, e non lasciava il suo cuore arido, come lo sogliono ordinariamente lasciare gli studi profani, e bene spesso anche gli studi più sacri, quando sono intrapresi per curiosità, e che l'orazione non vi spande sopra la sua unzione.

2. Ferdinando era ancora in Coimbria, quando l'Infante Don Pietro fece trasferire in Portogallo i corpi de' cinque Frati Minori, che il Re di Marocco aveva fatti morire per la Fede nel principio del 1220. Alla vista di quelle preziose Reliquie, Ferdinando concepì

un' ardente brama del martirio, e risolvè d' impiegarsi in predicare il Vangelo ai barbari, per trovar l'occasione di sigillare col sangue le verità, che avrebbe loro annunziate, se Iddio gliene faceva la grazia. Per venire a capo del suo disegno, stabilì d'entrare in un Ordine Religioso, che avesse per istituto d'andare in missione nei paesi degl' Infedeli. Nel mentre che egli chiedeva a Dio, che gli manifestasse sopra di ciò la sua volontà, alcuni Frati Minori, che avevano un piccolo Convento presso Coimbria, vennero a domandare secondo il solito la limosina al monastero di Santa Croce, dov'egli era. Ferdinando spiegò loro il desiderio, che aveva di vivere fra essi, e questi uditane con piacere la proposizione, gli promisero di riceverlo. Risaputosi nel monastero il suo disegno, gli convenne tollerar molti rimproveri per parte de' suoi confratelli; perciocchè lo riguardavano per un uomo di bassi sentimenti che lasciava un Ordine così riguardevole, per vestirsi d' una vile tonaca, e parlavano con disprezzo della vita povera e umile de' Frati Minori. Ferdinando, che non apprezzava le cose dalla comparsa, che esse fanno agli occhi degli uomini, ma da ciò, che sono agli occhi di Dio, soffriva con pazienza questi scherni, e in tal maniera s' avvezzava all'umiliazione del nuovo genere di vita, che voleva abbracciare.

3. Ottenuta dal suo Superiore la licenza di

mettere in esecuzione il suo disegno, nell'anno 1221. vestì l'abito de' Francescani, e perchè il Convento, in cui entrava, portava il nome di Sant' Antonino, cambiò il nome suo in quello d' Antonio. Dopo essersi per mezzo della ritiratezza, dell'orazione, e della penitenza assodato nella risoluzione presa di cercar le occasioni del martirio, chiese la permissione di passare in Affrica. Ma appena vi fu giunto, che Iddio, il quale gradiva il sagrifizio; che Antonio gli aveva offerto della sua vita, ma che non ne voleva la consumazione, gli mandò una malattia, dalla quale fu costretto a tornarsene in Portogallo. Imbarcatosi a questo fine, fu da' venti contrari sbalzato in Sicilia, dove avendo inteso, che stava per tenersi in Assisi il Capitolo generale del suo Ordine, al quale assisterebbe personalmente San Francesco, stimolato dal desiderio di vedere il Santo Fondatore, la fama della cui santità l' avea indotto a professar la sua regola, si portò infermo, com'era, ad Assisi, ed ebbe la consolazione, benchè il Capitolo fosse già finito, di veder S. Francesco, che lo ritenne appresso di se alcuni giorni.

4. L' indifferenza, che egli aveva per la terra, gli fece nascere in cuore il desiderio di non tornare al suo paese, e di restare piuttosto in qualche convento d'Italia, colla speranza che quanto fosse stato più vicino a S. Francesco, tanto più avrebbe partecipato del suo

suo spirito. Fatta ch' ei n' ebbe l' istanza, fu proposto ai Guardiani diversi conventi; ma neppure uno volle caricarsene, a motivo della cattiva cera, ch' egli aveva, e della poca salute; tanto più che non appariva in lui alcun altro capitale, che compensasse tali difetti; tanta era la cautela, colla quale teneva celata la sua erudizione, e gli altri talenti, de' quali era stato da Dio arricchito! E perchè egli non s' offeriva, se non per la cucina, e per gli ufizi più abbietti del Convento, era rigettato come un prosontuoso, che domandava gl'impieghi convenienti solo a persone robuste. Finalmente si trovò un Guardiano, chiamato il P. Grazini, che condiscese a menarlo seco, e che lo mandò in un Conventino fuor di mano, chiamato il Romitorio del Monte di S. Paolo, vicino alla città di Rimini nella provincia di Romagna.

5. A null'altro pensava omai più Antonio, che a seppellirsi in questa solitudine, per gustare in essa le dolcezze della contemplazione; quando l' obbligo, in cui si trovò, d'andare a un' adunanza composta di Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, che si teneva in Forlì, lo cavò per forza dalla solitudine, e cominciò a farlo conoscere. Perciocchè essendo tutti raunati, e dovendosi da qualcun di loro fare un sermone, tutti si scusarono sul motivo di non esservisi preparati. Allora il Guardiano de' Francescani ordinò a

Fr. Antonio di parlare, e di dire ciò, che gli avesse suggerito lo Spirito santo. L' umile Religioso si scusò quanto potè; ma costretto dal comando espresso del Superire, ubbidì, e parlò tanto a proposito, e con tanta unzione, che gli uditori stupefatti ammirarono non meno la sua scienza, che la sua umiltà. Quando ciò seguì, egli aveva circa 26. anni.

6 S. Francesco, a cui ne giunse la notizia, non volle più lasciare ozioso un uomo capace di far tanto bene in vantaggio delle anime, e gli comandò, chè d' indi innanzi si occupasse nello studio della teologia, acciocchè viepiù si rendesse adattato a predicare, e a combattere gli errori, che di quei tempi infestavano la Chiesa. Dipoi S. Francesco stimò bene di fargliela insegnare pubblicamente, come fece, prima in Bologna, e poi a Montpellier, a Tolosa, e a Padova, con sì felice successo, che nulla più si poteva desiderare; conciossiachè non solamente egli istruiva bene i suoi discepoli nella scienza, ma avea altresì gran cura d'ammaestrarli nel timor santo di Dio, e nella via della salute; ricordandosi sempre di quello, che gli avea detto S. Francesco, allorchè lo destinò Lettore, che stesse ben avvertito, che l'esercizio dello studio non facesse perdere lo spirito d'orazione, che si doveva riguardare, come cosa più importante di tutte le altre.

7. Non ostante l' occupazione d' insegnare la teologia, s' esercitava nella predicazione della parola di Dio, che fu poi l' impiego di tutta la sua vita, con profitto indicibile d' un infinito numero di persone. E di fatto qual frutto non si doveva aspettare da uno, che coll' amore alla povertà, e colla più esatta osservanza regolare univa uno studio continuo della divina Scrittura, e de' Santi Padri, una carità ardente, e uno zelo straordinario per la verità? Nessun riguardo umano lo trattenne mai dal predicarla egualmente sì ai ricchi, che ai poveri, e le sue parole erano tanti dardi, che penetravano il cuore degli uditori. E siccome egli ardeva di desiderio di morire per Gesù Cristo, così non fu mai capace di mascherare, o di snervar timore le massime del Vangelo, ma le annunziava sempre in tutta la loro forza, non disgiunta però dalla prudenza, di maniera che nel tempo medesimo che abbatteva i peccatori per mezzo del timore, li rilevava e gli animava per mezzo della fiducia, che dovevano avere nella divina misericordia. Gli uomini dotti ammiravano la sodezza e la sublimita de' suoi discorsi, che la semplicità delle parole rendeva intelligibili ai più idioti. E tal era il concorso del popolo ad ascoltare le sue prediche, che il più delle volte gli conveniva predicare nelle piazze, o in campagna aperta. Nè ciò dee recar maraviglia, perocchè non solamen-

te egli era stato da Dio dotato di tutte le necessarie qualità, per riuscire un eccellente predicatore, ma era stato anche arricchito di doni soprannaturali, e particolarmente di quello dei miracoli, de' quali se ne raccontano moltissimi dagli Scrittori della sua Vita.

8. Al bene che questo glorioso Santo procurò al Prossimo colle sue Apostoliche fatiche, si dee aggiungere quello che fece ai suoi Religiosi. Conciossiachè essendo stato promosso a diverse cariche del suo Ordine, nessuna cosa ebbe più a cuore, che di mantenere, e promovere l'esatta osservanza della regola di S. Francesco. Il che però gli tirò addosso gravissime persecuzioni: come avvenne particolarmente in occasione, che Fr. Elia successore di S Francesco nel Generalato dell'Ordine, abusandosi dell' indipendenza della sua carica, faceva fabbricare un Convento troppo magnifico, ed avea inoltre convertito in uso suo proprio una porzione del danaro raccolto per quella fabbrica. Teneva ancora per suo uso un cavallo, e de' serventi; mangiava in camera, e faceva buona tavola, e co' suoi cattivi esempi era cagione che s' introducesse a poco a poco nell' Ordine di S. Francesco il rilassamento, al quale contribuiva ancora colla connivenza, anzi col favore con cui proteggeva i Religiosi rilassati. Gemevano i buoni di queste trasgressioni della Regola, ma non ardivano di riprenderne il reo. Antonio

però, e un altro Religioso Inglese, per nome Adamo, si presero l' assunto di farlo, e con grande efficacia lo avvertirono della condotta irregolare, che teneva, e lo pregarono ad imitare gli esempi del glorioso S. Francesco, di cui sosteneva le veci. Per ricompensa del loro zelo furono caricati di villanie e di mali trattamenti, come gente torbida, e scismatica; e scamparono la prigione, di cui furono minacciati, perchè prontamente si sottrassero colla fuga.

9. Antonio dunque vedendo essere riuscite inutili le sue rappresentanze fatte al suo Generale Fr. Elia, se n'andò a Roma, e ricorse al Pontefice Gregorio XI., che lo accolse benignamente, e con dimostrazione di stima Il Generale fu citato a Roma, e convinto de'falli, de'quali veniva accusato. vi fu deposto. Antonio era allora Provinciale di Romagna; ma per far vedere, che non l' ambizione, ma lo zelo della gloria di Dio era stato quello, che l' avea mosso ad accusare il suo Generale, chiese con grandissima istanza al Papa, che lo sgravasse del suo impiego, nè prima volle partir da Roma, che non avesse ottenuto il suo intento. Voleva il Papa ritenere Antonio alla Corte, per valersi de'suoi consigli nel governo della Chiesa; ma il Santo Religioso, il quale aspirava unicamente alla solitudine, e ottenne la permissione d' andarsene al monte dell' Alvernia, dove San Francesco avea per costume

di ritirarsi, come in un luogo assai adattato per vivervi con maggiore raccoglimento di spirito. Di là passò a predicare la Quaresima a Padova, dove Iddio benedisse per tal modo le sue fatiche, che quella Città cambiò d'aspetto. Si videro i nemici riconciliarsi, i dissoluti rinunziare alle cattive pratiche, gli usurai abbandonare i traffici illeciti e restituir le ricchezze accumulate ingiustamente; e tutti generalmente indirizzarsi al Santo, per ricevere gli avvertimenti più opportuni per la loro particolar condotta. Quivi egli compì alcuni suoi sermoni, che noi abbiamo insieme con qualche altra sua opera sulla santa Scrittura.

10. Benchè il Santo si trovasse in età ancor fresca, tuttavia mentre dimorava in Padova ebbe un presentimento, che si accostava il fine della sua vita, tanto più che le sue forze ogni giorno s' andavano diminuendo, e perciò si ritirò in un luogo solitario, chiamato il Campo di S. Pietro. Ivi in nulla più si occupò che in meditare, e in sospirare la vita celeste, al possesso della quale spirava d'arrivare ben presto, e alla quale si era disposto con un perfetto distaccamento da tutte le cose terrene. Ma le infermità del corpo, che per la sua imminente dissoluzione esigeva una cura, e un'assistenza maggiore, lo costrinsero a farsi riportare al suo Convento di Padova. Allorchè fu vicino ad entrare nella città

gli venne incontro una sì gran folla di popolo, che bramava di vederlo, di toccargli per divozione la veste, e di ricevere la sua benedizione, che fu obbligato a fermarsi nel cortile d' un Convento di Religiose di San Francesco, situato ne' borghi della città, dove fu collocato nella camera del confessore del medesimo Convento. Quivi il Santo ricevè con singolare divozione gli ultimi Sagramenti della Chiesa, e pieno di giubbilo per la speranza di quella eterna gloria, a cui sempre aveva aspirato il suo cuore infiammato dell' amor di Dio, placidamente spirò la beata sua anima il dì 13. di Giugno nell' anno 1231. in età d' anni 36. Alla prima voce, che se ne sparse per la città, i fanciulli a truppe andavano per le strade gridando: *E' morto il Santo*; e il Signore Iddio si degnò confermare la santità del suo servo con molti miracoli operati a sua intercessione anche dopo la morte, come avea fatto in vita. La moltitudine e celebrità di tali miracoli che sono diffusamente riferiti da' Bollandisti, indussero il Pontefice Gregorio IX ad ascriverlo nel Catalogo de' Santi nell' anno seguente 1232 come apparisce da due sue Bolle indirizzate una alla Città di Padova sotto il dì 1. Giugno, l' altra a tutti i Fedeli della Chiesa Cattolica sotto il dì 3. Giugno del suddetto anno 1232 le quali Bolle vengono riportate dai medesimi Bollandisti.

La carità, la quale abbraccia tutti i nostri prossimi senza eccezione, e desidera, e procura per quanto può, il loro vero bene, ch' è la grazia di Dio, e la salute dell' anima, si stende anche verso dei Superiori, allorchè questi traviano dal retto sentiero, e sono di scandalo ai loro sudditi La condotta che tenne Sant' Antonio col suo Generale Fr. Elia, ci ammaestra, che in tali casi è permesso di usare tutti quei mezzi, che sono in nostro potere, a fine di togliere gli scandali, e di ridurre per vie legittime i Superiori a compiere i loro doveri. Bisogna però avvertire, che non si manchi mai al rispetto, che si dee al loro carattere, e che non si usino mezzi illeciti.

14. Giugno Secolo IV.

S. Basilio Magno Dottore della Chiesa.

Nel Tillemont al tom. 9. delle Memorie Ecclesiastiche si trova raccolto colla solita sua diligenza tutto quello, che di lui hanno detto gli antichi Padri, e gli Autori Ecclesiastici.

L'Illustre S Basilio nacque verso l'anno 319. in Cesarea di Cappadocia d'una delle più illustri famiglie di quella provincia, non solamente per tutti quei pregi, che rendono una famiglia ragguardevole agli occhi degli uomini; ma molto più per la pietà, che in essa pareva ereditaria, come si è detto nella

Vita di S. Basilio, e di S. Emmelia, che furono i genitori del nostro Santo. S. Macrina, ch' era sua nonna paterna, si prese cura d' allevarlo nella pietà, secondo la sana dottrina della Chiesa Cattolica, e S. Basilio suo padre lo istruì nelle lettere umane; e ambedue con sì buon successo, che ben presto si videro apparire nel giovanetto Basilio i presagi di quella eminente santità, e dottrina, che col suo splendore, come dice S. Gregorio Nisseno, offuscò quella di tutti gli altri della sua famiglia.

2. Quando egli si fu sufficientemente istruito sotto il padre nelle prime cognizioni delle lettere umane, andò a continuare i suoi studi a Cesarea, città della Palestina, dove qual maniera egli tenesse di studiare, e come s'avanzasse nelle virtù anche più, che nelle scienze, così lo descrive S. Gregorio Nazianzeno nella bellissima orazione composta in sua lode, *Toccherebbe a coloro, che l' istruirono, e istruendolo s' approfittarono per loro medesimi, a descrivere il credito, che egli s' acquistò nell' animo de' suoi maestri, e de' suoi condiscepoli. S' ammirava in lui un' erudizione, che sorpassava la capacità dell' età sua; e più maravigliosa ancora d' una sì grande scienza era la gravità de' costumi, e una certa eguaglianza, che egli teneva in tutta la sua condotta. Gli Oratori lo riguardavano come uno, che tenesse il primo posto fra loro, prima ancora che*

avesse studiato sotto di loro; e ciò ch' è per lui anche più glorioso, egli era considerato come un Pontefice della Religione cristiana, primachè ne avesse ricevuta l' ordinazione. Lo studio dell' eloquenza per lui non era se non un accessorio; giacchè il suo studio principale era l' istruirsi nella vera filosofia; l' imparare a distaccarsi dal mondo per unirsi a Dio, e guadagnare i beni immutabili ed eterni per mezzo del dispregio de' beni transitori e caduchi, e ad acquistare il Cielo a costo di tutte le cose della terra.

3. Da Cesarea passò il Santo a Costantinopoli, che per essere la Capitale dell' Impero Orientale, abbondava d' eccellenti filosofi, da' quali colla perspicacia del suo ingegno in poco tempo raccolse quanto essi avevano di meglio; e quivi pure si comportò in guisa, che fu agli stessi pagani d' ammirazione, come apparisce da ciò, che poscia gli scrisse Libanio celebratissimo filosofo gentile. *Io aveva*, gli dice, *del rispetto per voi, allorchè eravate ancor giovane, perocchè io vedeva in voi una gravità di costumi propria di un uomo di già avanzato negli anni, e mi recava maraviglia il vedervi così temperante in una città, che somministrava con abbondanza ogni sorta di piaceri.* Finalmente se n' andò in Atene, riguardata allora come la Sede di tutte le scienze, la quale per altro sul principio non corrispose all' idea, che il Santo se n' era for-

mata; e disgustato sopra tutto delle maniere poco serie degli altri scolari, pensò di lasciare quella città. Ma S Gregorio Nazianzeno, col quale al suo arrivo in Atene avea cominciato a stringere amicizia, lo persuase a rimanervi. Coll'andar del tempo quest' amicizia andò sempre fra loro crescendo, e siccome ella era fondata sulla virtù, o piuttosto su Dio medesimo, così non fu soggetta a cambiamento, ma fu stabile, e costante, e ad ambidue vantaggiosa.

4 Ecco il ritratto, che S. Gregorio medesimo fu d'un' amicizia così tenera e così costante: *Tutte le cose*, dice egli, *erano fra di noi in comune; avevamo un' istessa abitazione, e un' istessa tavola, come un' istessa era la volontà, e un' istesso l' ardore, che avevamo per Iddio. La scienza, che fra tutte le cose del mondo è la più soggetta alla gelosia, non ne cagionò alcuna tra noi, ancorchè ella fosse lo scopo, al quale ambidue tendevano, Combattevamo, non a chi riporterebbe la palma, ma a chi se la cederebbe; riguardando ognuno di noi come gloria sua propria quella dell' altro. Un' anima sola animava due corpi. L' unico nostro lavoro, e l' unico scopo era la virtù. Procuravamo di vivere in una maniera degna delle speranze del secolo futuro; e intenti a questo fine, dirizzavamo ad esso tutte le nostre azioni. La Legge di Dio era la nostra guida: e scambievolmente ci esortavano alla pratica*

della virtù. Anzi io direi, se non temessi che mi venisse imputato a vanità, che eravamo l' uno all' altro una regola, per discernere ciò ch' è retto, e giusto, da ciò che non lo è. Non avevamo verun commercio coi nostri compagni di studio, che erano scostumati; perchè sapevamo essere assai più facile contrarre il vizio, che comunicare la virtù. Due sole erano le strade, delle quali avevamo pratica; la prima e la più importante era quella, che ci conduceva alla Chiesa, e a' santi maestri della Cristiana Religione; la seconda quella, che ci menava ai nostri maestri di letteratura; lasciando agli altri le strade, che conducevano agli spettacoli, alle feste, alle adunanze, ai conviti. Conciossiachè eravamo persuasi, che non si debba far nessun caso di ciò, che non contribuisce a regolare la nostra vita, e che non renda migliori quelli che vi s' applicano. Il nostro grand' affare, e la nostra gran gloria era l'esser chiamati Cristiani, e l' esser tali in effetto.

5. Nel tempo che S. Basilio stette in Atene, divenne sì eccellente in ogni scienza, che la fama del suo nome si sparse, come dice S. Gregorio Nazianzeno, non solamente per tutta la Grecia, ma anche fuori della medesima, perocchè dovunque si parlava altresì di Basilio. E quel che è più mirabile si è, dice S. Gregorio Nisseno, che sebbene egli fosse allevato nel fasto della scienza secolare, e sapesse perfettamente tutto ciò, che di più

bello, e di meglio hanno le scienze umane, tuttavia lo studio delle sacre lettere fu suo indivisibile compagno dalla culla si può dire sino al sepolcro: e questo senza fallo contribuì assaissimo a tenerlo lontano da ogni sorta d'ambizione, e dal desiderio di far comparsa nel mondo; e che anzi egli risolvè insieme con S. Gregorio di rinunziare interamente al secolo, e di consacrare a Gesù Cristo tutta la scienza, che avevano acquistata, e si diedero parola di vivere insieme a Dio solo in qualche luogo ritirato e solitario. Per eseguire questo disegno, presero non molto dopo il partito di lasciar Atene, e di tornarsene al loro paese. Basilio fu il primo a partire sulla fine dell' anno 355., e andò a Cesarea di Cappadocia sua patria, ove per soddisfare al desiderio de' suoi concittadini, si credè in obbligo d'insegnare per qualche tempo la Rettorica. Nel qual tempo da' cittadini di Neocesarea gli fu mandata una solenne deputazione di personaggi nobili per pregarlo a volersi portare nella loro città, ed ivi prendere l' educazione della gioventù. Ma egli ricusò d'accettare un simile progetto; e S. Macrina sua sorella contribuì non poco a ritirarlo da uno stato, in cui col tempo avrebbe potuto pericolare, perocchè aveva osservato, che l' erudizione e l' eloquenza, e l' applauso, che ne riportava da tutti, gli avevano alquanto confiato il cuore; anzi lo persuase

a non far più altro studio, che di quella sapienza tutta divina, della quale faceva professione ella medesima.

6. *Allora*, dice di se medesimo S. Basilio, *svegliatomi come da un profondo sonno, rivolsi lo sguardo al maraviglioso lume della verità del Vangelo, e vidi quanto inutile sia la sapienza de' Principi di questo secolo, che finiscono; e piangendo la mia vita miserabile, io desiderava una guida, che mi conducesse, e mi facesse entrare nel sentiero della vera pietà. E il mio principal pensiere era di riformare alquanto i miei costumi depravati pel lungo conversar co' malvagi.* (Così il Santo parlava di se stesso, perchè la sua umiltà gli faceva apprendere per gravi mancanze que' difetti, a cui ognuno è soggetto, massime nell' età giovanile). *Avendo pertanto letto nel Vangelo, che un ultimo mezzo per acquistare la perfezione si è, vendere tutto il suo, e darlo a' poveri, sbarazzandosi da tutte le cure del secolo, nè aver affetto per cosa alcuna della terra, io bramava di trovar qualcuno, che volesse abbracciare questo genere di vita, acciocchè io potessi insieme con lui passare il burrascoso mare di questo secolo.* A tal effetto scorse l'Egitto, la Palestina, la Mesopotania; ed ebbe la consolazione di trovare nelle diverse solitudini di questi paesi quei modelli di santità, che vi cercava. Vi vide con suo stupore l' astinenza degli Anacoreti, la loro

costanza ne' lavori, e nelle austerità, la loro applicazione all' orazione. Vi vide uomini superiori a tutte le necessità della natura, vincitori di se stessi, che tenevano l' animo sollevato sopra tutte le cose sensibili di questo mondo; che sopportavano la fame, la sete, il freddo, la nudità e le continue vigilie; che niuna cura si prendevano del loro corpo, e insegnavano a ogni Cristiano, che cosa sia il vivere da forestiero sulla terra, e il considerarvisi come già cittadino del Cielo. Un sì fatto spettacolo lo ferì vivamente, e gli lasciò nel cuore un' ardente brama d' imitare esempi così illustri di cristiana virtù.

7. Ma la dolcezza, che egli gustò nel conversare con quei santi Anacoreti, gli venne infinitamente amareggiata dal tristo aspetto della desolazione, alla quale erano ridotte le Chiese dell' Egitto, e della Siria per le turbolenze, e le divisioni cagionatevi dagli Ariani. I Vescovi e gli Ecclesiastici più illuminati, e più virtuosi, che si studiavano di conservar sano e intatto il deposito della Fede, erano calunniati, rilegati, perseguitati. Ora temendo S. Basilio di partecipare del reato altrui, se non si fosse opposto, come meglio poteva, a tanti disordini, fece un' Opera intitolata i *Morali*, composta di passi della Santa Scrittura, i quali mostrano, quali sieno quelle, a cui si dee applicare chi desidera di conseguire la vita eterna. Vi fa vede-

re altresì, quali sieno gli obblighi di ciascheduna professione, quale sia il carattere de' Cristiani, e particolarmente de' Vescovi. Essendo egli persuaso, che tutto il male nascesse dalla temeraria libertà, che gli uomini si prendevano, d'allontanarsi dalle regole, che Iddio ci ha lasciate scritte ne' libri divini; perciò egli le raccolse in questo libro per eccitare ognuno ad osservarle, e togliere così il male dalla radice.

8. Siccome però Basilio aveva intrapresi questi viaggi, non tanto per ammirar le virtù degli Anacoreti, quanto per imitarle ancora; ritornando al suo paese, risolvè di ritirarsi esso pure in qualche solitudine. A questo effetto scelse un luogo salvatico a piè d'una montagna, attorniato da boscaglie e da profondi valloni. La vita santa, ch'egli menava in questa solitudine, si può rilevare dalla descrizione, che egli stesso ne fece a S. Gregorio, nell' accennargli, quali debbano essere le occupazioni d' un uomo ritirato dal mondo: *Uscire dal secolo*, dice egli, *non è starne fuori corporalmente, ma è rompere il commercio dell'anima col corpo: non avere nè città, nè famiglia, nè roba, nè affari: dimenticarsi di tutto quello, che s' è imparato dagli uomini; per esser disposto a ricevere le istruzioni divine. L' occupazione dell' Anacoreta e del Monaco è d' imitare gli Angioli, coll' applicarsi alla orazione, e alle lodi del Creatore fin dal principio della*

della giornata. Egli era il primo a praticare quel, che diceva, poichè viveva in un'estrema povertà, ristringendosi, quanto al vestito, a una sola tonaca e a un sol mantello, e quanto al vitto, al pane, e all'acqua con del sale e qualche erbaggio.

9. Finalmente S Gregorio Nazianzeno andò a ritrovare S. Basilio in quella solitudine, dove vissero insieme per qualche tempo, studiando, e meditando la sagra Scrittura, nell' intelligenza della quale per non prendere abbaglio leggevano gli Scritti de' Padri, che gli avevano preceduti, e che l' avevano spiegata secondo la tradizione ricevutane dagl' istessi Apostoli. S' affaticavano altresì a mortificare il loro corpo con opere laboriose, come per esempio, di tagliar legne, di portar pietre, di piantar alberi, e d' innaffiarli. L'abitazione loro era, come dice S. Gregorio Nazianzeno, un vile tugurio angusto, e senza porte, esposto al Sole, e alle piogge, e a tutte le vicende della stagione. Oltre S. Gregerio Nazianzeno, molti dipoi furono quelli, che popolarono il deserto, dove stava S. Basilio, pel desiderio, che avevano d'approfittarsi del suo esempio, e delle sue istruzioni.

10. Ma dopo qualche tempo, cioè verso l' anno 362. dovè S. Basilio lasciare la sua solitudine per venire a Cesarea, chiamatovi da Dianeo Vescovo di quella città, il quale infermatosi a morte volle prima di morire, rav-

vedutosi del suo fallo, comunicare con Basilio, che s'era separato dalla sua comunione, perchè aveva più per mancanza di coraggio e per ignoranza, che per errore nella Fede, sottoscritto la Formola Ariana del Concilio di Rimini. Morto Dianeo, fu eletto Vescovo di Cesarea Eusebio, uomo laico e occupato sin allora nelle cariche secolari, ma per altro di molto buoni costumi, e di una Fede incorrotta. Questi per avere chi l'aiutasse nel governo di quella Chiesa, volle a viva forza ordinar Prete Basilio, non ostante la sua ripugnanza, e le sue preghiere per sottrarsi a un tal carico. Fu adunque il Santo promosso all'Ordine Sacerdotale, e dopo la sua promozione ne diede subito avviso della sua ordinazione al suo amico Gregorio, il quale poco prima di lui era stato anch' esso contro sua voglia ordinato Prete; onde questi così gli rispose: *Dunque anche voi siete stato preso, come io? Siamo stati ambidue sollevati a un posto, che certamente non ambivamo, e ci possiamo rendere testimonianza l' uno all' altro, che nessuna cosa maggiormente desideravamo, che di attendere alla nostra filosofia in uno stato umile, e sconosciuti al mondo. Ma giacchè la cosa è fatta, convien sottomettervisi.*

II. S'applicò Basilio a prestare al suo Vescovato tutta la maggior assistenza possibile, servendolo in tutto, e come fedel consigliere e come ministro attivo in tutte le cose, che

appartenevano alla cura pastorale della città di Cesarea, la quale godeva ed esercitava il diritto di Primazia, o Esarcato sopra tutte le città della Cappadocia, e del Ponto. Egli era che parlava con libertà evangelica ai Magistrati e alle persone potenti; egli che terminava le controversie con soddisfazione delle parti, egli che assisteva i poveri ne' loro bisogni spirituali, e corporali, egli che alloggiava i pellegrini, e si prendeva cura de' Monaci e delle Vergini. Ma la sua gran carità si segnalò principalmente in occasione della fame, che nel 370. afflisse quella città, e tutti i paesi circonvicini.

12. Essendo nell' anno 370. passato da questa vita il suddetto Eusebio Vescovo di Cesarea, il Clero di quella Chiesa ne diede avviso secondo il costume ai Vescovi della provincia, i quali si portarono a Cesarea per procedere all' elezione del successore. Gregorio Vescovo di Nazianzo non avendo potuto per la sua decrepitezza intervenirvi, scrisse al Clero, e al popolo di quella città una Lettera, nella quale fra l' altre cose diceva: *Io non dubito, che in una città così grande, e che ha sempre avuto Prelati così illustri, non vi sieno molte persone degne del primo posto, ma nessuna io ne posso preferire al nostro caro figliuolo il Sacerdote Basilio. Egli è un uomo (e lo dico avanti Dio) puro di vita, e di dottrina, e il solo, o almeno il più idonео di tutti ad*

opporsi agli eretici. Anzi il medesimo San Gregorio fece di più; poichè avendo inteso, che per render canonica l'elezione di Basili, vi mancava un voto, non ostante la sua decrepita età, e una malattia, che attualmente lo tormentava, si fece portare a Cesarea; stimandosi fortunato, se gli fosse occorso di terminar la sua vita con un' opera di tanto merito. Così dunque S. Basilio restò eletto, e ordinato canonicamente Vescovo di Cesarea con applauso di tutti i buoni, e con dispiacere degli eretici, e de' malvagi.

13. Nè egli deluse le grandi speranze, che tutti aveano concepite di lui; perocchè si videro risplendere nella sua persona tutte le più luminose virtù, una profonda umiltà, per cui si giudicava il minore di tutti, un' ardente carità, sempre applicata a soccorrere i bisogni spirituali e temporali del suo gregge; una vigilanza indefessa, per confutare gli errori, e l'eresie; che si opponevano alla verità della Fede, e alla sana dottrina, e per preservarne il suo popolo. Egli non fece alcun cambiamento intorno alla sua persona: continuò a vivere nella stessa povertà, nella stessa astinenza, e nella stessa austerità, che aveva fin allora praticate. Sì scarsa e sì poco numerosa era la sua famiglia, destinata al suo servizio, che spesse volte gli mancava il copista, nè aveva gente per ispedire gli avvisi più necessari; di modo che con tutte le ce-

piose entrate della sua Chiesa egli viveva da povero, nè di esse faceva altro uso, se non che in sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri Dalla sua opera sopra i sei giorni della Creazione, si vede, che era così sollecito di spiegare al suo popolo la parola di Dio, che bene spesso lo faceva due volte il giorno, e in una di esse la mattina per tempissimo agli artisti obbligati a guadagnarsi il vitto quotidiano col lavoro delle mani.

14 Le benedizioni, che Iddio versava sopra la Chiesa di Cesarea per mezzo del ministero di S Basilio, si spandevano ancora sopra tutta la sua vasta diocesi colle visite, che non ostante la sua estrema debolezza, assiduamente ne faceva. Si prendeva il pensiero d' istruire il suo popolo, non meno coi discorsi, che colle Lettere sue pastorali; giacchè tutte le sue occupazioni erano indirizzate alla salute di esso, e volentieri avrebbe data la propria vita, per salvare dall' eterna perdizione una sola delle sue pecorelle. Portava ancora un grand' affetto ai Monaci; perchè vivendo essi con molta osservanza, ed essendo la maggior parte di loro non solamente pii, ma anche dotti, S. Basilio li riguardava come la più santa, e la più illustre porzione del suo gregge. Ne teneva alcuni con se a Cesarea; ma per quanto lo dilettasse la loro santa compagnia, sospirava di continuo le de-

lizie, che aveva gustate nella solitudine; ed avendo trovata nel 375. l' occasione d' appagare questo suo desiderio, passò qualche poco di tempo nel monastero del Ponto fondato da lui medesimo.

15. Ma le cure del Vescovato lo richiamarono alla sua Chiesa, ove lo aspettavano nuovi combattimenti. L'Imperatore Valente, sempre ugualmente zelante partigiano degli Ariani, pretesé d' obbligare i Vescovi cattolici ad ammettere gli Ariani alla loro comunione. S. Basilio, e coll'efficacia de' suoi discorsi, e coll' energia de' suoi scritti, e finalmente col suo esempio medesimo fece sì, che non potè ottenere l' intento. Valente tentò di guadagnarlo, essendo persuaso, che se gli fosse riuscito di far cadere Basilio, la sua caduta si sarebbe tirata dietro quella di molt' altri. Per tal effetto deliberò d'andare in persona a Cesarea, ma prima d' arrivarvi, spedì avanti di se Modesto Prefetto del Pretorio, uomo assai scaltro, e di grande abilità. Arrivato il Prefetto a Cesarea, fece chiamare a se il Vescovo, e lo ricevè con molta civiltà; poi introdotto il discorso sul motivo, per cui era venuto a Cesarea gli disse: Che pretendete voi di fare? fino a quando viverete così confinato nella vostra diocesi? Voi avete della dottrina, e del senno, e siete stimato; l' Imperatore parla spesso di voi con vantaggio, ancorchè abbia giusto motivo di non essere trop-

po soddisfatto della vostra condotta. Che sarebbe dunque, se aveste un po' più d' indulgenza per lui? Ella vi costerebbe assai poco, giacchè i più savi fra' Vescovi hanno già soscritto al volere del comun padrone di loro, e di voi. Perchè rimaner voi solo il disubbidiente? *Il mio Imperatore*, rispose Basilio, *me lo proibisce; essendo io creato da Dio, e chiamato a divenire quasi un Dio, non posso adorare nessuna cosa creata.* Per chi dunque ci prendete voi? ripigliò il Prefetto: *Io vi conto per nulla*, replicò Basilio, *allorchè mi fate simili comandi*. Ma, soggiunse il Prefetto, se voi aderiste ai voleri di Valente, non vi mangherebbero nè le dignità della Corte, nè quella della Chiesa. Non ascrivereste voi a onore l' essere innalzato a un posto simile al mio? *Io ascrivo a onore*, riprese il Santo, *l' essere uguale a voi, perchè, e voi, e io siamo creature di Dio, ma ascrivo a un istesso onore l'essere uguale all' ultimo fra tutti gli uomini, perchè non è la dignità delle persone, che fa onore al Cristianesimo, ma è la lor Fede. Vi sarete forse figurato, che in un secolo così corrotto, come il presente, un gran ministro, come voi, non dovesse durar fatica a guadagnar uno, il quale non ha altro per difendersi, che le regole d' un dovere, che voi trattate d' immaginario. Ma sappiate, che questo dovere è reale, e indispensabile per un Vescovo, che si voglia salvare. Or quanto a me, vi protesto,*

che non mi voglio dannare per far piacere all'Imperatore, e molto meno per ottener dignità ecclesiastiche. Me n' avanza del mio Vescovato; e se mi fosse lecito di spogliarmene, lo farei in questo punto. Quanto ai talenti dell' ingegno, su' quali m' avete lodato, o piuttosto adulato; se alcuno ne ho ricevuto da Dio, non lo debbo impiegare se non in ben governar me, e la mia dicesi. Confesso d' essere molto ignorante in politica, perchè la mia ambizione non dev' essere di dover governare uno Stato Iddio non mi ha dato altra incumbenza, che d' aver cura delle anime raccomandatemi, di ben osservare, e di ben predicare il Vangelo. Ecco perchè sono Vescovo.

16. Il Prefetto sorpreso insieme e irritato da tanta fermezza, gli disse: L' Imperatore vi fa troppo onore,; ma giacchè la sua clemenza nulla ha potuto ottener da voi, temete la sua giustizia, e la sua indignazione. *Di che ho io da temere?* replicò il Santo. Potete temere, soggiunse il Prefetto, la confiscazione de' beni, l' esilio, i supplizi, e anche la morte; che vi sieno levate le sostanze, la libertà, e la vita medesima. Queste minacce, *ripigliò Basilio*, poca specie mi fanno. Chi non ha nulla, non ha paura della confiscazione. Quanto all' esilio, non so che vi sia, perchè non sono attaccato a nessun luogo, e tutta la terra è per me un esilio. Se mi rinchiudete in una prigione, io vi starò più contento

che non istanno contenti i cortigiani al fianco del loro Principe. Per gli altri supplizi, che mi potreste far soffrire, dove volete voi applicarli? Io ho un corpo, che non è capace di sostenerne alcuno; il primo colpo è il solo, che tutta la vostra potenza mi può far soffrire Rispetto alla morte, ella sarà per me una grazia, e un benefizio, perchè mi metterà più presto in possesso della visione di Dio, che è l' unico oggetto delle mie brame. *Il Prefetto gli disse, che gli dava il resto della notte da deliberare. Ma il Santo gli replicò:* Io sarò domani quel che sono oggi.

17. Modesto dunque licenziò S. Basilio, e andò immantinente a trovar l' Imperatore, a cui disse: Signore, noi siamo vinti; Basilio è superiore alle promesse, e alle minacce, e non v' è da sperar nulla da lui, se non colla forza. L' Imperatore non volle acconsentire, che gli fosse fatta violenza; anzi concepì della stima e venerazione per la virtù del S. Prelato; e benchè non si potesse risolvere a rinunziare al suo errore, tuttavia trovandosi in Cesarea nella solennità dell' Epifania, volle andare alla Chiesa, per assistere ai divini Uffizi. Ei v' andò circondato da tutte le sue guardie, e vi trovò tutto il popolo cattolico radunato in Chiesa. Quando egli udì il canto de' Salmi, quando vide la divozione del popolo, e l' ordine, che regnava nel Santuario; i sagri Ministri rassomiglianti più ad An-

gioli, che a uomini, S. Basilio avanti l' altare, col corpo immobile, e collo sguardo fisso al sagro altare, uno spettacolo così nuovo per Valente lo sbalordì, gli fece girar la testa, e la vista se gli oscurò. Da principio nessuno se ne avvidde; ma quando egli fu al punto di portare da se stesso alla sacra mensa la sua offerta, vedendo che niuno la riceveva, per non sapersi, se S. Basilio la volesse accettare, vacillò per sì fatto modo, che se uno de' ministri dell'altare non li stendeva la mano per sostenerlo, sarebbe caduto.

18. Ciò dava luogo a sperare, che l'Imperatore fosse per continuar a favorire, o almeno a non molestare il S. Prelato; ma gli Ariani, che l' assediavano, tornarono ben presto a rendersi padroni del suo spirito, e l' indussero a fare la risoluzione di mandarlo in esilio. In questa notte medesima, che si doveva mandare in esilio il Santo Prelato, l'unico figliuolo di Valente, d' età di sei anni, s' infermò a morte, e l' Imperatrice sua moglie ebbe in sogno degli orribili visioni, e degli spaventi, che la conturbarono estremamente. L' Imperatore dubitando, che la cagione di tutte queste sciagure fosse l' ingiuria, che si faceva a Basilio, mandò i primi personaggi della sua Corte a pregarlo d' andar a visitare il Fanciullo. Basilio v' andò incontanente, e il fanciullo subito migliorò, ma avendo l' Imperatore permesso, che gli Ariani lo bat-

tezzassero, il fanciullo morì. Valente, non ostante questo colpo della mano di Dio, che lo percuoteva, s' indurò maggiormente, e si lasciò persuadere per la seconda volta dagli Ariani d' esiliare Basilio. Steso l'Ordine, Valente prese tre volte in mano la penna per sottoscriverlo, ma tutte tre le penne si spezzarono; allora sentendo di più, che la mano gli tremava, preso dal terrore lacerò la carta, ritirò l'ordine, e lasciò Basilio in pace.

19. Il Santo si prevalse di questa pace, che per parte sua gli concedè l' Imperatore, per opporsi con sempre maggiore zelo agli Eretici, non solamente Ariani, ma ancora ai Macedoniani, a combattere tutti gli errori, che insorsero al tempo suo contro la verità, e ad istruire non meno il suo popolo, che tutta la Chiesa co' suoi eccellenti Scritti, in mezzo alle contraddizioni, e alle calunnie degli eretici, e de' nemici del pubblico bene, che non cessarono mai o in un modo o nell' altro di vessarlo, benchè non potessero mai vincere la sua costanza. Finalmente essendo arrivato al termine della sua corsa, ed avendo udita la voce di Dio, che gli annunziava vicina la morte, impose le mani ad alcuni de' suoi discepoli, per ordinare dei Vescovi cattolici nelle Chiese, che dipendevano dalla sua Metropoli; e dopo aver dato diverse istruzioni a quelli, che gli stavano d' intorno, finì di vivere con quelle parole: *Nelle vostre mani, e*

Signore, io rimetto il mio spirito. Fu tale l' affluenza del popolo, che concorse al suo funerale, che più persone rimasero soffogate dalla calca, sforzandosi ognuno d'arrivar a toccar l' orlo della sua veste, e la bara su cui era portato. I gemiti poi del popolo erano tali, che non lasciavano sentire il canto de' Salmi. I Pagani medesimi, e gli Ebrei mostravano dispiacere della sua morte. Tutta la terra lo pianse, per aver perduto il maestro della verità, e il vincolo della pace delle Chiese. Egli morì il primo giorno dell' anno 379. Ma sua festa dalla Chiesa si celebra in questo giorno 14 di Giugno, che fu quello della sua ordinazione in Vescovo di Cesarea.

Questo S. Dottore, chiamato con ragione il Grande, è uno di quei modelli perfetti di santità, una di quelle fiaccole sisplendenti, che il Signor Iddio ha dato alla sua Chiesa, per illuminare, ed istruire i Fedeli in ogni sorta di virtù. I suoi scritti sono una miniera ricca, ed abbondante di documenti salutari per ogni genere di persone, e per ogni stato. La sua vita e un esemplare di perfezione per li Cristiani d' ogni condizione. Dalla condotta, che egli tenne nell' età giovanile, possono i giovani imparare quella, che debbono essi pure tenere per preservarsi dalla corruttela del secolo, e per conservare intatto il prezioso tesoro della grazia di Dio. Da quella, che osservò in età virile prima di esser ordinato

Prete, possono apprendere le persone adulte la maniera di vivere da veri Cristiani. Quella, che praticò da Monaco nella solitudine, e da Prete, può servire di specchio ai Religiosi, e ai ministri dell' altare intorno agli obblighi del loro stato.

15. Giugno Secolo X. e XI.
S. LUDGARDA VERG.

Tommaso Cantipratense Autore contemporaneo scrisse la sua vita, che viene riportata dal Surio sotto questo giorno.

SAnta Ludgarda, o Lutegarda nacque l' anno 1182. da genitori di disuguale condizione, poichè il padre era un mediocre cittadino della città di Tougres, e la madre traeva l'origine da una famiglia illustre del Brabante. Il Padre, che pretendeva d' allevare la figliuola pel mondo, le ispirò fin da' più teneri anni sentimenti conformi a questa sua intenzione; al contrario la madre, che avea idee più sublimi, procurava d' instillare il disgusto del mondo, e il desiderio delle cose celesti. Le perniciose lezioni del padre prevalsero per qualche tempo in Ludgarda; perocchè nell' età giovanile ella non ebbe gusto, se non alle vanità, e al lusso del secolo. Quante lagrime intanto non versava la buona madre, per estinguere queste passioni nascenti, le quali con suo grave dolore vedeva prender

piede ogni giorno più nell'animo della figliuola! *E sarà dunque vero*, diceva ella a Dio nell'amarezza del suo cuore, *ch'io abbia messa al mondo una figliuola, per vederla dare l'anima sua in preda al demonio vostro nemico? Dio delle virtù, a cui tutto è possibile, parlate al suo cuore più efficacemente di colui, la voce del quale ella ha udita e segnata fino al presente*. Il Signore esaudì le preghiere della sua serva. Ludgarda cambiò pensieri, e condotta, a segno che si maravigliava ella stessa, come mai il mondo avesse potuto piacerle, poichè in tutto quello, che avea finallora amato, non trovava più se non vanità, ed illusione. Risoluta pertanto di aspirare unicamente ai beni veri del Cielo, entrò l'anno 1194. in un monastero dell' Ordine di S. Benedetto, sotto il titolo di S. Caterina, nella diocesi di Liegi.

2. Ma in questo ritiro il nemico della sua salute non la lasciò tranquilla, anzi cercò di farla cadere nel luogo medesimo, che ella avea scelto per ischivare i suoi lacci. Concissiachè avendo alcuni giovani avuto l'accesso al monastero, tennero con essa discorsi tali, che il suo cuore poco assodato nella pietà, si lasciò allettare da' sentimenti, che le ispiravano, e mostrò gradimento a cer e vane dichiarazioni, che quelli le fecero le quali le costarono poi di molte lagrime, allorchè conobbe il pericolo, a cui si era esposta alla

sua imprudenza. Un giorno ch' ella si tratteneva in questi pericolosi pensieri, de' quali l' ombra sola è da temersi, si sentì sorprendere da un segreto orrore, e le apparve Gesù Cristo, il quale additandole il suo costato aperto, le disse: *Rigetta con orrore gli allettamenti d' un pazzo amore. Quà tu hai da tenere rivolti di continuo gli occhi, per imparare ciò, che hai da amare. Quì tu troverai le vere delizie, che ti ricolmeranno d' infinite consolazioni*. Queste parole operarono in lei un cambiamento così grande, che da quel medesimo istante prese la risoluzione di darsi tutta a Gesù Cristo, e si sentì purificata da tutti i fumi, e da tutte le nebbie delle vanità mondane.

3. Vedendola il demonio scampata da questo laccio, e non potendo soffrire in lei la generosa risoluzione di darsi tutta a Gesù Cristo, si studiò di assalirla con altre armi, e di tenderle altre insidie: e queste furono d' eccitare contro di lei alcune Religiose del monastero, le quali non avendo sentimenti conformi ai suoi, si prendevan giuoco di lei, e si burlavano con motti e con beffe delle sua divozione. Lasciamola fare, si dicevano l' una all' altra, finche dura questo suo fervore; questa sue divozione è un fuoco di paglia, che prestò finirà, e allora la vedremo tornare ai suoi passatempi. Ma questi motteggi, in vece d' indebolire Ludgarda, la fortifica-

rono viepiù; perciocchè temendo di se medesima, e della sua debolezza, s'umiliava avanti al Signore, e lo pregava istantemente a non permettere, che ella tornasse sotto il giogo del demonio, dal quale s' era degnato di liberarla colla sua grazia. All' orazione univa una continua vigilanza, per non dare alcun ingresso nell'anima sua al nemico d' ogni bene; e lo Spirito santo, che le avea ispirato questi sentimenti, e queste disposizioni, benedisse le sue orazioni, e le sue diligenze.

4. Iddio, che s'avvicina alle anime, a proporzione ch' esse amandolo s' allontanano dagli uomini; cominciò a comunicarsi a Ludgarda, in un modo particolare. Ma per poter descrivere le grazie interiori, che lo Sposo celeste delle anime compartì a quella della sua sposa, converrebbe aver un cuore infiammato d' amore, come il suo; converrebbe sentire l' istesso ardore, che sentiva ella, per poterlo esprimere. La benignità estrema, con cui ella era trattata da Dio, la portava a desiderare l' istessa sorte a tutti gli altri; avrebbe voluto vedere tanti Santi, quante vedeva creature ragionevoli; e tutto avrebb'ella intrapreso, per guadagnarne a Gesù Cristo una sola.

5. Fino a questo tempo, cioè sino all' anno 1215. Ludgarda avea atteso unicamente a se stessa, e amato di stare ai piedi di Gesù Cristo con Maddalena. Ma essendo morta la Su-

Superiora del monastero, ella fu sostituita in luogo suo, ed obbligata contro sua voglia a prendere le cure, e sollecitudini di Marta. Il disgusto, che portava nell' esercizio di questa carica, le fece concepire il disegno di ritirarsi in un monastero dell' Ordine Cistercense; e tanto più si confermò in questo pensiero, quanto che le parve, che la sua età, la sua inesperienza, e sopra tutto il dover governare Religiose, le quali non osservano più la loro regola, fossero un motivo sufficiente per non soggiacere ad un carico così pesante, e che la via più sicura per sottrarsene, fosse d' eseguire la sua risoluzione, che il Signore le avea in modo particolare ispirata. E però col consiglio di alcune persone savie, ella si ritirò nel monastero d' Uviera nella diocesi di Liogi, ancorchè non vi si parlasse se non la lingua Francese, ch' ella non intendeva. E per evitare quelle difficoltà, che poteva incontrare nell' esecuzione del suo disegno, partì dal monastero senza prender congedo dalle sue sorelle; e in vece di questo, parlò in favor loro a Dio, pregandolo a dare ad esse il vero spirito della loro regola.

6. In questo nuovo monastero ella si propose principalmente di meditare la Vita e la Passione di Gesù Cristo, e di conmarvisi quanto più potesse. Occupata unicamente nel pensiero dell' eternità, si diede tutta alle mortificazioni, ai digiuni, e ad u-

na esattissima ritiratezza. Viveva in un così perfetto distaccamento da tutte le cose create, che non pensava mai neppure ai bisogni del proprio corpo, e dava alle sue sorelle l' esempio di tutte le virtù d' una Religiosa, che ha rinunziato interamente al mondo, e a se medesima.

7. Iddio, che prova l' anime a lui più care col fuoco della tribolazione, afflisse Ludgarda nel corpo, e nello spirito Benchè paresse, che una virtù così eminente, come la sua, dovesse essere esente da ogni sospetto; tuttavia alcune delle sue medesime sorelle giudicarono sinistramente della sua condotta, e non ebbero riguardo a screditarla. Ella soffrì pazientemente le calunnie, e diceva: *Io non son già più innocente di Gesù Cristo, il quale, benchè non si potesse accusare di alcun peccato, fu però trattato come un malfattore. Se io, che sono veramente una peccatrice, sono screditata, patisco quel che ho meritato. Che se ciò; che si dice contro di me, è falso, Iddio farà conoscere un giorno la mia innocenza; ma intanto è bene, ch' io sia adesso umiliata, acciocchè impari la giustizia del mio Dio.*

8. Undici anni prima che morisse, perdè la vista; la qual afflizione gravissima ella accettò non pur con rassegnazione, ma con allegrezza, ringraziando Iddio, che col privarla della vista delle cose create, la rendesse più idonea alla contemplazione delle bellez-

ze celesti. Avendo Ludgarda in questa maniera corso per la via de' divini comandamenti, arrivò al giorno, che doveva essere la metà della sua penosa carriera. Sentendone avvicinare gli ultimi momenti, alzò gli occhi al Cielo, e munita de' Sagramenti della Chiesa rendè l'anima a Gesù Cristo in mezzo alle orazioni, e alle lagrime delle sue sorelle, il dì 16. di Giugno dell'anno 1264, in età di 64. anni.

L'esempio di S. Ludgarda serva d'ammaestramento alle persone del suo sesso, e specialmente alle vergini, sì di ciò che debbono fuggire per non cadere nella rete del demonio, e sì di ciò, che hanno da fare per santificarsi, e divenire spose di Gesù Cristo, Re del Cielo, e della terra. Fuggano le vanità del mondo, come un contagio, e un veleno, che tosto o tardi reca morte all'anima. Non si lascino sedurre da' discorsi di persone mondane, ancorchè parenti, e domestiche, che loro ispirano l'amore del mondo, riguardandole qual nemiche del loro bene, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo (1). Si guardino dal conversare con uomini, e di contrarre con loro amicizia, e corrispondenza sotto qualunque pretesto, secondo l'avvertimento tante volte replicato nelle divine Scritture, e specialmente nell' Ecclesiastico (2). Questi fu-

(1) *Matt.* 10. 36 (2) *Eccl.* 9.

rono i lacci, con cui al demonio riuscì d'ingannare S. Ludgarda, la quale sarebbe eternamente perita, se la divina misericordia non veniva in suo soccorso, per liberarla con una speciale provvidenza.

16 Giugno Secolo IV.

S. QUIRICO, E S. GIULITTA MARTIRI.

I loro Atti legittimi, e sinceri sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart pag. 419. dell'edizione di Verona.

GIulitta nacque in Iconio, e discendeva da una delle primarie famiglie di quella città, ma era anche più illustre per la pietà, e per lo zelo ardente della Religione. Ella si maritò in Iconio, ed ebbe un figliuolo chiamato Quirico, o Cirico; del quale, battezzato che fu, ne fece un' offerta a Dio, acciocchè lo custodisse nell' innocenza, che s' era degnato di darli.

2. Dopochè gl'Imperatori Diocleziano e Massimiano ebbero fatto pubblicare il loro editto contra i Cristiani, il Governatore della città d'Iconio per nome Domiziano, si mostrò impegnatissimo a farlo eseguire; onde Giulitta saggiamente diffidando delle sue forze, stimò meglio di ritirarsi di buon' ora, e di fuggire la persecuzione. E così ella, col seguito di due sole serve, e conducendo seco il suo figlioletto Quirico d'età di tre anni, abbando-

nò la patria, i suoi grandi averi, e tutto ciò, che poteva tenerla attaccata alla terra, pel solo fine di mettere in salvo la Fede sua e del figliuolo. Essendosi portata a Seleucia nell'Isaura, trovò che la persecuzione v' incrudeliva anche più che a Iconio, perciocchè Alessandro, che n' era Governatore, aveva in mira di farsene nel tempo stesso un merito con Diocleziano, e di sfogare l' aversione particolare, che nudriva contro i Cristiani. Ella dunque prese il partito di andarsene a Tarso in Cilicia, dove Iddio permise, che fosse inseguita da' persecutori; attesochè il medesimo Alessandro Governatore dell' Isauria ricevè dall' Imperatore una commissione d'andare a Tarso, per farvi eseguire l' editto contra i Cristiani. Giunto appena colà il Governatore, gli fu subito accusata Giulitta. Arrestata che fu la Santa, si prese tra le braccia il fanciullino Quirico, e così fu menata avanti al tribunale del Governatore. Le sue due serve spaventate, alla prima fuggirono; ma poi ripigliato alquanto d' animo tornarono indietro, per osservare, mescolate tra la folla, ciò, che avvenisse alla loro padrona, e al suo figliuolo.

3. Alessandro principiò il suo interrogatorio dal domandarle, qual fosse il suo nome, quale la condizione, e quale la patria; ed ella altro non rispose, se non che: *Io sono Cristiana; non sagrificherò giammai agl' Idoli*; e

siccome a tutte l'altre interrogazioni del Governatore ella replicava sempre la medesima risposta, egli ne fu talmente irritato, che fattole strappar dalle braccia il figliuolo, la fece mettere alla tortura. E tosto i carnefici, distesala sull' eculeo, e legatala per le braccia e per le gambe, la batterono crudelmente con nervi di bue.

4. Frattanto il fanciullo Quirico vedendosi separato dalla madre, si mise a piangere, e a gridare, e faceva tutti gli sforzi per tornar da lei. Il Governatore, vedutolo avvenente e grazioso, se lo fece portare per fargli carezze, e recatoselo sulle ginocchia se l' accostò per baciarlo. Ma il fanciullo gli rispingeva colle tenere mani la testa, secondando i movimenti naturali e propri della sua età, tentava di scappargli dalle mani, avventandogli l' unghie al viso, e spingendogli i piedi ne' fianchi. Per quanti sforzi facesse il Governatore per divertirlo dal mirar la madre, teneva gli occhi rivolti verso di lei, e gridava egli pure: *Io sono Cristiano*; nè fu possibile di fargli dire altra parola. Il Governatore non potendo soffrire di vederlo dimenarsi così, per un impeto di brutalità prese per un piede il piccol Quirico, e dall' alto del suo tribunale, in cui sedeva, lo scagliò in terra. Il capo dell'innocente vittima battè nell' angolo del suppedaneo della sedia, e subito ne rimase morto, e tutto il pavimento all'intor-

no fu bagnato del suo sangue. Il Governatore vergognandosi del suo furore, s' inorridì egli stesso della sua inumanità, e con lui tutti gli spettatori. Giulitta rimirò quello spettacolo con occhi asciutti, e facendo vedere quanto la grazia di Dio, pel quale soffriva, l' avesse renduta ai sentimenti della natura, esclamò: *Vi ringrazio, Signore, che vi siete degnato di dare la corona immortale al mio figliuolo prima di me.*

5. Il Governatore intese, al pari di tutti gli altri cristiani, questa orazione, la quale spiegava abbastanza il disprezzo, che Giulitta faceva della vita, e della morte. Affine pertanto di vincere il suo coraggio, comandò, che le fossero lacerate le costole con unghie di ferro, e versato su i piedi della pece bollente, nel tempo stesso che per mezzo d'un banditore le faceva suggerire: Giulitta; abbi pietà di te, e sacrifica agli Dei, per non morire miserabilmente, come il tuo figliuolo. La Santa insensibile a queste minacce rispose ad alta voce: *Io non sagrifico a statue sorde e mute; ma sagrifico a Gesù Cristo, l' Unigenito di Dio, per cui il Padre ha creato tutte le cose, e m' affretto d' andare a raggiungere il mio figliuolo nel Regno celeste.*

6. Irritato il Governatore della costanza della Santa Martire, ordinò che fosse decapitata, e e che il suo corpo unitamente con quello dei figliuolo, fosse gettato, dove si sole-

vano gettare i corpi de' giustiziati. Ricevuto l' ordine, i carnefici la condussero al luogo del supplizio. Giunti che vi furono, Giulitta chiese un momento di tempo per fare orazione, e ottenutolo si mise inginocchioni, e disse: *Signore, che avete chiamato a voi il mio figliuolo prima di me; Gesù, che per la vostra infinita misericordia, e per la gloria del vostro santo nome, vi siete degnato di liberarlo dalle miserie di questa vita, per metterlo a parte della gloria de' vostri Santi; rivolgete benigno lo sguardo anche sopra di me vostra serva, e non ostante la mia indegnità, datemi luogo fra le vergini prudenti, destinate ad amarvi, e adorarvi per sempre. Benedica il mio spirito eternamente Dio vostro Padre, creatore e conservatore dell' Universo, insieme con voi, e collo Spirito Santo. Amen.* Subitochè ella ebbe detto *Amen*, il carnefice le troncò la testa dal busto, e il suo corpo con quello del figliuolo fu gettàto fuor della città. Nel giorno seguente le due serve, delle quali abbiamo fatto menzione, levaron via di nottempo i due Ss. corpi, e li soppellirono di nascoso in un luogo lontano nel territorio di Tarso.

La Fede viva di questa Santa donna, la quale abbandonò tutte le cose del mondo per conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, ecciti la nostra tepidezza a distaccare il cuore, e l' affetto da' beni della terra, e privarci volentieri di tutto ciò, che può essere d'

ostacolo al servizio di Dio. La sua costanza, e il coraggio, con cui soffrì gl' insulti del tiranno, la carnificina del suo corpo, e la morte per giungere al possesso della gloria, confonda la nostra delicatezza, ed impazienza ne' piccoli mali, che la divina Provvidenza ci manda per nostro bene. Dall' intrepidezza finalmente, con cui la Santa mirò ad occhi asciutti la morte del suo figliuolo Quirico, imparino i padri e le madri, a rallegrarsi piuttosto che affliggersi, quando Iddio li priva de' loro figliuoli in età tenera, per chiamarli a se in Cielo. La scrittura (1) e' insegna essere un effetto della misericordia di Dio, e dell' eterna predestinazione verso de' loro figliuoli, quando muoiono nell'innocenza battesimale, prima che la corruzione del mondo abbia guastato loro il cuore; onde i genitori hanno motivo di ringraziarne il Signore, come fece S. Giulitta; e col rattristarsene soverchiamente mostrano, o che hanno poca Fede, o che amano più se stessi, e il proprio comodo e sollievo, che l' eterna felicità de' figliuoli.

---

(1) *Sap.* 4 11:

17. Giugno Secolo IV.

SS. NICANDRO, E MARCIANO MM. E S. DARIA CONSORTE DI NICANDRO

Gli Atti autentici, e sinceri di questi Santi Martiri sono riportati dal Ruinart alla pag. 485. dell' edizione Veronese.

NIcandro, e Marciano erano di professione soldati, ma nel tempo stesso militavano sotto le insegne di Gesù Cristo, menando una vita santa, e disprezzavano la falsa gloria di questo mondo, per rendersi degni di conseguire la corona del martirio. Essi furono come Cristiani denunziati al Governatore chiamato Massiamo; il quale avendoli fatti venire alla sua presenza disse loro: Se vi son noti gli ordini degl' Imperatori, che vi comandano di sagrificare agli Dei, accostatevi e sacrificate. *Cotesto comando*, rispose Nicandro, *non può riguardar noi altri, che siamo Cristiani e adoratori del vero Dio*. Offrite almeno, disse Massimo, dell'incenso agli Dei. Rispose Nicandro: *Come è possibile, che un Cristiano abbandoni il Dio immortale, e vero, per adorare de' pezzi di sasso, o di legno? Come è mai possibile, ch' ei renda a tali creature un culto, che è dovuto a quel solo Dio, che ha creato tutte le cose dal nulla, e solo può difendere e conservare me, e tutti coloro, che sperano in lui?*

3. Daria moglie di Nicandro era presente a quest'interrogatorio, e ripiena di quel medesimo spirito, che animava il marito, gli diceva: *Guardatevi bene, Signore, da far quel, che il Governatore vi propone; non rinunziate in conto alcuno a Gesù Cristo. Alzate gli occhi al Cielo, e ricordatevi di quel Dio, al quale avete obbligata la vostra fede, e la vostra coscienza; Miratelo, egli è il vostro sostegno, e il vostro protettore.* Massimo all' udire tali parole di Daria, esclamò; Donna ribalda, perchè solleciti la morte del tuo marito? *Perchè posseda più presto*, rispose Daria, *la vita eterna, e non muoia mai più.* Ah! replicò Massimo, dì piuttosto, perchè desideri cambiar marito, e perciò vorresti, che questo fosse già morto. Daria rispose: *Se sospettate, ch' io abbia un desiderio tanto ingiusto, fatemi morire prima di lui per Gesù Cristo, se pure avete ricevuto degli ordini anche contra le donne.* Massimo soggiunse: I veramente non ho ricevuto quest' ordine, e però non farò quel, che tu dici, ma frattanto tu anderai in prigione; e subito ne diede l' ordine, sebbene da quel, che diremo, si può arguire, che poco dopo ne fosse liberata.

3. Quando quest' ordine fu eseguito, disse a Nicandro: Non date retta alle vane parole della moglie, nè vi lasciate persuadere da' suoi imprudenti discorsi, perchè vi costerebbero tosto la vita. Prendete tempo a delibe-

rare, se vi torni più conto a vivere, o a morire, che vi prometto di pensarvi. *Il tempo, che volete darmi*, rispose Nicandro; *è di già passato, la deliberazione è già fatta, io desidero unicamente di salvarmi*. Lodato sia Iddio, esclamò Massimo, il quale si credè, che Nicandro, per salvar la vita consentisse di sagrificare; e Nicandro disse anch' egli: *Lodato sia Iddio*. Allora il Governatore se ne andava via insieme col suo Assessore, tutto allegro per questa vittoria, che si credeva d' aver riportata, quando udì Nicandro, che mosso dal divino Spirito, si pose a orare, e cominciò a ringraziare Iddio, e a pregarlo ad alta voce, che si degnasse per sua mera misericordia di liberarlo dalle sozzure, e dalle tentazioni di questo secolo. Attonito perciò Massimo: come! gli disse, un momento fa voi volevate vivere, e ora volete morire? *No*, disse Nicandro, *che non voglio morire, ma voglio vivere eternamente. Per questo bene inestimabile dispregio questa vita temporale, di cui mi parlate. Esercitate pure sopra il mio corpo quella podestà, che v' è stata data. Io sono Cristiano*. Allora il Governatore voltatosi verso l'altro suo compagno chiamato Marciano, gli disse: E voi Marciano, che pensate di fare? *I miei sentimenti*, replicò Marciano, *e i miei voleri non son punto diversi da quelli del mio compagno*. E bene, rispose Massimo, sarete mandati ambidue in prigione,

per pagare infallibilmente la pena che merita e .

4. Furono dunque ristretti in un'oscura prigione, e venti giorni dopo cavati fuora. per sottoporli a un secondo interrogatorio Massimo disse loro: Abbastanza di tempo voi avete avuto per determinarvi; volete voi ora ubbidire agli ordini degl'Imperatori? *Tutti i vostri discorsi*, rispose Marciano, *non ci faranno abbandonare la nostra Fede, nè volgere le spalle al nostro Dio. Noi vediamo questo Dio, che è presente da per tutto, e sappiamo, dov' egli ci chiama; non ci trattenete dunque più. Oggi la nostra Fede riceverà il suo compimento in Gesù Cristo. Mandateci speditâmente a quel Dio crocifisso, che noi bramiamo, onoriamo, adoriamo, e. che voi co' vostri empi discorsi bestemmiate*. Giacchè volete morire, replicò il Governatore, morrete. *Ve ne scongiuriamo*, soggiunse Marciano, *per la vita degli Imperatori, fate presto. Non già perchè ci facciano paura i supplizi, ma perchè ardiamo di desiderio di riunirci a Gesù Cristo*. Voi, ripigliò Massimo, non dusubbidite me, nè son io, che vi condanno; sono gli ordini degl' Imperatori, ed io sono innocente della vostra morte. Se voi siete sicuri di passare a uno stato migliore, io me ne rallegro con voi, s'adempia il vostro desiderio. Così dicendo, pronunziò contro di loro la sentenza, con cui li condannò al taglio della testa; e i Santi Marti-

ri dissero a una voce: *La pace sia con voi, Governatore pieno d' umanità*. Così s' incamminarono al martirio pieni di gioia, e un suo figliuolo ancor bambino, portato in braccio da Papiano fratello del Santo Martire Pasicrate; e dietro a Marciano andavano parimente i suoi parenti, e la sua moglie. Ma questa, non essendo animata dallo spirito di Gesù Cristo, come Daria, si stracciava le vesti, e gridava: Non è egli forse questo, caro Marciano, quel, ch' io vi diceva nella prigione? Non è egli quel, ch' io temeva e deplorava? Misera me! ma voi neppur mi rispondete? Abbiate, vi supplico, pietà di me; volgete almeno uno sguardo al vostro dolcissimo figliuolo: non ci disprezzate tutti due. Dove correte voi? Perchè così ci odiate? Siete condotto come una pecora al macello. Marciano rivoltosi verso di lei, le disse con una santa indignazione: *E fino a quando Satanasso accecherà il tuo cuore? Ritirati, e lasciami consumare il mio martirio*.

5. Un certo Cristiano per nome Zotico, che teneva Marciano per la mano, l'animava col dirgli: *Animo fratel mio, voi avete combattuto valorosamente. Ma donde a noi deboli, e fiacchi una tal Fede? Ricordatevi delle promesse fatte dal Signore, le quali avranno or ora in voi il loro compimento. Veramente voi siete uno de' Cristiani perfetti, e beati*. Nel mentre che egli parlava così, la Moglie di Mar-

ciano, che continuava ad andargli dietro piangendo, se gli gettò addosso, e lo impediva di camminare. Marciano senza lasciarsi intenerire, poichè il fuoco della carità, che ardeva in lui, era più forte della natura, disse a Zotico, *Di grazia tenete la mia moglie*. Arrivati che furono al luogo del supplizio, Marciano pregò Zotico di condurgli la sua moglie. Quando ella fu venuta, Marciano l'abbracciò, e le disse: *Ritiratevi nel nome del Signore, perchè essendo il cuor vostro posseduto dal maligno spirito, non potete vedermi consumare il mio martirio*. Poi egli abbracciò il figliuolo, e alzati gli occhi al Cielo disse: *Signore, Dio onnipotente, prendete voi cura di questo figliuolo*. Allora i due Martiri si diedero il bacio di pace, poi si slontanarono alquanto l' uno dall' altro, per dar luogo al carnefice di fare il suo ufizio. Marciano avendo veduta la moglie di Nicandro, che non si poteva accostare a causa della folla, le porse la mano, e la presentò al suo marito. Nicandro non le disse altro, che: *La pace sia con voi*. Ed ella stando presso lui, gli diceva: *State di buon animo, Signore: sostenete generosamente il vostro combattimento: sono stata dieci anni senza di voi, e a ogni momento io chiedeva a Dio la grazia di rivedervi. Ora che ho la consolazione di vedervi andare alla gloria, qual sorte è la mia d' esser moglie d' un Martire? Rendete dunque a Dio la testimonian-*

za che gli dovete, e *pregatelo*, *che liberi anche me dalla morte eterna*. Finalmente il carnefice, bendati ad ambedue i Santi gli occhi, troncò loro la testa; il che avvenne il dì 17. di Giugno nella persecuzione di Diocleziano Imperatore nel principio del quarto secolo, e probabilmente in Atino, città vicina a Venafro nel regno di Napoli, ove da antichissimo tempo riposano, e sono venerati i loro corpi insieme con quello di S. Daria (la quale si crede, che qualche tempo dopo soffrisse il martirio insieme col suo figliuolo); oppure secondo altri in Dorostoro città della Mesia, donde si vuole, che fossero trasportate le loro reliquie a Venafro ne' seguenti secoli.

Chi non resta commosso, e intenerito dalla santa impazienza di questi due Soldati di Gesù Cristo di finire presto questa vita mortale per riunirsi in eterno col loro Dio in Cielo? La morte dice l'Apostolo (1), è un guadagno per un vero Cristiano, che ami il suo Padre celeste, poichè per mezzo di essa viene liberato dai pericoli di questo mondo corrotto, e giunge al possesso di quell' eterna felicità, per cui unicamente siamo creati. Viviamo bene, disprezziamo tutte le cose della terra, aspiriamo ai beni invisibili, ed eterni del Cielo; e riguarderemo noi pure la morte, come il fine del nostro esilio, e il principio

(1) *Philip*. I. 21.

della

della nostra eterna beatitudine, che Gesù Cristo ci ha meritata col morire per noi in Croce. I coniugati hanno in questi due Santi Martiri, e nelle loro mogli un illustre esempio per imparare, quale sia il vero amore, che si debbono portare scambievolmente, e quale il falso amore, che debbono schivare, ed abborrire. Si amino con un affetto cristiano, e pel Cielo, e si aiutino l' un l' altro per conseguirlo, come fece S. Daria verso S. Nicandro suo marito: e fuggano, ed abborriscano l' amor carnale, che non merita il nome d' amore, allorchè gli stimola, e li consiglia a disubbidire a Dio, come faceva la moglie infelice di Marciano.

18. Giugno Secolo IV.
S. Bessarione.

Del Rosvveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo sono riferiti in luoghi diversi i fatti, e i miracoli di S. Bessarione.

NAcque Bessarione in Egitto, e fino dai più teneri anni imparò a conoscere, ed amare il suo creatore e Redentore, e a nudrirsi della parola di Dio, specialmente colla lezione della divina Scrittura. Da questa apprese ad essere vigilante sopra se medesimo, e a moderare talmente le sue passioni, che ne reprimeva anche i moti più leggieri; onde v' è tutto il fondamento di credere, che egli con-

servasse per tutta la sua vita l'innocenza battesimale. Per mantenersi in queste buone disposizioni, cercò la solitudine in quell' età, nella quale gli altri amano la dissipazione, e il divertimento. Se n' andò a questo effetto al deserto; per menarvi una vita incognita agli uomini; e praticare ogni sorta di austerità, e di mortificazione.

2. Il deserto, che egli si scelse per ritirarsi, fù principalmente quello di Sceti, ove visse fin dalla prima gioventù, ma senza fissar stabilmente la sua dimora in un sol luogo. Ivi soffrì la fame, la sete, la nudità, l' ardore del Sole, occupato unicamente nel meditare, e desiderare i beni futuri. Quando arrivava a qualche monastero, si fermava alla porta, piangendo come uno, che abbia fatto naufragio; e quando era invitato a entrar dentro per ristorarsi, rispondeva: *Lontano dalla mia patria, e privato della mia propria casa, entrerò io in una casa staniera? Quali perdite non ho io fatte? Il mare ha inghiottito una parte delle mie ricchezze, i corsari m' hanno rubato il rimanente; e io decaduto dalla grandezza della mia nascita, mi vedo miserabile e abietto*. E questo egli diceva, non già perchè avesse perduto nulla di questo mondo, ma perchè alludeva alle grandi perdite, cagionate in tutti gli uomini dal peccato del primo uomo.

3. Bessarione non era meno povero nel ve-

stire, di quel che fosse austero nel digiunare. Il suo abito consisteva in una tonaca logora e in un mantello; ma portava sempre sotto il braccio il libro degli Evangeli. Questo era il suo conforto, questo leggeva continuamente, questo portava scolpito nel cuore, e questo era la regola di tutta la sua condotta. Un giorno essendosi imbattuto in un corpo morto, ch' era ignudo, lo ricoprì col suo mantello, e se n' andò. Qualche tempo dopo essendosegli fatto avanti un povero, ch' era parimente ignudo, si ritirò in un angolo, e gli diede la sua tonaca. Una persona di condizione, che lo vide così spogliato di tutto, immaginandosi che fosse caduto nelle mani degli assassini, gli domandò, chi l' avesse ridotto in quello stato. *Ecco chi mi ha spogliato*, gli rispose Bessarione, accennandogli il suo libro dei santi Vangeli. Finalmente per soccorrere i poveri, vendè anche questo. Passati alcuni giorni, un certo uomo chiamato Dalas, che s' era fatto suo discepolo, maravigliatosi di non veder più il maestro col suo libro degli Evangeli, gli domandò, che cosa n' avesse fatto. Bessarione, che fin allora avea tenuta celata al discepolo quest' azione, gli disse: *Non vi rattristate, fratello; il libro, del quale mi parlate, era veramente tutte le mie delizie, ma andavami ripetendo a ogni momento; Vendi tutto quel, che hai, e dallo ai poveri; sicchè non avendo più nulla da ven-*

dere, per ubbidirlo ho veduto lui medesimo. »

4. Scorrendo un giorno col suo discepolo il deserto di Sceti, arrivò a una capanna, nella quale videro un Romito a sedere cogli occhi bassi, che faceva delle stuore. S' aspettavano essi, che egli volesse pur dir loro qualche parola d' edificazione; ma il Romito tirando avanti il suo lavoro, nè meno li salutò, e nè pure li guardò in faccia. *Andiamo da un' altro*, disse tranquillamente Bessarione al suo discepolo, *che questo vecchio non ci vuol parlare* Andarono dunque alla cella dell' Abate Giovanni, il quale si trattenne con essi a discorrere delle cose celesti. Bessarione ammirò il silenzio dell' uno, e la carità, che avea mosso l' altro a parlare. Nulladimeno volendo accertarsi, se l' amore del primo al silenzio fosse costante, disse al suo discepolo: *Ripassiamo dalla cella di quell' altro Romito, e vediamo se Iddio gli abbia ispirato qualche cosa per utilità nostra*. Ma quando vi giunsero, trovarono che era morto. Bessarione ne fu afflitto, e disse al suo discepolo: *Sotterriamolo, poichè per questo il Signore ci ha rimandati quà*. Ma nell' atto di metterlo sotto terra, s' avvidero che era una donna, del che molto maravigliato Bessarione esclamò: *Dunque anche il sesso debole combatte come noi, e atterra il demonio?* Ambedue lodarono Iddio, e lo glorificarono, perchè elegge chi più gli piace, per manifestare la possan-

za della sua grazia; e data sepoltura a quel corpo, se n' andarono.

5. Negli ultimi anni della sua vita Bessarione raddoppiò le austerità. Simile a uno, che corre per riportare il palio; e che sebbene si senta diminuire il vigore, pure fa tanto maggiori sforzi quanto più si vede vicino alla metà; la vista dell' eternità; alla quale si avanzava a gran passi, ravvivava il suo coraggio, e il suo fervore. Correva anche fama, ch' egli avesse passato quaranta notti ritto in mezzo alle spine, senza dormire, e senz' appoggiarsi, e cogli occhi immobilmente fissi in Cielo, ove avea riposto il suo tesoro. Una virtù così sublime gli avea conciliata l' ammirazione di tutti quelli, che lo conoscevano. Tutti gli Anacoreti del deserto a lui ricorrevano per consiglio sulle regole della vita interiore, e tutti trovavano in lui un consigliere savio, e illuminato. Egli soleva dire a quei, che si lamentavano delle turbazioni del loro spirito: Quando vi trovate d' esser tranquilli, e di possedere in pace le anime vostre, studiatevi di divenir più umili: non vi rallegrate di soverchio del riposo, che godete, acciocchè non veniate a perderlo per la vostra prosunzione. Siate vigilanti e orate: altrimenti Iddio v' abbandonerà a voi stessi, e voi ricaderete nella turbazione. Ma quando siete turbati, non v' inquietate: le pene interne sono bene spesso necessarie per tenervi umi

li, e per eccitarvi a orare con maggior fervore.

6. Iddio concedè a Bessarione anche il dono de' miracoli, e si contano molti malati da lui guariti, ossessi dal demonio liberati, paralitici rinvigoriti e sanati perfettamente, e molt' altre di sì fatte maraviglie, avvenute per le sue orazioni. Ne riferiremo una sola, dalla quale apparisce la sua grande confidenza in Dio. Un giorno che Bessarione camminava lungo la spiaggia del mare col suo discepolo Dulas, sopraggiunse a questo una gran sete, e non trovando egli altr' acqua, che quella del mare, espose il suo bisogno a Bessarione, il quale avendo preso di quell' acqua salata, e fattole sopra il segno della croce, la rendè dolce. Dulas dopo averne bevuta quanta gli era necessario, ne voleva portar seco per quei luoghi, dove ella potesse venir di nuovo a mancare. Ma il Santo sgridatolo severamente, gli disse: *Iddio, che è quì, non sarà forse egualmente dovunque ci troveremo*? Finalmente Bessarione, giunto a un' estrema vecchiezza, andò a ricevere dal Signore la ricompensa, che avea sempre sospirata. Non si sa precisamente l' anno della sua morte; si sa solo, che viveva nel quarto secolo.

I sentimenti delle miserie di questa vita, cagionate dal peccato originale, di cui tutti nasciamo rei, che avea S. Bessarione, dovrebbero essere comuni a tutti i Cristiani, a fine

di umiliarci avanti la maestà di Dio. L'ignoranza, la concupiscenza, l' inclinazione al male, la ripugnanza al bene, il debito alla morte, e gli altri innumerabili mali, funeste conseguenze e penalità del medesimo peccato, che rimangono anche in quelli che sono rigenerati nel Battesimo, sono un sufficiente motivo di farci esclamare continuamente con l' Apostolo S. Paolo; *Oh me infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte?* e di farci riguardare il breve soggiorno che facciamo in questo mondo, come un esilio, e un pellegrinaggio faticoso, miserabile, e pieno di molestie, e di pericoli. L' unico conforto, e la sola consolazione tra tanti mali, a cui il peccato ci ha soggettati, dobbiamo, ad imitazione di San Bessarione, ricavarla dal Vangelo. Esso ci scuopre il nostro unico Medico, e Liberatore onnipotente, che può sanarci e liberarci, Gesù Cristo Signor nostro. Esso c' insegna i mezzi di convertire in rimedio, e medicina, le stesse pene, e miserie, a cui siamo stati condannati, sopportandole con pazienza, e con rassegnazione. Esso contiene la dolce speranza e l' infallibile promessa di ricevere per li meriti di Gesù Cristo il soccorso, ed aiuto necessario, e conveniente ai nostri bisogni nella vita presente; e finalmente una piena e perfetta liberazione, e una perpetua e compiuta felicità nella vita futura, se osservino fedelmente i suoi precetti, e imitiamo gli esempi

di Gesù Cristo nostro Salvatore e Maestro.

19. Giugno Secolo XIV.
S. GIULIANA FALCONIERI VERGINE.

Da' Bollandisti si riporta la Vita di Santa Giuliana, scritta da Arcangiolo Giani Religioso dell' Ordine de' Serviti. Si veda anche la raccolta delle Vite de' SS. Fiorentini del Brocchi tom. 1. pag. 309.

FU Giuliana figliuola di Chiarissimo Falconieri, e di Riguardata nobili Fiorentini, i quali colle loro preghiere ottennero da Dio questo frutto del loro matrimonio dopo molti anni di sterilità, ed essendo già avanzati in età. Mostrò Giuliana sino dalla fanciullezza una grande inclinazione alla pietà, alla quale molto contribuì il B. Alessio suo zio paterno, uno de' sette Fondatori dell' Ordine religioso de' servi di Maria. Egli le insegnò ne' primi teneri anni ad amare Iddio solo, come suo unico e sommo bene, a conversare con Dio nell' orazione, e a nutrire l' anima sua della parola di Dio colla lezione frequente de' libri di pietà. Prese la Santa tanto gusto in questi spirituali esercizi, e si accese di tanto amore verso Dio, che vi spendeva più ore del giorno; onde pareva alla madre, che trascurasse le faccende domestiche, e i lavori femminili, ai quali avrebbe bramato, che si applicasse con maggiore attenzione. Ma il

Signore le fece col tempo conoscere, che la figliuola era guidata dallo spirito di Dio, il quale l' aveva eletta per se, e l' arricchiva con tanta abbondanza de' suoi celesti doni, che recava ammirazione a tutti, e allo stesso B. Alessio, il quale soleva dire alla madre, sembrargli Giuliana piuttosto un Angelo del Cielo, che una donna mortale. Risplendeva nel suo volto, e nel suo tratto una singolare modestia, sino a non mirare mai in faccia alcun uomo; aborriva ogni sorta di vanità; e al solo nome di peccato, e di offesa di Dio, si sentiva riempiere l'animo di orrore, e di spavento.

2. Giunta all' età di 15. anni, la madre, essendo già morto il padre, pensava di collocarla in matrimonio con qualche principale gentiluomo della città, nè mancava chi aspirasse alle sue nozze, sì per la distinta sua nobiltà, sì per la copia delle ricchezze, delle quali era provveduta la sua famiglia. Le propose a questo effetto diversi vantaggiosi partiti, e sì ella, che i suoi parenti, l' esortavano efficacemente ad abbracciarli. Ma Giuliana si protestò costantemente, che non voleva altro sposo, che Gesù Cristo Re del Cielo, e della Terra, a cui aveva consagrata se stessa, e la sua verginità. Dopo vari tentativi riusciti inutili, convenne alla madre di cedere, e contentarsi, che la figliuola facesse pubblica professione di castità con ricevere

nella Chiesa dell' Annunziata di Firenze il velo, e l'abito del terzo Ordine de' Servi di Maria dalle mani di San Filippo Benizi, propagatore e Generale dell' Ordine de' Serviti. Finchè visse la madre, dimorò Giuliana presso di lei, osservando nella propria casa quelle regole di vita, che le aveva prescritte lo stesso San Filippo Benizi. Essendo poi morta la madre circa l' anno 1305., Giuliana in età di anni 35. abbandonò la casa paterna, e si ritirò a convivere con alcune donzelle, le quali ad esempio suo aveano preso l'abito del sagro Ordine de' Servi di Maria; ed ella fu la prima, che fosse, benchè contro sua voglia, eletta Superiora di quella nuova Comunità religiosa, a cui ancora prescrisse regole piene di lume, e di prudenza; e dalla forma dell' abito, che portavano, simile a quello de' Religiosi Serviti, furono chiamate *le Mantellate*.

3. Vivevano queste serve di Dio in somma pace e concordia, non avendo che un cuor solo, ed un' anima sola; e a tutte precedeva col suo esempio S. Giuliana. La sua orazione era quasi continua, e specialmente spesso meditava la Passione di Gesù Cristo, e i dolori della Santissima Vergine. Si esercitava ne' più vili ufizi della Comunità: aveva una cura particolare di quelle, che erano inferme, riconoscendo in esse la persona di Gesù Cristo; e giunse sino a lambire le loro

piaghe. Passava due giorni della settimana cioè il Mercoledì, e il Venerdì, senza prendere cibo veruno, in onore della Passione del Salvatore; e il Sabato col solo pane ed acqua in onore della Santissima Vergine addolorata; e negli altri quattro giorni era sì scarso il suo cibo, che appena bastava a sostenerla. Al digiuno aggiungeva altre austerità, dormendo spesso sulla nuda terra, e cingendosi i lombi con una catenella di ferro, per sempre più domare la sua carne, e tenerla soggetta allo spirito, e per imitare ancora la Passione del suo celeste Sposo. Tre volte la settimana si accostava a cibarsi del pane degli Angeli nell'Augustissimo Sagramento dell'Altare, da cui il suo spirito riceveva sempre nuove forze per camminare con maggior fervore per la via angusta della perfezione.

4. Essendo giunta all' anno settantesimo di sua età, fu dal Signore visitata con una lunga, e fastidiosa infermità, la quale ella soffrì, non solo con pazienza, ma con allegrezza ancora di spirito, che mostrava esternamente nell' ilarità del suo volto. Una cosa sola le recava dispiacere, ed era di esser priva dell' Eucaristica mensa, poichè a cagione del suo male di stomaco non poteva ritenere il cibo. In tali angustie pregò istantemente il Sacerdote a portarle almeno in sua camera il SS. Sagramento, a fine di poterlo adorare, ed accostarselo al petto, prima di morire. Condi-

scese il Sacerdote al suo ardente desiderio, ed avendo stese un candido corporale sul petto della Santa; pose sopra di esso la particola consagrata. Cosa maravigliosa! Appena ciò fatto, sparì quella particola, e S. Giuliana con volto ridente e sereno spirò. Dopo la morte nel lavarsi il suo corpo verginale, si trovò nel lato sinistro vicino al cuore impressa la forma di quella particola rappresentante l' immagine di Cristo crocifisso; onde giustamente si argomentò, che il Signore avesse in una maniera straordinaria fatta partecipe la sua serva del santissimo suo Corpo, come di un pegno anticipato della gloria, di cui la ricolmò in Cielo. Seguì la morte di S. Giuliana ai 19. di Giugno dell' anno 1341.

La Passione di Gesù Cristo, e i dolori della Santissima sua Madre ai piedi della Croce, furono il soggetto principale, e più assiduo della meditazione ed orazione di S Giuliana, da cui ritirasse tanto frutto l' anima sua, per disprezzare il mondo, e per esercitare le virtù cristiane. Facciamo noi pure lo stesso, e specialmente nel giorno di Venerdì consagrato in modo particolare alla Passione di Gesù Cristo, perchè in tal giorno egli consumò la grande opera della nostra Redenzione, morendo per noi tra imcomprensibili dolori sul legno della Croce. Questa Croce, dice S. Agostino, è una Cattedra, in cui Gesù Cristo nostro divin Maestro c' insegna l'o-

dio sommo, che portar dobbiamo al peccato, in espiazione del quale fu necessario, che l' uomo Dio desse il suo Sangue, e la sua Vita: c' insegna la mortificazione de' nostri sensi, e della nostra carne, tanto necessario ad ogni Cristiano: c' insegna l' umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la carità; in una parola tutte le virtù, che dobbiam praticare in questa vita,, per giungere al possesso dell' eterna gloria. Contempliamo ancora la sua SS Madre a' piedi della Croce, sommersa in un mare di dolori, che trafissero il beatissimo suo spirito; de' quali dolori, non meno che della Passione del divino suo Figliuolo, l' unica cagione sono stati i nostri peccati; e preghiamola, che c' impetri una contrizione sempre più viva, ed intensa de' medesimi nostri peccati, e una ferma risoluzione di corrispondere con una santa vita a un sì eccessivo amore che il figliuolo di Dio, e la sua Santa Madre hanno portate alle anime nostre.

Secolo I.

Ss. GERVASIO, E PROTASIO MARTIRI.

S. Ambrogio nelle sue Lettere alla sua S. sorella Marcellina, e S. Agostino nel lib 9. delle sue Confessioni, e altrove, narrando l' invenzione delle Reliquie di questi Santi Martiri.

I Santi Gervasio, e Protasio soffrirono il martirio nella città di Milano nel primo se-

colo della Chiesa, e probabilmente nella prima percuzione sotto l' Imperatore Nerone, giacchè S. Ambrogio asserisce, che essi furono i primi ad illustrare col loro sangue sparso per Cristo quella nobilissima città. Coll' andare del tempo si era quasi affatto perduta la memoria di questi due illustri Capitani della Fede, e nè meno si sapeva il luogo, dove riposassero le sagre loro reliquie. Ma il Signore si degnò manifestarle nel tempo opportuno, sì per glorificare il nome suo in questi due suoi servi fedeli, e sì ancora per far cessare, o almeno mitigare la persecuzione, che si faceva dagli Ariani, sostenuti dall' Imperatrice Giustina, contro S. Ambrogio. Accadde ciò nell' anno 386. nella maniera, che descrivono S. Ambrogio medesimo in una Lettera alla sua Santa sorella Marcellina, e S. Agostino, che allora dimorava in Milano, nelle sue Confessioni, e altrove; ed è la seguente.

2. Facendo la sua residenza in Milano l' Imperatrice Giustina madre del giovanetto Imperatore Valentiniano II. ella come Ariana di religione, mosse una fiera persecuzione contro il Santo Vescovo Ambrogio, intrepido difensore della Fede cattolica; e già si trattava di mandarlo in esilio, per sostituire nella sua Sede un Vescovo infetto dell' eresia Ariana, allorchè fu rivelato a S. Ambrogio con una celeste visione il luogo, dove giacevano

sotterra i corpi de'SS. Martiri Gervasio e Protasio. Egli nel giorno seguente accompagnato dal suo clero, fece scavare la terra nel sito indicatogli in detta visione, che era avanti i cancelli della Chiesa dei SS. Nabore, e Felice, e fu trovata un' urna, nella quale erano riposti i corpi di questi due SS. Martiri. Le ossa loro, dice S. Ambrogio, erano intere e situate al luogo loro, senonchè le teste erano staccate dal busto (il che dichiaramente indicava il genere del suo martirio); e inoltre il sepolcro era tutto asperso di sangue de' medesimi SS. Martiri. Grande fu il concorso del popolo Milanese a venerare questi sacri pegni, e molte le grazie, che il Signore concedè per mezzo loro ne' due giorni, che stettero esposti nella Basilica Ambrosiana, a cui furono solennemente trasportati. Perocchè molti ossessi furono liberati dal demonio, e molti infermi risanati col solo toccare di quei drappi, che ricoprivano le sacre Reliquie, o pure dei fazzoletti, e de' panni lini, i quali la divozione de' Fedeli aveva messi sopra di esse.

3. Celebre sopra tutto fu il miracolo, che seguì alla presenza d' una gran moltitudine di popolo, nella persona di un cieco chiamato Severo, uomo noto a tutta la città. Ecco le parole, con cui S. Agostino, il quale allora si trovava in Milano, nel libro nono delle sue Confessioni racconta questo insigne mi-

racolo. In questo tempo voi, o Signore, mostraste in una visione al vostro servo Ambrogio, dove stessero ascosi i corpi de' Martiri Gervasio, e Protasio, i quali per tanti anni tenevate riposti nel vostro segreto tesoro, per quindi trarli fuori nel tempo, che fosse acconcio a frenare la collera d' una femminà invero, ma Imperatrice. Perciocchè mentre venivano con grande onore trasferiti all'Ambrosiana Basilica, non solo si risanavano quei che erano travagliati dagli spiriti immondi; ma di più un certo cittadino, cieco già da molti anni, e notissimo alla città tutta, avendo chiesta la cagione di tanta allegrezza, che facevasi dal popolo numeroso, ed uditala si alzò, e chiese a colui, che gli serviva di guida, che il volesse condurre vicino al feretro di quelle sacre Reliquie, dove ottenne d' essere ammesso a toccarle con un fazzoletto. Il che tosto ch' egli ebbe fatto, ed appressatolo agli occhi; subito gli si aprirono, e ricuperò la vista. Quindi scorse da per tutto la fama di questo miracolo; quindi si udivano fervide lodi al Signore, al cui cospetto è preziosa la morte dei suoi santi; e quindi l' animo della sdegnata Imperatrice, ancorchè non si piegasse alla vera credenza, nondimeno rallentò il suo furore, e desistè dalla intrapresa persecuzione.

Osserva S. Ambrogio ne' due Sermoni recitati al popolo in quest' occasione, come gli ere-

eretici Ariani fecero il possibile per negare, o almeno per oscurare questi miracoli, e specialmente quello del cieco illuminato; ma inutilmente, perchè erano troppo pubblici, e troppo notori. Ciò però non ostante rimasero pertinaci nel loro errore, e a guisa di Faraone resisterono alla voce di Dio, che altamente si faceva sentire in favore del suo servo Ambrogio, e della Fede, ch' ei professava, e difendeva. Con che soggiunge il S. Dottore, costoro imitarono la perfidia de' Giudei, o piuttosto la superarono, poichè questi riconobbero il miracolo operato da Cristo nel restituire la vista al cieco nato, ma non vollero confessare la virtù divina di chi l'aveva operato, dovechè essi si sforzavano di negare, e la virtù di Dio, che risplendeva ne' suoi Martiri, e il miracolo, che aveva fatto per mezzo loro. Esempio funesto di cecità, che viene pur troppo imitato dagli eretici de' nostri tempi, i quali contro la testimonianza di questi, ed altri innumerabili miracoli, e contro l' unanime consenso de' SS. Padri, ardiscono d'impugnare il culto, che la Chiesa cattolica rende ai Santi, e alle loro Reliquie. Noi però abbiamo compassione de' nostri fratelli erranti, e preghiamo il Signore a dissipare le loro tenebre, e a convertirli a via di verità; e nel tempo stesso a viepiù confermarci nella divozione verso de' suoi Santi, e nella venerazione alle loro memorie, e reliquie, per

godere il Vantaggio della loro potente intercessione.

20 Giugno Secolo IV.
S. ALBANO MARTIRE.

Nell' Istoria d' Inghilterra di Beda, e in altri Autori si riferisce il Martirio di S. Albano. Si veda il Tillemont nel tom. 4. delle Memorie Ecclesiastiche.

SAnto Albano, il quale è chiamato il Protomartire della Gran Brettagna, essendo egli ancora pagano, diede ricetto in casa sua a un Ecclesiastico, che era inseguito da' persecutori; e quest' atto d' umanita fu il principio della sua salute, perchè Iddio benedisse la sua casa in grazia di colui, che egli avea ricoverato. Non sapeva Albano saziarsi di ammirare la mansuetudine, e la pietà del suo ospitè. Lo vedeva quasi sempre in orazione, nella quale s' accorgeva, ch' egli passava anche una parte della notte. Vedeva, ch' egli era sobrio e temperante, e che non era soggetto alle passioni, dalle quali son dominati quasi tutti gli uomini; onde gli pareva di avere in sua casa un Dio, anzichè un uomo. Dall' ammirazione Albano passò al desiderio d' imitarlo, e di seguitare il suo esempio; e il Signore, che gli avea ispirato questo desiderio, gli diede anche le forze per effettuarlo. Pregò dunque quell'Ecclesiastico a istruir-

lo nella Religione da lui professata; e quando questi gli ebbe fatto conoscere l' irragionevolezza, e la stravaganza del Paganesimo, e la verità della Legge di Gesù Cristo, Albano illuminato e fortificato dalla grazia di Dio rinunziò ai suoi Idoli, e abbracciò con un cuor sincero e perfetto la Religione cristiana.

3. Intanto quell' Ecclesiastico era sempre cercato, massime da' sacerdoti degl' Idoli, irritati dal vedersi abbandonati da un gran numero di persone, che s' erano convertite per le sue esortazioni. Alla fine s' arrivò a sapere, ch' egli era ritirato in casa d' Albano, e il Governatore mandò subito una banda di soldati a prenderlo. Albano pieno di riconoscenza per la grazia, che avea ricevuta per mezzo di quell' Ecclesiastico, pensò a salvarlo; cambiò con lui l' abito; lo fece uscire segretamente di casa; e poi si presentò ai soldati, i quali condussero al Governatore Albano in vece di quell' Ecclesiastico. Albano dichiarò per la strada ai soldati d' esser Cristiano, e di voler morire nella sua santa Religione; e fece il possibile, perchè l' abbracciassero anch' essi; ma le passioni, che tenevano incatenati i loro cuori, li renderono sordi all' esortazioni d' Albano.

3. I soldati nel presentarlo al Governatore gli dissero, che gli conducevano davanti il nemico de' loro Dei. Il Governatore stava allora offerendo un sacrifizio alle sue false di-

vinità; e vedendo, che in vece dell' Ecclesiastico, ch'egli aveva ordinato ai soldati di arrestare, essi gli avean condotto Albano, si accese di sdegno contro di lui, e fattolo accostare all' altare, lo minacciò di fargli patire tutti i tormenti, che avea apparecchiati per colui, le vesti del quale avea indosso, se non rinunziava prontamente alla Religione cristiana, e se insieme con lui non sagrificava agli Dei. Albano niente atterrito dalle sue minacce, si protestò apertamente, che non ubbidirebbe a tali ordini. Allora il Governatore si mise a interrogarlo giudizialmente, e gli domandò di qual famiglia egli fosse. *Che importa a voi questo?* gli rispose il Santo, *se volete sapere la mia Religione, io son Cristiano e procuro d'operar da Cristiano*. Voglio sapere il vostro nome, continuò a dire il Giudice. *Giacchè assolutamente lo volete sapere, io mi chiamo Albano, e adoro il Dio vivente, Creatore dell' Universo*. Il Giudice lo sollecitò a sagrificare, e trovandolo costante nel suo rifiuto, comandò che fosse frustato crudelmente. A quest'ordine sentì Albano nel suo cuore una tanta allegrezza, che gli traspariva anche sul volto; godendo d' esser riputato degno di patir qualche cosa pel nome di Gesù. Il medesimo coraggio e la medesima allegrezza mostrò negli altri tormenti, i quali gli furon fatti soffrire. Accortosi il Giudice, che il moltiplicare i supplizi contra il Santo,

era un accrescergli il giubbilo, e che non v' era luogo da sperare in lui verun cambiamento, lo condannò a perder la testa

4. Albano s'incamminò al supplizio come a un trionfo. Quando fu alla sponda del fiume di Cola, che bisognava passare per arrivare al luogo in cui si doveva eseguire la giustizia, vi trovò un numero così grande di popolo, ch' era accorso per essere spettatore, che non era possibile di passare il ponte avanti sera. Allora il S. non vedendo l' ora di compiere il sagrifizio della sua vita per amor di Cristo, si accostò per altra parte al fiume e fatta orazione a Dio, l' acque si divisero, e lasciarono il guado, sicchè potè passare facilmente insieme co' soldati, che l' accompagnavano. A questo miracolo si convertì colui, che doveva tagliare la testa al Santo, e confessò ad alta voce il nome di Gesù Cristo, onde esso pure insieme con S Albano conseguì la corona del martirio circa l' anno 304 nella suddetta persecuzione di Diocleziano.

Il ricovero dato da S. Albano a quell' Ecclesiastico, onde fuggiva da' persecutori gli fruttò la cognizione della vera Fede, e il martirio. Prestiamo anche noi alle persone afflitte e perseguitate, e specialmente ai ministri fedeli del Signore, quella maggior assistenza, che possiamo, e siamo sicuri, ch'ella non resterà senza ricompensa, secondo la promes-

sa, che Gesù Cristo ha fatta nel Vangelo (1), *che chi riceve un uomo giusto in sua casa, e lo soccorre per amor suo; riceverà la mercede del giusto*, cioè sarà insieme con esso partecipe della mercede preparata allo stesso giusto nel Cielo.

21. Giugno Secolo XVI.
S. LUIGI GONZAGA.

Presso i Bollandisti nel fine del tomo 4. di Giugno si riportano le Vite di S Luigi scritte da più Autori contemporanei. Quella del P. Vergilio Cepari scritta in lingua Italiana, e più volte stampata, corre per le mani di tutti.

FU Luigi figliuolo primogenito di Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione, e di Marta Tana Santena, e nacque in Castiglione, di Lombardia l' anno 1568. alli 9. di Marzo. Sua madre Dama piissima, mentre era di lui gravida, lo consagrò al Signore, e alla Beatissima Vergine, di cui ella era molto divota: e dopo nato, rinnovando l'offerta già fatta, procurò d' instillare nel suo tenero cuore sentimenti di pietà, e di divozione verso il nostro Salvatore Gesù Cristo, e verso la sua Madre Santissima. Profittò il piccolo Luigi delle istruzioni, e degli esempi della buona sua madre in maniera, che conservò l'in-

(1) *Matth.* 10. 41.

nocenza battesimile, senza mai commettere peccato grave in vita sua; e per li suoi buoni portamenti, e santi costumi appariva più un Angelo, che un uomo mortale. Era Luigi fin da fanciullo amico della solitudine, e dell' orazione, e disprezzando i giuochi, e i divertimenti propri di quell' età, si ritirava spesso in sua camera a recitare de' salmi, e delle orazioni vocali, e a leggere libri spirituali. Giunto all' età di nove anni, fu dal Marchese suo padre condotto a Firenze insieme con un altro suo Fratello per nome Ridolfo. Ivi furono lasciati ambidue, perchè si allevassero nella Corte del Gran Duca Francesco de' Medici, ed apprendessero le lettere umane, e specialmente la lingua latina, e toscana. Stando Luigi in Firenze, oltre lo studio, a cui dava la conveniente applicazione, si diede maggiormente all' orazione, e prese per sua singolare padrona, Signora, ed avvocata la santissima Vergine Maria, in onore della quale fece voto di perpetua verginità innanzi all' immagine dell' Annunziata, che si venera nella Chiesa dei PP. Serviti in quella città con gran divozione.

2. Per conservare illibato questo prezioso tesoro della purità; che avea consagrato al Signore, e alla Vergine, usò il santo giovanetto una gran cautela e vigilanza raffrenando i suoi sentimenti, e principalmente gli occhi, senza mai mirare curiosamente cose vane, e

molto meno persone di diverso sesso. Fuggiva quanto poteva, di trattare, e parlare con donne, nè permetteva che alcuna entrasse in camera sua. Questa custodia degli occhi praticò dipoi sempre in vita sua con tale diligenza, che essendo passato, come diremo in appresso, paggio nella Corte Reale di Spagna, in tutto il tempo che vi si trattenne, non fissò mai gli occhi in faccia della Regina Maria d' Austria, di modo che non sapeva di quali fattezze ella fosse.

3. Per tàle modo di vivere, che Luigi osservò costantemente, fino che stette nel Secolo, prima in Firenze, e poi alla Corte del Duca di Mantova, indi alla Corte di Madrid, dove dimorò per lo spazio di più di due anni, come paggio del Principe di Spagna, e finalmente nella casa paterna, egli era riputato scrupoloso, malinconico, e di poco spirito. Ma Luigi niun conto faceva di simili dicerie, e mettendosi sotto i piedi i rispetti umani, non si curava di dispiacere al mondo per piacere al suo Dio, e per avanzarsi sempre più nella sua grazia, e nel suo amore. Il Marchese Ferrante ancor egli si mostrava poco soddisfatto della maniera di vita, che teneva il suo figliuolo Luigi, parendogli, che non convenisse al suo grado, e che recasse pregiudizio, e anche disonore alla nobiltà della casa Gonzaga. Non lasciò pertanto di riprenderlo, e di esortarlo a conformar-

si al costume degli altri giovani Cavalieri suoi pari, e menare una vita modestia sì, che ciò, com' esso diceva, nè poteva, nè intendeva d' impedirgli, ma non tanto ritirata nè separata dal commercio del mondo, e dalla conversazione delle persone della sua condizione. Ma restò ben sorpreso, quando Luigi in vece di condiscendere ai suoi voleri; finalmente gli manifestò la sua risoluzione di vestir l'abito religioso nella Compagnia di Gesù.

4 Era già qualche tempo che il Santo giovane si sentiva ispirato dal Signore a voltare le spalle al mondo, e a dedicarsi interamente al servizio di Dio in qualche Religione. Dopo aver fatte molte orazioni, e serie considerazioni sopra di questa vocazione, finalmente nella festa dell' Assunzione della Beatissima Vergine dell' anno 1584., essendo egli di anni sedici, si sentì interiormente ispirato ad abbracciare l' Istituto della Compagnia di Gesù. Manifestò tale sua risoluzione prima di tutti alla Marchesa sua madre, la quale, come Dama di gran pietà, ne sentì molta allegrezza, e un gran contento di poter offerire a Dio le primizie de'suoi figliuoli, come avea sempre bramato. Ma non così l' intese il Marchese suo padre, il quale avea collocate le sue speranze nella persona di Luigi per istabilirlo nel mondo, e per mezzo di esso promuovere i vantaggi della sua illustre famiglia. Se ne mostrò perciò alta-

mente disgustato, e fece tutti gli sforzi possibili e da se medesimo, e per mezzo di altri personaggi, anche Religiosi, e decorati del carattere Episcopale, a fin di distogliere il figliuolo da tale risoluzione, ma inutilmente. Essendo esso in quel medesimo anno 1584. ritornato con tutta la famiglia di Spagna in Italia, volle che Luigi insieme col suo fratelle si portasse a visitare in nome suo tutti i Principi d'Italia, sperando, che col girare, si raffredderebbe il suo fervore, e muterebbe pensiero. Durò questo contrasto del padre circa due anni; ma finalmente restando sempre Luigi costante ed immobile nella sua vocazione, fu obbligato a cedere, e a dargli licenza di entrare nella Religione della Compagnia di Gesù, come fece con grande suo giubbilo in Roma l'anno 1585.

5. Intraprese il santo giovane la carriera della perfezione religiosa con tale ardore, che fino da' primi giorni comparve come una fiaccola risplendente in ogni sorta di virtù. Nella compostezza, ed aspetto esteriore era uno specchio di modestia, e di purità: attendeva di proposito a domare continuamente le sue passioni; era umile, affabile, e benigno con tutti, ubbidientissimo ai Superiori; divoto verso Dio, e spogliato di ogni affetto di carne, e di sangue, dimenticandosi della sua casa, e de' suoi parenti, come se non gli avesse al mondo. E di questo suo distaccamento ne die-

de prova evidente nella morte del Marchese suo padre, che succedè alcuni mesi dopo il suo ingresso nella Compagnia, poichè non se ne turbò, nè se ne contristò, ma piuttosto rendè grazie al Signore, che fosse morto con sentimenti di pietà cristiana, con gran compunzione di cuore, e munito de' Santi Sagramenti della Chiesa Parimente si vede quanto da vero era morto alle cose del mondo, quando ricevè la nuova, che il Patriarca Gonzaga suo zio era stato promosso al Cardinalato, poichè non ne mostrò alcun segno di piacere, o di giubbilo, come se a lui nulla appartenesse.

6. Recava a tutti maraviglia il vedere, come si accomodava in tutte le cose all' uso, e alla vita comune della Religione, benchè fosse di debole complessione, ed allevato tra le grandezze, e delica ezze della casa paterna, e nelle Corti di Principi grandi. Non voleva alcuna singolarità, e si appplicava con gran gusto agli esercizi più vili, e più bassi della casa, come se non fosse stato usato ad esser servito, ma a servire. Sapendo egli, che per essere un perfetto Religioso, il miglior mezzo, è più facile si è di osservare esattamente le regole del proprio Istituto, per minime che sieno; mise sempre tutto lo studio nell'osservanza puntuale, delle medesime.

7. Era il Santo sopra tu to dedito molto all' orazione, di modo che pareva che di essa vi-

vesse; con questo mezzo praticato fedelmente arrivò a conseguire dalla divina misericordia il dono di una sublime orazione, senza patire alcuna distrazione, benchè v' impiegasse più ore d'ogni giorno. Anzi si può dire, che la sua vita fosse una continua orazione, camminando egli sempre alla presenza di Dio, e tenendo il suo cuore fisso, e come assorto in Dio, anche in mezzo alle occupazioni esteriori: talmente che sentiva tanta difficoltà in levare il pensiero da Dio, quant' altri ne sogliono avere in toglierlo dalle altre cose, per sollevarlo a Dio. All'orazione univa una generale mortificazione interna, ed esterna di se medesimo, la quale praticava in tutte le occasioni, riguardandola come una compagna indivisibile dell' orazione; e l' una e l' altra come le due ale necessarie per volare al Cielo.

8. Per questi gradi, cioè dell' orazione, e mortificazione, come ancora di una profonda umiltà, che risplendeva in tutte le sue azioni; e di una perfetta ubbidienza, che professò sempre senza limite, e senza riserva ai suoi Superiori, giunse S. Luigi ad una intima unione con Dio, e all' acquisto d' un' ardentissima carità, ch' è la regina di tutte le virtù, e il colmo della perfezione. Amava Iddio con un amore tenerissimo, come conviene a un figliuolo verso il suo amatissimo Padre; nel sentire a parlare di Dio, era come trasportato fuori di se, e dal sembiante anco-

ra appariva quell' incendio di amore, che gli ardeva nel cuore Una volta tra l'altre stando a mensa, nell' udir leggere non so che che cosa dell' amor divino, si sentì accendere subitamente d' una sì gran fiamma d' mor di Dio, che non potè più continuare a mangiare, e fu costretto a versare dagli occhi un profluvio di lagrime. Tale dono delle lagrime, di cui il Signore favorì il suo servo, era in lui sì continuo, che i Superiori furono obbligati a comandargli, che si moderasse alquanto, per timore che non perdesse là vista.

9. Da questo ardente amore del Santo verso Dio, nasceva l'amor grande e singolare, che portava al prossimo. essendo l' uno inseparabile dell' altro. Quindi era, che chiedeva spesso licenza di visitare gli Spedali, e quivi serviva gl' infermi negli altri ufizi più vili e schifosi con gran gusto del suo spirito, perchè riguardava in quei poveri ammalati la persona stessa di Gesù Cristo. Quando v' erano infermi in casa, egli era il più assiduo a servirli, e a consolarli, e si recava ad onore d'essere l' aiutante dell' infermiere. Aveva altresì grandissimo zelo della salute dell' anime, e sarebbe andato volentieri all' Indie per predicarvi la Fede, e procurare la conversione di quei barbari infedeli, se dai Superiori gli fosse stato permesso. Finalmente dispose il Signore, che Luigi divenisse vittima della carità, con perdere la vita per aiu-

tare ed assistere i suoi prossimi. Ed ecco quale ne fu l' occasione.

II. Fu in Roma nell' anno 1591. gran mortalità cagionata dalla carestia, e dalla fame, che l' aveva preceduta: onde essendo ripieni gli Spedali di ammalati. Luigi fece si vive e replicate istanze ai suoi Superiori di andare a servirli, ed aiutarli, che l' ottenne, non ostante la ripugnanza, che avevano di dargliela, perchè si trattava di male attaccaticcio, e contagioso. E in fatti nell' esercizio attuale di quest' opera di carità contrasse una febbre pestilenziale, che in pochi giorni lo condusse vicino a morte; e già munito di tutti i Sagramenti si credeva che morisse, quando nel settimo giorno migliorò in maniera, che cessò il pericolo. Ma il male si convertì in una lenta febbre etica, la quale in tre mesi, che durò, a poco a poco lo consumò. Soffrì il santo giovane questa molesta malattia non solo con pazienza, ma con allegrezza tale, che recava a tutti maraviglia insieme, e compunzione. Avendo avuto presentimento della sua vicina morte, invitò gli astanti a recitare il *Te deum laudamus* insieme con lui, in ringraziamento al Signore, che gli faceva la grazia di tirarlo a se in quell' età giovanile; e di liberarlo dai pericoli di questa vita, per seco unirlo in eterno in Cielo. A quelli che andavano a visitarlo diceva con volto gioviale: *Laetantas imus*, *Ce n' andiamo alle-*

gramente al Cielo; e pieno di fiducia nelle misericordie del Signore, e tenendo gli occhi fissi in un' immagine del Crocifisso, spirò placidamente l' anima nella notte tra' 20. e 21. di Giugno dello stesso anno 1591. in età di anni 23. e tre mesi incirca. Dopo la sua morte si degnò il Signore; mostrare la santità del suo servo, sì con molti miracoli, che a sua intercessione furono operati, sì ancora con una rivelazione fatta a S. Maria Maddalena de' Pazzi, in cui vide la gloria ineffabile, che l' anima di Luigi godeva in Cielo.

La santa Chiesa propone S. Luigi, come uno specchio, ed esemplare alla gioventù per imitarlo, specialmente nella sua angelica purità. Ora questa virtù si pregevole, e si eccellente, che rende l' anime care Dio, e alla Vergine Santissima, Regina della purità, non si conserva, se non usando i mezzi, che usò S. Luigi; e principalmente la fuga de' pericoli, e dei cattivi compagni; la mortificazione, e la custodia de' sentimenti, e specialmente della vista. Il pretendere di conservare sì bella virtù, mirando ogni sorta di oggetti, trattando con libertà, e domestichezza con persone di sesso diverso, praticando con giovani l' icenziosi, e menando una vita molle e voluttuosa; è lo stesso, che pretendere di stare in mezzo al fuoco, e non ardere; e come dice Salomone nei Proverbi, di camminare sopra carboni accesi senz' abbru-

ciarsi le piante. E però il Santo Giobbe per mantenersi puro e casto avanti Dio, aveva fatto, come dice egli stesso, un patto cogli occhi suoi, di non fissarli in alcuna femmina, benchè vergine, e onesta. E S. Paolo quantunque fosse stato rapito fino al terzo Cielo, non credeva di poter vincere gli stimoli della sua carne ribelle, se non col continuamente mortificarla. Lo stesso debbono praticare tutti quelli, che vogliono conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, e giungere a quell' eterna felicità, che Gesù Cristo non promette se non a coloro i quali sono mondi di cuore (1).

22. Giugno Secolo IV. e V.
S. Paolino Vescovo.

S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, in una parola tutti i Padri, e Scrittori Ecclesiastici si sono riuniti nell'esaltare le sublimi virtù di questo gran Santo. Il tutto è stato con somma diligenza raccolto dal tillemont.

La famiglia *Paolina* da cui discendeva San Paolino, era e per nobiltà, e per ricchezze una delle principali dell' Impero Romano. Ella contava tra' suoi antenati una lunga serie di Senatori, di Prefetti, di Consoli, e di altri grand' uomini, che l' avevano illustrata, e ren-

(1) *Matt.* 5. 8.

e renduta celebre per tutto il mondo. Ma il nostro Santo ne fu senza dubbio il più bello; e più prezioso ornamento, perocchè per le singolari sue prerogative personali fu l' oggetto delle ammirazioni, e delle lodi degli uomini più insigni del suo secolo, e colla sua eminente pietà, e santità, servì di grande edificazione a tutta la Chiesa.

2. Egli nacque l' anno 353. a Bordò nelle Gallie, delle quali era Prefetto suo padre, da cui fu fondata la piccola città di Borgo sul fiume Garonna. Allorchè egli fu in età di applicarsi allo studio delle belle lettere, e delle scienze, gli fu dato per maestro Ausonio, che era uno de' più dotti uomini del suo tempo, e che fu poi precettore dell' Imperatore Graziano. Sotto la sua disciplina fece Paolino tale progresso, particolarmente nella eloquenza, e nella poesia, che superò l'istesso suo maestro, e le produzioni del suo ingegno furono ammirate e lodate da tutte le persone letterate, che allora fiorivano, e singolarmente da San Girolamo, che commendava in esse l' eleganza; e purità dello stile, la facilità, e naturalezza dell' espressioni, la forza dell' eloquenza, la vivezza delle immagini, in una parola tutto ciò, che può desiderarsi in perfetto oratore *Vi manca solamente*, dice l'istesso San Girolamo scrivendo a Paolino, *l' essere bene istruito de' misteri della santa Scrittura Che se voi fabbricaste su questo fonda-*

mento, o per meglio dire, se voi deste quest' ultima mano alle vostre opere, noi certamente non ne avremmo altre, che fossero delle vostre più belle, nè più dotte nè più dilettevoli, nè meglio scritte. Il che diceva S Girolamo delle Opere composte da San Paolino, prima che si desse tutto a Dio.

3. Non dee pertanto recar maraviglia, se Paolino, cui nulla mancava per guadagnarsi la stima universale, cominciasse assai di buon' ora a far gran comparsa nel mondo Egli si congiunse in matrimonio con una Dama Spagnuola, per nome Terasia, ovvero Teresa, che gli portò in dote il dominio di diverse Terre, egli s' acquistò per la sua eloquenza un grandissimo credito negli affari forensi, a'quali attese ne' primi suoi anni; egli fu, essendo ancor giovane, innalzato alle dignità di Governatore di Provincia, di Consolare, di Prefetto di Roma e di Console, che erano le primarie dell' Impero; egli finalmente aveva un gran numero d'amici ragguardevoli assai, e per la dottrina, e per la nobiltà, e pel favore, che godevano alla Corte Imperiale. Perocchè ognuno faceva a gara di aver l' amicizia di Paolino, che a tutti si rendeva amabile pel suo sublime ingegno, per la piacevolezza ne' suoi costumi, e per la dolcezza delle sue maniere, per la sua prudenza, per la schiettezza dell' animo suo, per la sua inclinazione a far del bene a chicchessia, e per

mille doti, che rade volte si trovano unite nell' istesso soggetto; laonde pare, che nessuno potesse dirsi più di Paolino felice, e fortunato in questo mondo.

4. Ma tutti questi vantaggi temporali, ch' egli godeva, altro appunto non erano, che tanti legami, che lo tenevano avvinto a questa misera terra, e alle ingannevoli vanità di questo secolo. Iddio però, che voleva di Paolino fare un gran Santo, spezzò tutte queste catene, le quali quanto più erano forti, tanto maggiormente fecero risplendere il trionfo della grazia di Gesù Cristo, che le mise in pezzi. Uno de' mezzi, di cui si valse il Signore a questo fine, fu la tribolazione. Conciossiachè S. Paolino medesimo attesta nelle sue Lettere, ch' egli provò grandi afflizioni, e molti travagli (forse pel cambiamento, che seguì nell' Impero l' anno 383 per la morte dell' Imperator Graziano); che dovè fare diversi viaggi, che furono sparse contra di lui delle calunnie, e che corse vari pericoli per terra, e per mare. Egli era ancora d'una complessione assai gracile, onde la sua sanità restò molto deteriorata; sicchè cominciò a disgustarsi d' una vita, che vedeva soggetta a tanti diversi accidenti, e a cercarne un'altra, la quale avesse un fondamento più sicuro, e una più stabile felicità. A ciò si aggiunsero gli stimoli, che gli davano molti santi uomini suoi amici, quali erano S. Vittricio Vesco-

vo di Roano, S. Delfino Vescovo di Bordò, il celebre S. Martino Vescovo di Tours, da cui anche ricevè la guarigione miracolosa d'un male, che gli era venuto in un occhio; e per tacere degli altri, il grande S. Ambrogio, il quale sempre l'esortò a consacrarsi tutto a Dio; onde San Paolino lo chiama suo ammirabile padre, e la sorgente di tutto il bene, che in lui si trovava.

5. Nè solamente di questi Santi si servì Iddio per incoraggir Paolino a lasciare il mondo, ma si valse ancora dell' istessa sua moglie Terasia, la quale colle parole, e coll'esempio lo incitava alla pietà, e al disprezzo del mondo. Ma più che da ogni altro riconobbe S. Paolino la sua perfetta conversione dalla intercessione di S. Felice di Nola, di cui egli era divotissimo Conciossiachè fin da quando egli era Consolare, ovvero Governatore della provincia di Campania, si mise sotto la protezione di quel glorioso Santo, celebre per li molti miracoli, che Iddio operava al suo sepolcro, e d'allora innanzi, sempre che glie lo permettevano i suoi affari, andava ogni anno a Nola nel giorno della sua festa. Fin dall' anno 379. essendo venuto ad appagare questa sua divozione, dic'egli stesso, che consacrò a S. Felice il suo cuore, e tutti i suoi desideri, e che d'indi in poi in tutti i pericoli, nei quali si trovò, o in tutte le afflizioni implorò il suo soccorso, e ne

provò sempre effetti maravigliosi.

6. Con questa generosa risoluzione, si crede che circa l'anno 389. ricevesse da S. Delfino Vescovo di Bordò il lavacro del santo Battesimo, essendo stato sino a quel tempo semplice Catecumeno; e per mezzo di quelle acque salutari, come egli dice, fu tratto fuori dalle profonde e amare acque di questo secolo, per morire alle inclinazioni della corrotta natura, a seconda delle quali era fin' allora vissuto, e per vivere alla grazia di Gesù Cristo, a cui prima era morto. E sebbene egli avesse sempre osservato un tenor di vita regolata, la quale avanti gli uomini nulla aveva di disordinato; tuttavia illuminato ch' ei fu dalla grazia del santo Battesimo, mirò con altri occhi la sua passata vita; e dove il comune degli uomini non avrebbe forse veduto che materia di lode, egli vi trovò motivi di piangere, e d' umiliarsi.

7. Egli intanto dopo il battesimo per far crescere nel suo cuore la grazia, che aveva ricevuta, e per approfittarsi delle ispirazioni del Signore, che lo chiamava a una vita perfetta, si ritirò in Ispagna, perocchè essendo nella sua patria da tutti conosciuto, ed amato, aveva bisogno d' abbandonare casa parenti, e amici per disbrigare il suo cuore da tutti i pensieri di mondo, ed assuefarsi a vivere sempre con Gesù Cristo. Poco dopo ch'egli fu giunto in Ispagna, gli nacque di Terasia

sua consorte un figliuolo, che in capo agli otto giorni morì, onde essendo rimaso privo di quest' unico frutto del suo matrimonio, risolvè di vivere di lì in poi con Terasia, come con una sorella; la quale molto volentieri diede a ciò il suo consenso, nulla più bramando anch' essa, che di consacrare il suo corpo a Dio, a cui aveva già da molto tempo fatto un sagrifizio del suo spirito. Essendosi adunque S. Paolino col ritirarsi nella Spagna allontanato dal tumulto del mondo, pensò, a prepararsi a comparire davanti al tribunale di Dio, e ben prestò si sentì cambiato in ùn altro uomo.

8. Accompagnò S. Paolino questo suo felice cambiamento interno col combattimento anch' esterno. Perocchè risolvè di vestir l' abito di monaco, e di menare la sua vita come un Monaco, e di passare il restante de' suoi giorni nella solitudine vicino a Nola, desideroso di tener l'ultimo luogo nella casa del Signore, di portare il giogo di Gesù Cristo, e di servirlo al sepolcro di S. Felice, facendo da portinaio nella Chiesa di questo Santo, spazzandone ogni giorno il pavimento, e vegliandò la notte per guardarla. Rinunziò al divertimento della poesia profana, nè compose più versi che su argomenti di pietà, e con tanta premura di schivare qualunque profanità, che avendo una volta allegato un piccol passo di Virgilio, ne mostrò pentimento, dicendo che

poteva esser ripreso d' aver fatta cosa disdicevole alla sua professione. Ma per esser più libero nel cammino della perfezione, egli determinò di spogliarsi delle molte sue sostanze, e darne il prezzo a' poveri, seguendo il consiglio evangelico, che dice: *Se vuoi esser perfetto, và, vendi tutto quello, che hai, e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel Cielo. Poi vieni, e seguimi.*

9. Penetrato dal lume di queste verità S. Paolino vendè i suoi beni, e quelli ancora della moglie, la quale seguì in tutto e per tutto gli esempi del suo marito, non arrossendosi di comparire anch' essa in pubblico con abiti vili e meschini. E tale fu il credito di santità, ch' ella pure s' acquistò, che S. Paolino, scrivendo anche a' Santi Vescovi, metteva in fronte alle sue Lettere col nome suo quello anche della Terasia, e questi Santi rispondendogli, ad ambedue indirizzavano le loro risposte, come a due gran servi di Dio. Ora colla vendita d' immensi beni, ch' ei possedeva in molte provincie dell' Impero Romano, sovvenne alle indigenze d' innumerabili persone bisognose, e divenne il padre comune de' poveri. Liberò un infinità di persone dall' oppressione, sotto la quale gemevano; riscattò un grandissimo numero di shciavi, e di prigionieri: rimise moltissimi in possesso de' loro beni, che avevano impegnati, pagando egli a' creditori le somme, per cui erano im-

pegnati. In una parola riempiè, dice S Girolamo, delle sue limosine l' Oriente, e l'Occidente. Una spropriazione così generosa, e universale fu di grand' ammirazione a tutto l' Universo, e di non minor edificazione alla Chiesa, ma ella fu interpetrata assai diversamente, secondo i diversi affetti di quei, che ne giudicarono. Non v' è elogio, che non gli dessero i Santi suoi coetanei, principalmente S. Ambrogio, S Agostino, S. Girolamo, San Martino, affermando esser beato il loro secolo, per aver veduto un esempio di tanta fede, e di tanta virtù

10. Ma se la conversione di Paolino rallegrò estremamente gli eletti del Signore, ella parve insopportabile ai Grandi, e agli amatori del secolo, i quali non potendo amare un genere di vita, che condannava la loro, trattavano la sua pietà di follia. Quei, che prima avevano mostrato di farne stima, più degli altri lo insultavano, e per dir così, abbaiavano contra di lui con parole profane ed insensate. Tra gli altri il celebre Ausonio, il quale, come si è detto, era stato suo maestro nell'eloquenza, benchè facesse professione della Cristiana Religione, biasimò, e disapprovò altamente la santa risoluzione di Paolino, e con più Lettere, che gli scrisse, lo trattò da uomo, che avesse perduto il giudizio, e si fosse lasciato sedurre dalle folli persuasioni della sua consorte Terasia; contro la qua-

le egli si scaglia con acerbe invettive, trattandola la donna stolta, e chiamandola col nome obbrobrioso di Tanaquilla, alludendo alla famosa Tanaquilla moglie di Tarquinio, la quale esercitava un' assoluto dominio sopra l' animo del marito. Sulpizio Severo suo antico, che ad esempio di lui aveva rinunziato a tutte le speranze del secolo, per vivere secondo il Vangelo, volle prendere le sue difese. Ma Paolino raffrenò il di lui zelo, e gli fece intendere, che purchè arrivasse a meritare l' approvazione di Dio, non si curava punto di quella degli uomini. Così Paolino rincorando Sulpizio Severo, animava ancora se stesso a soffrire in pace le contraddizioni del mondo, e le detrazioni, che di lui si facevano dalle persone mondane, e a rimaner saldo e costante nel partito, che la grazia gli aveva fatto prendere. Egli avrebbe voluto restare nell' oscurità, di cui andava in cerca, nè altro bramava, che d' aver l' ultimo luogo nella casa del Signore, e credeva che gli si usasse carità a soffrirvelo. Ma Iddio dispose, che non si avesse riguardo alla sua profonda umiltà, e che fosse a suo malgrado collocato tra' Principi del suo popolo, coll'innalzarlo al Sacerdozio.

II. Ritiratosi Paolino a Barcellona in Ispagna, assisteva ai divini Uffizi nel giorno di Natale dell' anno 393., assorto in un' alta contemplazione del sacrosanto Mistero d' un'

Dio fatto uomo; quando il popolo e il Clero, per una subitanea ispirazione, chiesero che egli fosse promosso agli Ordini sacri, e ordinato Prete. In vano egl' impiegò tutta la sua eloquenza a perorare in favore della sua umiltà, e del disegno, che aveva formato di ritirarsi a Nola; poichè rigettate le sue scuse, fu ordinato dal Vescovo Lampadio, ovvero Lampidio, a condizione però, che non dovesse esser obbligato al servizio di quella Chiesa Privilegio veramente singolare, (perchè secondo i Canoni, ognuno restava legato a quella Chiesa, ove era ordinato); ma che non si potè negare nè al suo merito, nè alla ripugnanza, che egli mostrava allo stato, a cui si voleva costringerlo. Di quest' accidente egli ne scrisse a S. Agostino ne' seguenti termini: *Il mio spirito è troppo limitato per poter ancora sentir bene il carico, che m'è stato imposto. Quel ch' io sento è, che la mia debolezza mi fa raccapriccire sotto un peso così terribile. Tuttavia ho questa speranza, che Iddio, il quale cava la sua lode dalla bocca de' fanciulli, e che dà la sapienza ai piccoli, abbia a perfezionare in me ciò, che ha cominciato, e rendermi degno d' un ministro, al quale non sono asceso, se non per violenza.*

12 E certamente la sua miracolosa vocazione ben poteva rassicurarlo. In fatti la santità del carattere ricevuto aumentò in lui il fervore, poichè comprendendo egli con qual

purità di costumi convenga ascendere all' altare, si studiò di purificare sempre più il suo cuore colle austerità, colla ritiratezza, e coll' orazione. La venerazione, che tutti avevano per lui in Barcellona, gliene rendè insopportabile il soggiorno; onde si cercò un asilo, in cui la sua umiltà avesse meno da temere, e questo fu la città di Nola, dove lo chiamava da lungo tempo la sua divozione al Martire S. Felice. Traversate le Gallie, s'imbarcò per l' Italia, e giunto a Roma, il popolo avvisato del suo arrivo corse in folla a vederlo. Non era così facile il riconoscere sotto un vile abito un Senatore, e un Console, qual era egli stato negli anni addietro; ma la sua virtù, che traluceva in mezzo a quell'abbiezione, era l' oggetto della stima e della venerazione di tutti i servi di Dio, che si trovavano a Roma. Paolino però, che avea lasciato Barcellona, perchè v' era onorato, fu ben alieno dal trattenersi nella Metropoli dell' universo, ove non mancavano persone dabbene, che l' applaudissero. Si portò dunque a Nola, per vivervi sconosciuto, e morto al mondo; ma non potè fare a meno di ricevere in sua compagnia alcune persone, che vollero profittare de' suoi esempi, e servire Iddio sotto la sua condotta, onde si vide tosto nascere nella sua casa, e formarsi una Comunità, alla quale egli stesso dava il nome di monastero, come ai suoi compagni dava il

nome di Monaci. Tutto in questa Comunità era regolato con una esattissima disciplina.

13. Benchè Paolino menasse una vita così pura e penitente, non era però immune dalle tentazioni diaboliche, le quali anzi gli convenne soffrire per lungo tempo: ma Iddio lo rendè sempre vincitore per mezzo di quelle armi, colle quali fa, che i suoi eletti vincano; e sono l' umiltà, la fuga delle occasioni, la penitenza, e l' orazione, la fama del suo merito si dilatò sempre più allora per tutto il mondo cristiano; e vi furono pochi uomini celebri in santità, che non volessero aver con lui commercio almeno per Lettere. S. Paolino ne rimaneva confuso, credendo di non meritare, che alcuno pensasse a lui, e si stupiva, che vi fosse, chi gli chiedesse con tanta istanza la sua amicizia. Nulladimeno riceveva queste Lettere con una santa allegrezza, e riguardava quell' affetto, che gli portavano tanti servi di Dio, come una benedizione datagli da Gesù Cristo, in luogo del patrimonio, della patria, e de' parenti, che avea abbandonati per amor suo.

14. Egli era in quest'alto concetto di santità, quandò venne a vacare verso l' anno 409. la Sede Episcopale di Nola per la morte di Paolo Vescovo di quella Città. L' elezione d' un successore non fu soggetta a deliberazioni, poichè tutti i voti si riunirono in Paolino; il quale, malgrado tutti gli sforzi,

ch'ei fece per sottrarsi a quella dignità, della quale si reputava indegno, fu alla fine costretto ad accettarla. Costituito in questo supremo grado del Sacerdozio, cercò piuttosto di farsi amare da tutti, che temere da alcuno; e se era stato fin allora uno dei più santi Preti del suo secolo, fu di lì in poi uno de' più santi Vescovi. E veramente il suo vivere era un modello per li più perfetti, e per li deboli un motivo d'ammirazione. La faceva col suo gregge da padre insieme e da capo, guidandolo ai pascoli salutari, curando le sue infermità con grande zelo e diligenza, amandolo con tenerezza, e facendosi tutto a tutti, per guadagnarli a Gesù Cristo. In fatti questo era l'unico suo scopo, questa l'unica sua occupazione; e ben presto si vide ciò, che possa sopra il suo popolo un Prelato santo egualmente e dotto; poichè la carità di Paolino lo rendè padrone del cuore di tutti, lo zelo della sua predicazione li convertì, e in breve tempo tutta la diocesi cambiò costumi.

15. Non era finito ancora l'anno del suo Vescovato, che i Goti sotto la condotta d'Alarico, dopo aver presa, e saccheggiata nell'anno 410. Roma, passarono a dare il guasto alla Terra di Lavoro. La città di Nola fu presa, e messa a sacco, e S. Paolino fu arrestato; ma i barbari rispettando la sua virtù, misero bensì a ruba tutta la casa, ma non gli

fecero verun insulto nella persona. In mezzo a questa pubblica calamità fu udito più volte fare a Dio questa preghiera: *Deh non sia io, Signore, tormentato a cagione dell' oro, e dell' argento; giacchè voi sapete, che tutte le mie sostanze sono tra le mani de' poveri.* In fatti egli non avea nulla; ma pure tra' fondi della sua Chiesa, e tra quello, che potè mettere insieme dal miserabile avanzo degli averi del suo popolo. Iddio gli fece trovar tanto da dare qualche sollievo ai bisognosi, e agli schiavi, e tutto il suo gregge, non ostante l' estrema afflizione in cui era per la calamità sofferta, se ne consolò, dappoichè gli era stato salvato il suo diletto Pastore.

16. Il Pontefice S Gregorio riferisce, che in una incursione, che i Vandali fecero alcuni anni dopo dall' Affrica in Italia, avendo saccheggiata di nuovo la città di Nola, e fatti molti schiavi, San Paolino dopo aver impiegato tutto quello, che avea per riscattarli, diede la medesima sua persona per liberare il figliuolo di una vedova, la quale colle lagrime agli occhi era ricorsa alla carità del Santo Prelato, e ch' egli fu condotto schiavo in Cartagine; ma che poco dopo ne fu in una maniera prodigiosa liberato. Onde ritornato al suo gregge, lo governò santamente per più anni, e finalmente andò a prendere in Cielo il posto, che Iddio gli avea preparato abeterno e gli avea fatto meritare con tanti

travagli, e con l' esercizio delle più sublimi virtù. La sua malattia durò tre soli giorni, e fu sì gagliarda, che i suoi amici disperarono subito, ch' ei la potesse superare In tale stato di cose, essendo andati due Santi Vescovi a prestargli gli estremi ufizi, il Santo si rallegrò, si consolò, e prese anche vigore; quindi fatto alzare un altare presso il suo letto, offerì con quei due Vescovi il santo Sagrifizio, per meglio disporsi a consumare quello della sua vita. Poi riconciliò colla Chiesa alcuni, che ne avea separati a motivo de' loro delitti, e con la penitenza s' erano renduti meritevoli della riconciliazione. Fatto questo, distese le braccia, disse sotto voce quelle parole del Salmo 131. *Ho apparecchiato una lucerna pel mio Cristo*; e un' ora avanti la mezza notte del Lunedì 22. di Giugno dell' anno 431.. rendè a Dio l' anima sua, in età di circa 78 anni. Si crede; che S. Terasia sua moglie fosse morta fin dall' anno 413

Si sente tutto giorno dire da' mondani, che i soli spiriti deboli sono i divoti. S. Paolino fu uno de' più belli spiriti del suo secolo; e pure egli disprezzò quel, ch' essi tanto ambiscono. Di tanti Senatori, di tanti Consoli, e uomini famosi della Romana Repubblica, che ne' tempi loro fecero sì grande strepito nel mondo, resta sepolta la memoria nell' oblio; sono svaniti come ombre vane, e passeggiere si sono dispersi come polvere in faccia al ven-

to. Al contrario sarà sempre gloriosa avanti Dio, e in benedizione nella Chiesa la memoria di S Paolino, perchè disprezzò il fasto, e le umane grandezze, abbracciò l'umiliazione del Vangelo, e si fece piccolo, povero, e dispregievole per amor di Cristo. E *fino a quando*, esclama con ragione il Santo David (1), *gli uomini saranno di cuor pesante, e inclinati alla Terra? Sino a quando essi ameranne la vanità, e la menzogna?*

23. Giugno Secolo XI.

S. LIETBERTO VESCOVO,

La sua Vita è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno.

Lietberto era nipote di Gerardo Vescovo di Cambrè, e nacque nel Brabante sul principio dell'undecimo secolo. Fino dall' infanzia diede indizi di quella santità, alla quale doveva un giorno arrivare, nè i suoi genitori lasciarono di cooperarvi, usando molta diligenza, acciocchè conservasse la veste dell' innocenza; che avea ricevuta nel santo Battesimo. A questo fine ben lungi di allevarlo colle massime del secolo, e di lodare alla presenza sua gli onori, e le ricchezze, ch' essi medesimi disprezzavano, non gli parlavano se non dell' obbligo di amare Iddio con tut-

(1) *Psalm.* 4. 3.

to

te il cuore, e di procurare di piacergli in tutte le sue azioni, di staccarsi dal mondo, e di vivere unicamente per Gesù Cristo Il giovanetto Lietberto educato con tali sentimenti, fece gran progressi nella virtù; e divenne l' ammirazione di tutti quelli, che lo conoscevano.

2. Per conservare, e far crescere questi buoni semi, i genitori lo consegnarono alla cura del suo zio Gerardo, ch' era un Prelato commendabile, non meno per la pietà, che per lo zelo. Questo buon Vescovo si prese il pensiere di allevare santamente il nipote, e di fargli imparare, più che le scienze umane, la scienza della salute, e della Religione. Dalle scienze umane passò a quelle, che hanno un oggetto più sublime, applicandosi con gran diligenza allo studio della divina Scrittura, e della Teologia, non già per uno spirito di superba curiosità, che vuol conoscer ciò, che non si può arrivare a scoprire, ma per viepiù conoscere Iddio, per ammirare le grandezze infinite della sua Maestà, e per adorare i misterí profondi della Religione.

3. Di scolare Lietberto divenne maestro, avendoli Gerardo data l' incumbenza d' istruire quei, che faceva educare pel suo Clero; ed esso gl' istruì nella pietà, e nelle scienze. Sotto la sua direzione si riaccese l'amore dello studio, concorrendo una moltitudine di persone a sentir le sue lezioni, e restando atto-

rità d'udire un giovane parlare con tanta sublimità delle cose divine. La gente più dotta gli rendeva più giustizia, ch' egli era il più chiaro e il più profondo maestro di quanti ne conoscevano ai tempi loro; ma ciò che è anche più da stimarsi, egli era inoltre il più ornato di virtù morali, perchè nè la fama da lui acquistata, nè il concorso, e l' applauso di quei, che andavano a sentirlo, gli gonfiò punto il cuore.

4. Gerardo non cessava di ringraziare Iddio del tesoro, che gli avea mandato in persona di Lietberto; e vedendosi avanzato in età, e quasi incapace a ben governare la propria Chiesa, credè di poterne commettere a a lui la cura. Lietberto dunque cambiò occupazione, facendo di lì in poi da dottore e da maestro di tutto il popolo di quella Diocesi, che in tutte le cose ricorreva a lui. Egli era il giudice delle liti, egli l'arbitrio delle controversie, egli la luce di chiunque avea bisogno di consigli. Gli furono dipoi addossate le funzioni d'Arcidiacono, e Lietberto soddisfece agli obblighi di questi impieghi con tanta esattezza e santità, che non vi fu, chi non lo giudicasse degno d' averne anche de' maggiori.

5. Frattanto Gerardo, caduto infermo, se ne morì decrepito il dì 14. di Marzo dell' anno 1051. Celebratègli l' esequie, il clero e il popolo elessero per suo successore Lietberto, e

chiesero il consenso all'Imperatore Enrico II, il quale confermò l' elezione. Lietberto andò à Rems, per significare la sua elezione al suo Metropolitano, e questi non solo approvò una tale elezione, ma ne mostrò ancora sommo piacere e godimento, onde fu da lui con l' assistenza di altri Prelati consacrato Vescovo. Lietberto coll' ordinazione ne ricevè la grazia veramente con pienezza, per poi comunicarla al suo gregge, a cui s' affrettò di restituirsi. Allorchè si seppe, che egli era vicino a Cambrè il clero e il popolo gli uscì incontro a riceverlo, e ognuno esclamava: *Oh che giorno fortunato, in cui facciamo acquisto d' un padre, e d' un pastore tanto degno della nostra stima, e della nostra venerazione?* La prima cosa, ch' egli facesse entrato in Città, fu l' andar a far orazione alla Chiesa; ed essendogli il popolo andato dietro, egli ne prese motivo per fargli una esortazione molto efficace.

6. Benchè egli amasse il suo gregge con gran tenerezza; tuttavia mosso da una divozione, la quale in quel secolo era molto comune, e quasi universale, credè di potersene allontanare per qualche tempo, a fine d' andare a Gerusalemme per visitare quei santi luoghi, onorati colla presenza del Salvatore, e bagnati col suo sangue; e così animarsi a sempre più amarlo, e a patire per lui. Bisogna però confessare, che questo pellegrinag

gio, senza una particolare ispirazione di Dio era contrario al suo stato, perchè egli era debitore di tutto se, e per tutto il tempo della vita al suo gregge; nè altro v' e, fuor d' una necessità reale, o d' una vera utilità della Chiesa, che possa render lecito a un Vescovo lo star assente dalla sua Diocesi. Prima però di partire lasciò la sua Chiesa raccomandata alla vigilanza della persona, che giudicò la più capace di ben governarla nel tempo della sua assenza; dopo di che si mise in viaggio, accompagnato da alcuni Ecclesiastici. Ritornato che fu da Gerusalemme, ripigliò le funzioni del suo ministero con un nuovo ardore. La notte faceva il giro della sua Chiesa a piè nudi, accompagnato solamente da alcuni suoi domestici; e in quel tempo pregava piangendo per la salute del suo popolo.

7. Quantunque la sua vita fosse stata piena di opere buone; tuttavia Iddio per finir di purificarlo, gli mandò diverse malattie. Lietberto, sempre rassegnato alla volontà di Dio, le sopportò con pazienza, e gliele offerì in isconto de' suoi peccati. Finalmente diminuitesi le sue forze ogni giorno più si vide giunto al termine tanto da lui sospirato: e l'aspetto della vicina morte gli recò giubbilo, e non terrore. Benchè tutto il suo corpo fosse estremamente rifinito, pure appena volle prendere i ristorativi più necessari, di-

cendo, che un peccatore (perciocchè tale era l' Idea, che avea di se) doveva morire nell' attual esercizio della penitenza. In fatti non volle in conto alcuno, che gli levassero un ruvido cilizio, che avea portato sempre sulla carne In mezzo a' suoi più acerbi dolori recitava con molta compunzione i Salmi penitenziali; e perchè il male, che pativa, non l' avesse a distrarre un momento dalla presenza di Dio, teneva sempre ai fianchi qualche buon Ecclesiastico, che gli parlasse dei patimenti di Gesù Cristo, e della necessità di portar la sua croce dietro a lui Accortosi un giorno della sua vicina morte, disse loro: *Amici cari, la mia corsa e finita, e spero d'entrare in una vita migliore. Sarei troppo stolto a desiderare di rimanere nella prigione di questo corpo mortale. Che cosa v' è che possa affezionarmi a una vita, dove tutto è pena, e travaglio? Esco da questa vita, come da un albergo, dov' io non era se non di passaggio. E' egli possibile d' affliggersi della morte, alla quale succede l' immortalità? Chi ha pensato spesso alla morte, mentre ch' era ritenuto ne' legami di questo corpo corruttibile, non ha paura di quel momento, nel quale Iddio viene a romperli*. Allorchè il Santo Prelato sentì approssimarsi l' ultima ora, si fece leggere la Passione di Gesù Cristo secondo S. Giovanni; e quando si giunse a quelle parole: Gesù avendo preso l' aceto, disse: *Tutto è compiuto*, ri-

cevè il Santissimo Viatico, e poco tempo dopo pieno di fiducia ne' meriti del suo Salvatore spirò il dì 22 di Giugno dell'anno 1076. dopo 24. anni di Episcopato; e fu sepolto nella Chiesa del santo Sepolcro, ch' egli medesimo aveva fatto edificare.

Le azioni di S. Lietberto dalla sua puerizia sino alla sua vecchiaia ne' diversi stati, in cui Iddio lo collocò, sono una viva lezione di virtù cristiana, meritevole della nostra attenzione. I divoti suoi sentimenti di pietà alla vicinanza della sua morte eccitano una santa invidia, e un giusto desiderio di esserne fatti partecipi in quel tremendo inevitabile passo, da cui dipende l'eterna nostra sorte. Procuriamo d' imitare i suoi esempi, regolando la nostra vita colle massime del Vangelo, come fece il Santo, se vogliamo ricevere la stessa grazia, ch' egli ricevette, nell' ora della morte E facile il desiderare la morte de' giusti; anche un uomo empio, qual era Balamo, concepì un tal desiderio, dicendo: *Voglia Iddio che l' anima mia muoia della morte de' giusti!* Ma inutile è un simile desiderio, se non è accompagnato da una buona vita, come fu inutile per lo stesso Balamo. La morte suol essere un eco della vita: e però sì spesso ripeteva S Agostino al suo popolo ne' suoi sermoni: *Vivete bene, morrete bene.*

24. Giugno.

LA NATIVITA' DI S. GIOVANNI BATTISTA.

Da S. Luca, e dagli altri Evangelisti, vale a dire, dallo stesso divino Spirito si racconta quello, che appartiene a S. Gio. Battista.

LA Chiesa, dice S. Bernardo, celebra la morte degli altri Santi, perchè santa è stata la loro vita e la loro morte; ma onora la Nativi à temporale di S. Giovanni Battista, perchè questa natività medesima è stata santa, e una sorgente di santa allegrezza. Questa; soggiugne il medesimo S. Padre, è un' eccezione singolare, che lo distingue da tutti gli altri, perchè la loro natività non ha avuto l'istesso privilegio della sua. Quei che bramano di sapere, perchè noi celebriamo questa natività, piuttostochè quella d' alcun altro Apostolo, Martire, Profeta, o Patriarca, debbono ricordarsi, dice Sant' Agostino, che la natività di questi è stata tutta naturale, che non hanno ricevuto la grazia dello Spirito santo se non dopo essere nati, in una parola, che sono nati nè Profeti, nè Martiri ovvero testimoni di Gesù Cristo, come è nato il Battista.

2. Gesù Cristo medesimo ha fatto l'elogio di S. Gio. Battista: egli, che esser dee un giorno il giudice di tutti gli uomini, s' è dichiarato anticipatamente sul giudizio vantaggioso,

Gio. Battista, come la stella, che comparisce primachè il Sole si levi. La prima nuova ne fu portata a Zaccaria, che era un Sacerdote della stirpe d' Aronne, e della famiglia d' Abia, l' ottava fra le 24. famiglie destinate per le funzioni sacerdotali, ognuna in giro, per lo spazio di una settimana. Elisabetta moglie di Zaccaria era anch' essa della stirpe d' Aronne, cugina della Beata Vergine. Zaccaria ed Elisabetta erano ambedue giusti davanti a Dio, e osservavano tutti i comandamenti del Signore in una maniera irreprensibile; non avevano però figliuoli, perchè Elisabetta era sterile, ed erano ambedue avanzati oramai in età.

5 Ma Iddio, cui tutto è possibile, spedì un Angiolo a Zaccaria per annunziarli, che avrebbe un figliuolo. Zaccaria stava in quel punto nella più augusta funzione sacerdotale, che era quella d' offrire l' incenso dentro al tempio, nel mentre che il popolo stava fuori orando, e aspettando il Sacerdote, che doveva, compiuto il sacro ministero, uscir dal tempio. In questa circostanza precisamente fu, che gli comparve l' Angiolo del Signore dalla mano destra dell' altare, dove si soleva bruciare l' incenso. Zaccaria vedutolo si turbò e s' impaurì; ma l'Angiolo gli disse: *Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita. Elisabetta tua moglie concepirà, e partorirà un figliuolo, a cui metterai il nome*

di Giovanni. Questo fanciullo sarà per te un motivo di grande allegrezza, e molti gioiranno nella sua nascita; perciocche *egli sarà grande davanti al Signore; non beverà vino, nè altra bevanda che possa ubbriacare: sarà ripieno dello Spirito santo fin dall' utero della sua madre; e convertirà molti de' figliuoli d'Israele a Dio loro Signore.*

6. Zaccaria rispose all' Angiolo: *A che conoscerò io la verità di quanto m' avete detto; posciachè io son vecchio, e la mia moglie è avanzata in età.* E l' Angiolo gli replicò: *Io sono Gabriele, ministro di Dio, sempre presente davanti a lui, sempre pronto a eseguire i suoi ordini; egli è, che mi a spedito ad annunziarti questa lieta nuova. Ma per cagione della tua incredulità, tu resterai mutolo, fintantochè le promesse, che t' ho fatte, abbiano il loro compimento.* Frattanto il popolo aspettava, che Zaccaria uscisse dal tempio, e ognuno si stupiva, che indugiasse più del solito. Ma assai maggiore fu lo stupore, quando egli usci fuori, e si rendè palese, ch' ei non poteva parlare; dal che il popolo conobbe, che aveva avuta nel tempio una visione, ed egli faceva intendere questo stesso a forza di cenni. Finiti che furono i giorni del ministero di Zaccaria, se n' andò a casa sua. Elisabetta concepì il figliuolo promesso dall' Angiolo, e si tenne occulta in casa per lo spazio di cinque mesi.

7. Arrivato il tempo del partorire, Elisabetta diede alla luce il figliuolo promesso; e tutti i suoi vicini e parenti corsero a congratularsi con lei della misericordia, che Iddio aveva seco usata. Essendo andati nell' ottavo giorno per circoncidere il figliuolo, volevano mettergli il nome di suo padre, che era quello di Zaccaria; ma Elisabetta disse: No; ma s' ha da chiamar Giovanni. Le replicarono, che nessuno del suo parentado portava questo nome; e nel medesimo tempo domandarono al padre per via di cenni, qual nome voleva che si mettesse al figliuolo, ed egli scrisse, che il suo nome era Giovanni, di che tutti si stupirono. Il nome di Giovanni significa, grazia, pietà, misericordia; e questo era il nome, che Iddio aveva destinato al Precursore della sua grazia e della sua misericordia Nel medesimo istante la lingua di Zaccaria, che era stata legata dalla sua incredulità, rimase sciolta dalla sua fede e ubbidienza; e ricevendo colla favella il dono della profezia, profetizzò che Iddio compierebbe prontamente la promessa fatta ad Abramo; che il Messia comparirebbe senz' indugio, e che Giovanni ne sarebbe il precursore e il Profeta, dicendo: *Benedetto sia il Signore Iddio d' Israele, poichè è venuto a visitare, e redimere il suo popolo, ed ha per noi suscitato un potente Salvatore nella casa di Davidde suo servo, secondo ch' egli aveva predetto per la*

bocca dei suoi santi Profeti, che furono ne' secoli passati, di salvarci da' nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro, che ci odiano, usando di sua misericordia co' nostri Padri, e sovvenendosi della sua santa alleanza, secondo la promessa fatta con giuramento ad Abramo nostro padre, che ci concederebbe tal grazia, acciocchè liberati dalle mani de' nostri nemici, lo serviamo senza timore con santità, e giustizia nel suo cospetto in tutti i giorni della nostra vita. Indi rivolgendo il discorso al suo figliuolo, disse *E voi, o fanciullo, sarete chiamato il Profeta dell' Altissimo, perocchè voi camminerete avanti la faccia del Signore a preparargli le strade, e a dare al suo popolo la scienza della salute, a fine ch' esso ottenga la remissione de' suoi peccati per le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali questo Sole nascente* (cioè il Messia) *è venuto a visitarci dall' alto, per illuminar quei, che giacciono nelle tenebre, e nell'ombra della morte, e per giudicare i nostri passi nel sentiero della pace*, Questo è il celebre Cantico di Zaccaria, il quale si ripete ogni giorno dalla santa Chiesa nell' Uffizio alle Laudi.

8. La Scrittura accenna, che a misura, che Giovanni cresceva in età, il suo spirito si fortificava, e che la mano del Signore era con essolui. Egli si ritirò ancor fanciullo ne' deserti, per restarvi fino al giorno, in cui doveva manifestarsi in Israele. Il resto della vi-

ta di S Giovanni lo daremo ai 29. d' Agosto, quando ci converrà parlare del suo martirio; come ci siamo riserbati a parlare della sua santificazione nell' utero materno ai 2. di Luglio, ove riporteremo l' istoria della visita, che fece la Santissima Vergine a S. Elisabetta.

Secolo I.

Ss. Martiri in Roma nella persecuzione di Nerone.

Si vedano le Note del Ven. Card. Baronio al Martirologio Romano sotto questo giorno 24. di Giugno.

LA Chiesa Romana fa menzione in questo giorno di tutti i discepoli de'SS. Apostoli Pietro e Paolo, che soffrirono il martirio nella persecuzione di Nerone. Nel mese di Luglio dell' anno 64. venne in capo a questo mostro di crudeltà e d' infamia, di far dar fuoco a Roma per rappresentare l'incendio di Troia. Ei fece quanto potè, perchè si credesse, che non ne fosse stato egli l'autore, ma vedendo che con tutti i mezzi usati per rimuovere da se il sospetto d' una tal brutalità, non gli riusciva di discolparsi, pensò di farne cadere l' odiosità sopra i Cristiani. Li fece dunque tormentare coi più barbari supplizi con tanto minor ri-

guardo, quantoche erano in orrore a tutti, perchè creduti rei dei più detestabili delitti. Furono da principio messe le mani addosso a quelli, che erano conosciuti palesemente per Cristiani; poi a forza di ricerche ne fu scoperto un gran numero d' altri, i quali furono condannati, dice Tacito autor Gentile, più come vittime dell' odio pubblico, che come colpevoli dell' incendio della città. Al supplizio s' aggiunse l' insulto, e si volle, che essi servissero di divertimento al popolo Alcuni ne fece vestire di pelli di fiere, e poi in quell' abito sbranare, e divorare da' cani; altri ne fece mettere in croce, e altri, dopo averli fatti involgere nella pece e in altre materie combustibili, e affiggere a un palo, fece loro dar fuoco, acciocchè venendo a mancare il giorno, servissero di notturni fanali, mentre egli a questo lume celebrava ne' suoi orti i giuochi Circensi. Il martirio di questi Cristiani precedè quello de'Santi Apostoli Pietro e Paolo, e degli altri Cristiani, che in tutto l' Imperio Romano furono tormentati, e messi a morte nella persecuzione generale, che lo stesso Imperator Nerone poco dopo con editti mosse contro i Fedeli professor della cristiana Religione.

Questi SS. Martiri furono le primizie di tanti altri innumerabili, che per tre e più secoli la Chiesa di Roma inviò al Cielo, e che venera come tanti gloriosi trofei della sua Fe-

de già celebre in tutto il mondo, e fin d'allora commendata dall' Apostolo S. Paolo (1). I Sotterranei delle campagne intorno a Roma, che si chiamano Catacombe, rendono a chi le visita una permanente testimonianza de' patimenti sofferti da questi gloriosi campioni di Gesù Cristo. S. Girolamo attesta di se medesimo, ch' entrando in quelle Catacombe si sentiva riempiere di un sagro orrore, ed animare la sua Fede, ed eccitare nel suo cuore un vivo desiderio di seguire le loro vestigie. Profittiamo noi pure in questi illustri esempi, guardandoci che siamo loro successori, giacchè professiamo la stessa Fede, e che saremo eredi insieme con loro della medesima gloria, ch' essi godono in Cielo, se saremo, come ci avverte l' Apostolo (2), loro compagni in patire quelle afflizioni, e tribolazioni, che la divina sapienza ha destinate a ciascheduno de' suoi Fedeli, ed Eletti durante la presente vita, ch' è breve, e momentanea.

(1) *Rom.* 1. 8.
(1) 2. *Cor.* 1. 17.

25. Giugno Secolo V.
S. PROSPERO PADRE DELLA CHIESA.

Dal Tillemont nel tom. 16. delle Memorie Ecclesiastiche si è raccolto quello, che negli antichi Autori si trova di certo intorno a questo Santo Padre della Chiesa.

SAn Prospero, il quale è considerato, e onorato dalla Chiesa, come un illustre difensore della Fede ortodossa contro gli eretici Pelagiani, e Semipelagiani, nacque verso la fine del quarto, ovvero sul principio del quinto secolo della Chiesa nell'Aquitania, provincia delle Gallie, benchè non si sappia qual città precisamente fosse la sua patria; siccome ancora ignoriamo le cose spettanti alla sua educazione, e ai primi anni della vita sua, se non che le sue opere ci assicurano, ch' egli molto s' applicò alle belle lettere, e vi fece gran profitto; singolarmente nella poesia, la quale poi santificò, servendosene mirabilmente contra gli sconoscenti nemici della grazia di Gesù Cristo. Sembra però, che egli di buon'ora si ritirasse dallo strepito del Mondo, che è quanto dire dalle cariche pubbliche e dalle occupazioni secolari, e che menasse una vita tranquilla e ritirata. In questo stato s'andava di continuo riempiendo dello spirito di verità, e di grazia, col meditare continuamente i Libri Santi, e col leggere

re gli scritti dei Santi Padri, che erano fioriti avanti di lui; ch' è l' unico mezzo d' istruir solidamente ne' Misteri della nostra santa Religione. Ma sopra tutte l' Opere de' Padri, studiò quelle di S. Agostino, e se le fece talmente sue, che questo gran Dottore della Chiesa non ebbe forse discepolo nè più dotto, nè più fedele di lui.

2. La divina Provvidenza dispose, che questo sant' uomo, lasciato il suo paese nativo, forse per sottrarsi alle incursioni de' Barbari, o per altro motivo, che c'è ignoto, si ritirasse in Marsiglia, nella qual città, e in alcune altre circonvicine, certi Preti, commendabili per altro per la loro pietà, e dottrina, disapprovavano come dure l' espressioni usate da S. Agostino contra Pelagio sopra la predestinazione, e sopra la grazia di Gesù Cristo preveniente i nostri meriti. Questi Preti, fra' quali il principale era il celebre Cassiano, Autore delle Istituzioni monastiche, e delle Collazioni de' Padri dell' eremo, credevano di tenere una via di mezzo fra Pelagio, e S. Agostino, con dire, che l' uomo colle forze della natura, e senz' essere prevenuto dalla grazia poteva aver la Fede, o almeno concepire qualche desiderio, per cui ricevesse poi il dono della Fede, e dar principio all' opera della sua salute. Altri poi s' allontanavano dalla credenza della Chiesa sul punto della predestinazione, e del dono della perseveranza.

S. Prospero, e un suo amico, per nome Ilario, ne scrissero a S. Agostino, il quale per soddisfare al desiderio di due discepoli di sì buona intenzione, compose i due libri *Della predestinazione de' Santi, e del dono della Perseveranza*, ne' quali pienamente confutò le opinioni pelagiane de' nemici della grazia di Gesù Cristo, e stabilì in una maniera chiara insieme ed invincibile i dogmi della Chiesa cattolica sulla grazia, e sulla predestinazione.

3. Lo zelo, che aveva S. Prospero per la sana dottrina della Chiesa, dispiacque a coloro, che la impugnavano, ed essendo stati confutati da S. Agostino, vedevano con pena, che dopo la sua morte risorgesse contro di loro un sì potente avversario: onde per indurlo a tacere, o per isnervare almeno la sua autorità, ricorsero alla calunnia, che è il rifugio ordinario di coloro, che non avendo dalla loro la verità, hanno l' orgoglio di voler sempre comparir trionfanti. Un suo amico per nome Ruffino, avendo inteso le voci, che si facevano correre intorno la sua dottrina, ne lo avvisò: e S. Prospero ricevendo la sua Lettera per una riprova d' amicizia, vi fece una lunga risposta, nella quale distrugge le calunnie appostegli, e fa vedere la purità della dottrina di S. Agotino, e di quella de' suoi veri discepoli. Nè di ciò contento, per l' amore, che portava ai Fedeli, considerati da lui come suoi fratelli, compose il suo

celebre Poema *Contro gl' ingrati*, vale a dire contro quelli, che non riconoscevano nè la natura, nè l' efficacia, nè la necessità della grazia di Gesù Cristo. Conciossiachè egli era persuaso, e con ragione, che non si desse maggior ingratitudine di quella, d' attribuire a se medesimo, e alle sole forze del libero arbitrio, il massimo degli effetti della misericordia, e dell'onnipotenza del Salvatore, qual è la conversione del cuore, e la fedeltà in praticare il bene. Lo scopo, a cui mirò S. Prospero nel comporre quest' Opera, fu unicamente d' accender nel cuor de'Fedeli un santo amore per la verità, d' impedire che restassero sedotti da' nemici della grazia, e d' ammaestrarli in una maniera egualmeute viva, e gioconda, sì della forza ed efficacia, e sì della gratuità della grazia, la quale è causa, e non effètto de' nostri meriti. Quest' Opera è stata tradotta ultimamente in versi sciolti Italiani.

4. Ma il Poema di S. Prospero non ebbe tanta forza da far tacere i nemici della grazia, per quella gran ragione, come osserva il Venerabile Cardinal Baronio, che gli eretici possono bensì rimanere svergognati e confusi, perchè son deboli, ma non s' arrendono alla verità, perchè sono ostinati. Un certo Vincenzio scrisse in favore de' Semipelagiani; ma San Prospero rispose alle sue

obiezioni, facendo vedere quanto fosse lontana da esse la dottrina della Chiesa. Fra l'altre cose dice, che la predestinazione di Dio non è causa della caduta dell'uomo, nè della sua perdizione, la quale unicamente proviene dalla sua malizia, e dal suo peccato: ma che Iddio colla sua gratuita misericordia rileva quelli, che sono caduti, li preserva colla sua potente grazia dal cadere, e li conduce in fine alla vita eterna, mediante il dono della perseveranza. Col medesimo zelo, e colla medesima forza rispose il nostro Santo ai quindici articoli, proposti dai Genovesi contro la dottrina di S. Agostino; perciocchè dopo la morte del Santo Dottore, S. Prospero fu il difensore più valido delle verità della grazia, essendo persuaso, che non vi fosse impiego nè più glorioso, nè più degno d' un Cristiano, il quale è debitore di tutto a questa grazia, e senza di essa non può sperare d'essere eternamente beato.

5. Di tante fatiche nessun altro frutto S. Prospero raccolse su questa terra, che persecuzioni, suscitategli da' Semipelagiani, i quali non lasciarono intentato alcun mezzo per iscrediarlo, nè trascurarono occasione veruna di scagliarsi con invettive contro di lui. Essendo essi potenti e accreditati sì per la pietà di cui facevano esterna professione, e sì per la dottrina, di cui si vantavano, e sì finalmente per li gradi, che possedevano nella Chiesa, o

di Preti, o di Vescovi, correva S Prospero pericolo di essere oppresso: ond' egli giudicò bene di ricorrere alla Sede Apostolica. Se n' andò pertanto a Roma, accompagnato dal suo amico Ilario, a portare le sue doglianze al Pontefice S Celestino. Il Santo Papa commendò lo zelo dei due Santi, mostrò loro il dispiacere, che provava di vederli trattati così male da coloro, che avrebbero dovu o proteggerli, e li consolò colla speranza, che quel Dio, per cui combattevano, li ricompenserebbe nel Cielo. Questi medesimi sentimenti espresse in una sua celebre Lettera ai Vescovi delle Gallie, nella quale rendè una testimonianza vantaggiosissima alla scienza, e pietà di San Prospero, e d' Ilario. In essa Lettera sostenne altresì l' onore di S. Agostino, parlando di lui, come d' un maestro eccellente, che era stato sempre amato, e onorato, e sulla cui dottrina non aveva potuto mai cadere alcun sospetto del minimo errore.

6. S. Prospero pertanto se ne tornò probabilmente nelle Gallie con ques a Lettera del Pontefice S. Celestino, lusingandosi, che un' autorità tanto rispettabile vi dovesse calmare tutte le turbolenze Ma in quest' occasione sperimentò ciò, che pur troppo suol avvenire in casi simili, che preso una volta un impegno, difficilmente si recede da esso, e si cercano tutte le maniere, e si usano tutte le arti, per sostenerlo, e per difenderlo, in pre-

giudizio della verità, e della giustizia. Furono pertanto formate senza nessun fondamento mille cavillazioni sulla Lettera di S. Celestino, per mantenersi in possesso di non seguitarne la dottrina; e morto il Pontefice S. Celestino, i nemici della grazia disturbarono la Chiesa più che mai. Ma non per questo si raffreddò lo zelo di S. Prospero; egli continuò a soccorrere la Chiesa co' suoi Scritti, e ad esporsi in difesa della sua dottrina. Non ci tratterremo quì a parlare di tutte l' altre Opere, che egli compose; e ci ristringeremo a far menzione della più celebre, che è quella scritta contro Cassiano, intitolata *Contro il Collatore*, ovvero *Contro l' autore delle Collazioni*. Egli la scrisse verso l' anno 432., e vi confuta le 13. Collazioni di quest' autore, ove erano delle proposizioni contrarie alla dottrina della Chiesa intorno alla grazia. S. Prospero finisce questa sua Opera con queste parole, dalle quali apparisce, che il suo amore per la verità non andavano disgiunto da una sincera carità verso i suoi avversari: *Io credo*, dic' egli, *d' aver fatto abbastanza conoscere, che gli avversari di S. Agostino non hanno, se non delle vane obiezioni da opporre alla sua dottrina; che impugnano la verità e difendono la menzogna; ma con tutto questo finattantochè non saranno recisi dal corpo de' Fedeli, convien tollerarli, e scusare la loro intenzione, anzichè disperare del loro ravvedi-*

mento. Per la parte nostra procuriamo di sopportargli con tutta la tranquillità, moderazione, e pazienza possibile; di vendicarci del loro odio coll'amarli; e di pregar continuamente Iddio, che si chiama il principio di tutte le cose, a essere veramente il principio di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri desideri, di tutte le nostre parole, e di tutte le nostre azioni.

7. Essendo stato nel 440. eletto Papa S. Leone, nel tempo ch'egli era nelle Gallie, si crede che conducesse a Roma seco S. Prospero, per servirsene in rispondere alle consultazioni delle Chiese; ond'è, che comunemente si crede ancora, ch'egli avesse gran parte nelle Lettere, che quel Santo Pontefice scrisse contro l' eresie, che insorsero a suo tempo nella Chiesa. San Prospero compose anco una Cronica, che finisce all'anno 455 e si crede, che non molto dopo, e al più tardi circa l' anno 463. pieno di meriti, e carico di trionfi per li suoi combattimenti, sostenuti per la dottrina della Chiesa, passasse al Cielo a riceverne la ricompensa. Molti moderni Scrittori asseriscono, ch' egli fosse promosso al Vescovato, del che sebbene non si trova alcuna antica e certa memoria: tuttavia pare cosa molto probabile, che il Pontefice San Leone nè si volesse servire d' un semplice laico per trattare i più importanti affari della Chiesa, nè volesse lasciare senza premio di qualche ecclesiastica dignità un uomo, che n' era

sì degno, e sì capace di portarne il peso con utilità di tutti i Fedeli. Quanto poi alla città di cui fosse Vescovo, benchè da alcuni si sia preteso ch' egli fosse Vescovo della città di Riez nella Provenza, sembra però più probabile, che quest' onore appartenga alla città di Reggio nella Lombardia, dove è venerato con ispeciale culto, e come Protettore della medesima città.

L' eresia de' Pelagiani, e Semipelagiani non ha avuta altra origine, che la superbia dell' uomo corrotto per lo peccato di Adamo, che gli fa amare l' indipendenza, e desiderare di esser egli padrone della sua sorte. Tutti i Filosofi Gentili sono stati infetti di questa peste, e quei medesimi, che sembrano parlare con tanto lume delle virtù morali, come Seneca, ed Epitetto, hanno urtato miseramente in questo scoglio, e quasi in ogni pagina delle loro Opere somministrano un pascolo quanto dolce, altrettanto velenoso all' orgoglio umano. Da questi impuri fonti avevano tratta i Pelagiani, e i Semipelagiani la loro dottrina pestilenziale, la quale con mille arti, e fraudi procurarono d' instillare nel cuore de' Fedeli. Il Signore però, che non abbandona mai la sua Chiesa, suscitò prima il grande S. Agostino, e poi S. Prospero, ed altri Santi, i quali colle armi invincibili della Scrittura, e della Tradizione combatterono, e debellarono i loro errori. Impariamo pertanto

dalle altrui cadute a non lasciarci ingannare dalla superbia, che tutti portiamo dentro di noi inviscerata, e a non deferire a quelle dottrine, che si appoggiano all' umano discorso, e alla naturale filosofia, e che gonfiano il cuore; ma bensì ad attenerci unicamente alla dottrina, fondata nelle divine Scritture, e nella Tradizione de' Santi Padri, che la Chiesa Cattolica Romana nostra Madre ci propone.

26. Giugno secolo IV.
SS. Giovanni e Paolo Mm.

Il martirio, e il culto di questi illustri Martiri risulta da monumenti certissimi, e indubitati, come si può vedere presso i Bollandisti nella Prefazione agli Atti sopraddetti.

TRa gl'innumerabili Martiri, che hanno illustrata l'alma Città di Roma col loro sangue sparso per Gesù Cristo nelle persecuzioni de' primi secoli della Chiesa, è assai rinomata la memoria dei Santi Giovanni, e Paolo, i quali soffrirono il martirio nell' anno 362. sotto l' Impero di Giuliano, chiamato l' Apostata; perchè abbandonata la Religione Cristiana, che aveva per molti anni professata sino ad essere ascritto al Clero nell' ordine di Lettore, si diede vituperosamente al culto degl' idoli. Costui sedotto da alcuni filosofi pagani, dediti alla magia, e accecato dal diavolo, non solo abbracciò il paganesi-

mo, ma perseguitò ancora i seguaci di Gesù Cristo, or colle frodi, e colle male arti, a fine di tirarli al suo partito; or con pretesti mendicati di altri delitti falsamente loro apposti; or col destinare al governo delle provincie dell' Impero uomini crudeli, e nemici implacabili del nome Cristiano, i quali promovessero il culto de' falsi Dei, opprimessero in varie guise i professori della Fede cristiana, e lasciassero una piena libertà ai Gentili di spogliarli delle loro sostanze, di maltrattarli, e anche di ucciderli; or finalmente usando della violenza, con tormentarli, e privarli della vita, benchè ciò facesse di rado, e per lo più occultamente, acciocchè non conseguissero presso gli uomini la gloria di essere onorati come Martiri di Gesù Cristo.

2. Così si crede ch' egli praticasse coi SS. Giovanni e Paolo, i quali erano fratelli, e nobilissimi non meno per la nascita, e per le ricchezze, che per lo zelo, ed amore della Religione Cristiana, impiegando se stessi, e i loro beni in onor di Dio, in sovvenimento de' suoi poveri. Assunto Giuliano all' Impero, fece il possibile per tirare i due santi Fratelli al suo servizio, sperando in tal maniera di guadagnare il loro animo, e più facilmente sedurli. Ma essi ricusarono di entrare in una Corte empia ed idolatra, qual era quella di Giuliano; onde egli irritato da questo rifiuto, spedì dall' Oriente, ove dimorava,

un ordine segreto, che fossero uccisi occultamente, se non adoravano i suoi falsi Dei, conforme fu eseguito per opera di Terenziano, nella stessa loro casa, in cui abitavano, posta sul monte Celio, nella quale ancora furono nascosamente seppelliti i loro corpi, spargendosi poi voce, ch' erano stati mandati in esilio in paesi lontani.

5. Ma Iddio volle, che si rendesse manifesta l'iniquità di Giuliano, e la gloria di questi due SS. Martiri, per mezzo di alcuni energumeni, i quali invocando i nomi di Giovanni, e Paolo, e andando al luogo dove stavano riposte le loro reliquie, ottennero d'essere liberati dal demonio; e tra gli altri si vuole, che una simil grazia conseguisse il figliuolo di Terenziano, ch'era stato l' esecutore degli ordini di Giuliano, onde egli pure si convertisse alla Fede di Gesù Cristo. Ma che che sia di ciò, e di altri particolari circostanze del martirio di questi Santi, che non sono affatto certe; quello ch' è certo, si è, che sopra la loro tomba, e nel medesimo sito, dove ripesavano i loro corpi, fu fabbricata fin dal quinto secolo una nobile Chiesa, che tuttavia sussiste, in onore de' SS. Martiri Giovanni, e Paolo, nella quale S. Gregorio Magno recitò l' Omilia 34. sopra gli Evangeli, come apparisce dal titolo di essa: e che santa Chiesa professa una particolare venerazione verso di loro, facendone memoria,

e invocandoli ogni giorno nel Canone della Messa.

Benchè da molti secoli sieno cessate le persecuzioni manifeste contro i Cristiani, almeno ne' paesi, in cui noi viviamo: tuttavia non mancano mai, dice S. Giovanni Grisostomo, le persecuzioni occulte contro quelli, che professano la pietà. Se manca il tiranno visibile, che tormenti, vi è però sempre, soggiunge il S. Dottore, un tiranno invisibile, anzi il più fiero di tutti i tiranni, cioè il demonio, che molesta con le sue diaboliche tentazioni, alle quali dobbiamo continuamente resistere muniti delle armi delle Verità della Fede, della parola di Dio, e dell' Orazione, come l' Apostolo scrivendo agli Efesi (cap. 6.) insinua e comanda a tutti i Fedeli di qualunque stato, e condizione. I SS. Martiri dovevano superare ora le lusinghe, ora le minacce de' persecutori: e noi dobbiamo vincere il demonio co' suoi scandali, e colle sue pervesse massime, e combattere continuamente la concupiscenza della nostra carne. I Santi Martiri dovevano essere preparati a perdere le sostanze, l' onore, e la vita per la Fede di Cristo Gesù, come fecero i SS. Giovanni, e Paolo; e noi dobbiamo essere disposti a sagrificare le stesse cose, e incontrare anche la morte, piuttosto che offendere Iddio, e consentire al peccato; se vogliamo salvare le anime nostre, e giungere a quella gloria,

ch' essi godono in Cielo.

Secolo V. e VI.
S. MASSENZIO.

La sua Vita scritta da un Autore contemporaneo è riportata dal Mabillon nell' aggiunte al secolo primo de' Santi Benedittini.

SAn Massenzio nacque in Agda nelle Gallie verso la metà del quinto secolo, e nel Battesimo gli fu posto il nome d Adiutore I suoi genitori gl' insegnarono i primi principi della Fede; e si presero una gran cura di preservargli l'anima pura da ogni macchia. Uscito che fu dalla fanciullezza, fu consegnato a S Severo, perchè l' istruisse, e lo educasse nella pietà nel suo monastero, e sotto la sua disciplina. Il S. Abate riguardò il giovanetto Adiutore, come un vaso di elezione, che Iddio depositava nelle sue mani, per chiederglielne un giorno conto; e perciò ne ebbe tanta cura, che non lo perdeva quasi mai di vista, e s' informava minutamente di tutte le sue azioni, Adiutore ubbidiva S Severo con gran docilità, riguardando nella sua persona Iddio medesimo; e attesa la singolare virtù di lui seco si tratteneva volentiri, e quanto agli altri era circospetto, e riservato in praticarli, e così univa alla semplicità della colomba, la prudenza del serpente. S. Severo gli avea insegnato di buon' ora, che tutto sulla terra

è laccio, e tentazione, e che senz'usare una gran precauzione, e senza una fervente orazione era difficile il non cadere nella rete del demonio.

2 Si approfittò il Santo di tali documenti. Fuggiva le lodi, e gli applausi, perchè li considerava come un veleno della virtù; ed era ben persuaso, che l'uomo non avendo del suo altro che la menzogna, e il peccato, dee riconoscere dalla misericordia di Dio tutto il vero bene, e qualunque virtù, ch'egli abbia. Questa verità lo teneva umile, e gli faceva rigettar con disprezzo le lodi, come dovute al solo Iddio, che è l'autore d'ogni bene. Nell'istesso modo si rendè superiore all'invidia, e alle persecuzioni de' malvagi, che gli mossero guerra; ma per sottrarsi agli uni, e agli altri, prese il partito di abbandonare il proprio paese, e andarsene altrove per vivervi sconosciuto. Si tenne nascoso presso due anni, in capo ai quali fu scoperto, e costretto da' suoi parenti, e amici a ritornare a Agda. Le lodi, che nuovamente sentì dare alla sua virtù, l'obbligarono a partire per la seconda volta, e lo fecero ritirare nel Poetù, ove si mise sotto la condotta d'un santo Prete per nome Agapito, Superiore d'alcuni servi di Dio, che vivevano in comunità. In quest'occasione egli si mutò il nome d'*Adiutore* in quello di *Massenzio*, a fine di non esser conosciuto, e di far sì, che non

venissero un'altra volta i suoi parenti, e amici a disturbarlo da' suoi esercizi.

3. Quando quella Comunità vide un uomo così mortificato, così staccato dalle cose sensibili, così pieno di carità, così illuminato nella scienza della salute, lo riguardò come mandato da Dio a insegnare agli altri la strada della perfezione; e questo mosse il B. Agapito, e gli altri Religiosi a eleggerlo concordemente per loro Superiore. Costretto Massenzio ad accettar questa carica, tenne una sì savia condotta, che ben si vide, che Iddio l'aveva scelto a santificarsi col coòperare alla salute degli altri; poichè non si poteva dire qual fosse la virtù, che in lui spiccasse maggiormente, possedendole egli tutte in un grado eminente. Se stava in coro in mezzo ai suoi fratelli, si scorgeva tutto assorto in Dio, e penetrato dalle verità, delle quali son pieni i Salmi, ch'egli cantava. Se parlava ai suoi Religiosi, la sua voce imfiammava il cuore di tutti i suoi uditori. Amico della sobrietà, e dell' austerità, cercava per se e pe' suoi Monaci non il cibo corporale, che perisce, ma il cibo spirituale della grazia, che fa vivere per la vita eterna.

4. La sua umiltà però gli faceva sempre riguardare quel posto di Superire, come non confacente a se; onde sull' esempio d' Agapito, che avea rinunziata quella carica per sostituirvi lui, creda d' aver anch'egli un e-

gual diritto a dimettterla. Si fabbricò pertanto nel recinto del monastero una cella separata dalle altre, in cui si rinchiuse per attendere con maggior fervore all' esercizio dell' orazione, e della contemplazione delle cose celesti; giudicando, che per aver sopra a 50. anni, non gli convenisse pensare se non all' eternità, alla quale s' andava accostando. I suoi Monaci si contentarono bensì, ch' egli appagasse il suo desiderio, ma non vollero che desistesse dal governarli; sicchè S. Massenzio fu obbligato ad unire, per quanto era possibile, colla solitudine della cella, la direzione della Comunità.

5 Tante virtù, delle quali il Signore aveva arricchito questo suo servo, furono dalla divina beneficenza illustrate anche su questa terra col dono de' miracoli; e la natura ubbidì più di una volta a colui, la vita del quale era un' ubbidienza continua alla voce di Dio. Fra l' altre maraviglie noi ci ristrigneremo ad una sola, che vien riferita da S. Gregorio Turonese, contemporaneo di S. Massenzio. Erano parecchi anni, ch' egli governava il suo monastero di Poetù, quando nell' anno 507. Clodoveo Re di Francia dichiarò la guerra ad Alarico Re de' Visigoti, che regnava in una gran parte della Spagna, nella Gallia Narbonese, e nell' Aquitania. Vedendo un giorno i discepoli del Santo, che una truppa di nemici s' appressava al monastero, lo pregarono

garono a uscire dalla sua cella, per divisare i mezzi più acconci a metterli al coperto dagl'insulti, e dalle violenze di quella soldatesca. Massenzio immerso nell' orazione, parve che non facesse gran caso della paura de' Monaci; onde questi aprirono la porta, e l' obbligarono a uscir fuori. Allora egli, senza mostrare la minima turbazione, andò dirittamente incontro ai nemici. Un soldato più brutale degli altri, corse alla volta sua colla spada sguainata per troncarli la testa; ma il braccio, che egli aveva alzato per dargli il colpo; gli si stupidì in maniera, che cadutagli la spada, restò come rattratto. Il soldato pertanto se gli gettò ai piedi, chiedendogli perdono del suo fallo; gli altri soldati, atterriti dalla punizione del compagno, si diedero a fuggire. Il Santo non abbandonò il soldato, che stava ai suoi piedi; ma fattogli il segno della Croce, gli restituì l' uso del braccio. Continuò poi il Santo ad impiegare il rimanente di sua vita nell' apparecchiarsi alla morte, finchè nell' anno 515. pieno di meriti passò alla beata eternità del Paradiso in età di circa 67. anni.

Se i Santi hanno posto tanto studio in fuggire la stima, e le lodi degli uomini, perchè temevano di restarne avvelenati; quanto più noi, che siamo più deboli e infermi, dobbiamo averne timore, o almeno non andarne in cerca, come si usa nel mondo? Così pure in

tutte l'età della nostra vita, il pensiero principale dovrebbe esser quello d' apparecchiarci all' eternità, che o prima, o poi, sicuramente ci aspetta. Quanto più dunque dovrà egli esser frequente, quando avanzandosi gli anni, sappiamo di starne alla porta? Questi due documenti sieno il frutto principale della Vita di S. Massenzio, dipendendo in certo modo l' uno dall' altro; poichè intanto gli uomini si lasciano sorprendere dalla tentazione della vanagloria, e della propria stima, perchè poco, o nulla pensano alla morte, e all' eternità, che loro sovrasta ogni momento.

27. Giugno Secolo XI. e XII.
B. RAINGARDA.

La sua Vita scritta dal celebre B. Pietro Abate di Clugnì detto il Venerabile, figliuolo della Santa, e inserita nel secondo libro delle sue Epistole.

RAingarda nacque d' una famiglia ricchissima di beni chiamati di fortuna, ed egualmente illustre per nobiltà; essendo imparentata colle primarie case della Borgogna. Appena uscita dalla fanciullezza fu sposata a Maurizio, uno de' più gran Signori di quella provincia; e con questo matrimonio si trovò impegnata a vivere nel mondo, e in istato di farvi una splendida figura. Ma Iddio, che l'avea prevenuta colla sua grazia, le ispi-

rò sentimenti assai diversi da quelli del secolo. Siccome ella non avea abbracciato questo stato, se non per ubbidire alla volontà de' suoi genitori, così in mezzo alle ricchezze, e agli onori più atti a sedurre un cuor giovanile, sospirava per li beni celesti, come sospira uno schiavo per la sua libertà, un prigioniere pel suo sprigionamento, e un esule per la sua patria. Ella soffriva con pena di vedersi stretta da' legami del matrimonio, e quando avveniva, che alcuno di quelli, che sospiravano al pari di lei per la celeste Gerusalemme, la venisse a visitare, lasciava da parte qualunque cosa per riceverlo, e con essolui si metteva a ragionare della felicità della vita futura.

2. Una conferenza, che sul principio del duodecimo secolo ella ebbe col B. Roberto d' Arbrissel, la confermò sempre più in tali sentimenti; dopo il qual tempo ad altro più non pensò, che al modo di farsi Religiosa nel monastero di Fontevrò, che Ruberto avea fondato di fresco. Esplorò dunque su questo punto l' animo del marito, e gli parlò con tanta forza della vanità del mondo, e della beatitudine eterna, che lo indusse ad approvare le sue risoluzioni, e a promettergli, che se Iddio gli faceva la grazia di prolungargli la vita, avrebbe dentro a un certo tempo rinunziato insieme con lei a tutto, e che, se uno di loro moriva prima d' aver messo in ese-

cuzione questo disegno, dovesse l' altro, che restava, adempiere a nome d' ambedue il voto, che unitamente facevano. Iddio s' appagò de' buoni desideri di Maurizio, e lo ritirò dal mondo primachè avesse avuto tempo d'eseguirli, dopo che avea avuti di Raingarda otto figliuoli maschi de' quali il primo, e il più celebre fu il B. Pietro Abate di Clugnì.

3. Prestati gli estremi ufizi al marito, Raingarda mise in ordine tutto quello, ch'era necessario per ritirarsi. Non mancò chi l' esortasse a rimaritarsi; e un giorno, che alcune persone di considerazione vivamente la pressavano su questo particolare, rispese, *Io seguirò il vostro consiglio; mi mariterò più presto, che potrò*, intendendo delle nozze spirituali, che avea in pensiero di contrar prontamente per mezzo della professione religiosa.

4. Arrivato finalmente il tempo da lei destinato, ella si ritirò nel monastero di Marsigni, e non più in quello di Fontevrò, o perchè Roberto d' Arbrissel era morto, o perchè entrata una volta in un chiostro, non sapesse risolversi a uscirne, come facevano le Religiose di Fontevrò: Ella si portò dunque a Marsigni accompagnata da diversi gentiluomini, i quali nulla sapendo del suo disegno, s' immaginavano d' accompagnarla in un viaggio di mero divertimento. Ma quando ella fu giunta al monastero, fece chiamare la Priora con tutte le sue Religiose, e poi rivolta ai

gentiluomini, che seco erano venuti, disse loro. *E' già un pezzo, ch' io vivo nel mondo, e oramai mi vo inoltrando negli anni. Ho posseduto quanto la terra può dare a' suoi abitatori, ma sono stata forse per questo felice? Che mi resta di tutti i miei passati piaceri? I beni del secolo non possono certamente soddisfarci; quanto più li gustiamo, tanto più li poveri ci lasciano, affamati, e sitibondi. Bisogna dunque che cerchiamo altrove con che saziare la nostra fame, estinguere la nostra sete, arricchire la nostra povertà.* Molt' altre cose ella disse di questo tenore; poi conchiuse: *Per dirvela in breve, vi scoprirò un segreto, che v'ho sempre tenuto celato; e il segreto è, che non porrò mai più piede fuora di questa soglia, che vedete.* A queste parole que' gentiluomini, che l'avevano accompagnata, rimasero attoniti, e come storditi, e poi parte colle lagrime e preghiere, parte ancora colle minacce fatte alle Monache, fecero il possibile, per distorla da tal pensiere, ma inutilmente. Perocchè Raingarda risolutamente disse loro; *Voi tornate pure al secolo, che quanto a me me ne vo a Dio.* Dette queste parole, entrò colle Religiose nel Monastero, e vi prese l' abito di Religiosa.

5. Ivi ella accumulò un gran tesoro di virtù; e si avanzò a gran passi nella via della perfezione, talmente che ben presto passò avanti anche alle più provette. Nè visse con

questo fervore i soli primi anni del suo ritiro, ma per tutta la sua vita, e consacrò il suo corpo alla fatica, il cuore alla penitenza, gli occhi alle lagrime. Non v' era impiego, che fosse capace di raffreddare la sua pietà; anzi i medesimi ufizi, che potevano dissiparla più, come quello di Celleraria, che ella esercitò per alcuni anni, pareva, che in vece di diminuire l'ardore, l'aumentassero. Ella dava sesto a tutto con tanta affezione e cordialità, che si sarebbe detto, che ogni Religiosa fosse sua figliuola, e prestava loro tanta assistenza, e servitù, che si sarebbe creduto, che fosse la serva di ciascuna.

6. In questa maniera visse Raingarda per lo spazio di molti anni, esercitandosi in ogni sorta di virtù, finchè piacque a Dio di coronare le grazie, che le avea dispensate nel corso della sua vita, con una santa morte. Siccome il suo corpo era macerato dalle molte austerità, ch'ella aveva sempre praticate; così appena il male si manifestò, che si fece mortale, e il terzo giorno la ridusse agli estremi. Dopo aver ricevuto l'estrema Unzione, e il Santissimo Viatico, disponendosi le sorelle a metterla, secondo la pia costumanza del monastero, sulla cenere e sul cilizio, disse loro. *Vi prego a lasciarmi star così ancora un poco;* e poi fece a Gesù Cristo questa preghiera: *Signore, io so dove questo corpo sarà portato; egli avrà per un tempo il suo*

ricetto nella terra; ma qual ricetto darete voi questa notte all'anima mia? Chi l'accoglierà, chi la consolerà? Chi dopo tanti travagli, ch' ella ha sofferti nel mondo, le darà il beato soggiorno, il riposo, la vita? Niuno, se non glielo date voi, o mio Salvatore. A voi dunque abbandono la vostra creatura. Confesso d'esser rea nel vostro cospetto d' innumerabili colpe; ma ciò non ostante imploro adesso da voi quella misericordia, che ho aspettata sì lungo tempo, e con questa fiducia rimetto il corpo e l' anima mia nelle vostre mani. Finite queste parole, disse alle sorelle: *Prendetemi ora, e mettetemi dove volete*. Allora le sorelle la posero sul cilizio asperso di cenere, e ivi ella spirò placidamente il dì 24. di Giugno dell' anno 1135 Il beato Abate di Clugnì suo figliuolo seppe la sua morte nel tornare che faceva dal Concilio di Pisa, al quale era intervenuto l' anno precedente sotto il Pontefice Innocenzo II., ed egli è, che ci ha lasciato scritto quanto abbiamo riferito della sua santa madre, la cui Vita egli compose per edificazione propria, e de' suoi Monaci ai quali la indirizzò.

Lo stato matrimoniale non dispensa dagli obblighi del Cristianesimo, perchè il Vangelo è per tutti i Cristiani, di qualunque stato e condizione essi sieno. Ora il Vangelo comanda d' avere il cuore staccato da tutte le vanità di questo mondo, di far penitenza; di

mortificare le proprie passioni, e di aspirare alla patria celeste, come faceva la B. Raingarda: *altrimenti chi non geme*, dice S. Agostino, *come pellegrino in terra, non goderà come cittadino in Cielo*.

28 Giugno Secolo II.
S. IRENEO VESCOVO DI LIONE, MARTIRE, E PADRE DELLA CHIESA.

Del martirio e degli Scritti di questo celebre Padre della Chiesa si veda il Tillemont t. 3. delle Memorie Ecclesiastiche.

SANT'Ireneo, uomo veramente apostolico, e zelante difensore della Fede, viene meritamente riguardato come uno de' principali e più antichi Padri della Chiesa, la quale egli illustrò colla sua dottrina, e con un glorioso martirio. Egli nacque in Grecia circa l'anno 120., e fu discepolo di S. Papia, e di S. Policarpo, che erano stati ammaestrati da S. Giovanni Evangelista. Contuttochè fosse giovane, quando fu ammesso sotto la disciplina di S. Policarpo, notava però diligentemente tutto ciò, che vedeva in quel santo vecchio, per suo ammaestramento. *Per misericordia di Dio*, dice egli medesimo, *io ascoltava le sue lezioni attentissimamente, e scriveva le sue istruzioni, e le sue parole, non sulla carta, ma nel fondo del mio cuore. Esse vi son rimase vivissime, e presentissime, e Iddio mi fa la*

grazia di farmele riandare continuamente col pensiero.

2. Si crede, che da S. Policarpo medesimo egli fosse mandato nelle Gallie verso l'anno 157., ove esercitò le funzioni di Prete nella Chiesa di Lione con tanto suo credito, e con tale stima, che i famosi Martiri di quella città, avendo dalla prigione scritta fra le altre una Lettera al Papa S. Eleuterio, così gli parlano: *Noi abbiamo*, dicono essi, *esortato Ireneo nostro fratello, e compagno nostro a portar queste Lettere a vostra Paternità. Vi preghiamo a riguardarlo come un uomo tutto ardente di zelo pel Testamento di Gesù Cristo, e a questo titolo ve lo raccomandiamo. Che se credessimo, che la virtù, e la santità dipendesse dal posto eminente, e dalla dignità che uno occupa, ve l'avremmo raccomandato come Sacerdote, ch' egli è di questa Chiesa.*

3. Essendo morto nell'anno 177. S. Potino Vescovo di quella città, gli fu sostituito S. Ireneo, il quale perciò divenne capo delle Chiese delle Gallie, non tanto per la dignità della sua Sede, quanto pel suo merito personale. Non si può dubitare, che la predicazione di questo santissimo Vescovo non producesse frutti mirabili nel cuore di chi l'ascoltava; perocchè il ministero della parola era in lui accompagnato dal complesso di tutte le virtù, e ancora dal dono de' miracoli. Conciossiachè era di que' tempi cosa molto ordi-

naria, anzi comune nella Chiesa, come attesta l' istesso S. Ireneo, che i veri discepoli di Gesù Cristo operassero diverse maraviglie in nome suo, e per la grazia, che da lui ricevevano, ciascuno secondo il suo dono. La virtù, che sopra le altre pare, che risplendesse in questo Santo, è la carità, e quello; che n' è come il primo frutto, l' amor della pace. Perocchè, come dice Eusebio Cesarense, meritamente egli portava il nome d' Ireneo che vuol dire *pacifico*, essendo al nome corrispondenti le azioni. Nè questo amor della pace nasceva in lui da piccolezza, o viltà d' animo, che gli facesse amare la quiete e il riposo, anche in pregiudizio della verità; che anzi egli non conosceva, nè voleva altra pace, che quella, la quale è fondata sulla verità; onde è che tutta la sua vita fu occupata appunto in difendere la verità, combattendo gli eretici e con gli scritti suoi, e co' suoi discorsi pieni di forza, di lume, e di dottrina Apostolica.

4. Ma nel tempo stesso, ch' egli faceva guerra all' errore, mostrava la sua carità verso le persone, che per disgrazia loro vi si trovavano immerse; e perciò esortava i Fedeli a ridersi bensì e farsi beffe della dottrina degli eretici, ma a piangere la loro disavventura. *Con ragione*, dic' egli, *la Chiesa loro madre si rattrista della mala sorte degli autori di queste ridicole empietà, benchè essi da se*

medesimi si sieno tirate addosso le disgrazie, che meritiamente gli opprimono. Essi non sanno risolversi ad entrare nella pienezza della verità, e ricadono sempre nel vuoto, e nelle tenebre della menzogna, perchè lo Spirito santo non gli ha ammessi, per colpa loro, nel luogo della pace, e del riposo. Il padre loro, per servirmi contr'essi delle loro favole, ha prodotto l'ignoranza, e per mezzo d'essa gli ha renduti schiavi di passioni mortali. Noi pubblichiamo la loro infamia, ma eglino stessi sono quelli, che ce l'hanno fatta sapere, e la vogliono sostenere quanto più possono, e si fanno gloria de'loro errori, e nella stessa loro follia sono superbi. Quanto a noi, altro non desideriamo, se non che si ravveggano de' loro errori, che si riducano alla vera Chiesa, che sieno membri vivi di Gesù Cristo, che riconoscano il Creatore di tutte le cose pel solo vero Iddio, e per loro Signore dell'Universo. Questa è l'orazione, che per essi facciamo con tutto il nostro cuore. Conciossiachè noi gli amiamo più utilmente per la loro salute, di quello che s'amino eglino stessi. E s'essi vorranno provare gli effetti del nostro amore, vedranno, che riuscirà loro tanto vantaggioso, quanto è sincero.

5. Che se questo Santo ardeva di tanta carità per gli Eretici, certamente egli non ne aveva punto meno per li Cattolici, onde se fece tutti gli sforzi per convertire i primi dai loro errori, usò altresi ogni mezzo possibile

per preservarne i secondi. Vedendo egli Adunque, che i nemici della Chiesa col ricoprire astutamente il loro veleno, e col mostrare esternamente una falsa apparenza di pietà, e una immagine di verità, agli occhi degl'ignoranti più plausibile forse della verità stessa, si studiavano d'ingannare i semplici, che potevano facilmente essere sedotti dal loro artificioso linguaggio, apparentemente conforme a quello della Chiesa; per impedire tanto male, prese a comporre la sua celebre Opera contro gli eretici del suo tempo, nella quale svela primieramente, e mette in chiaro i loro errori; indi li confuta prima con le ragioni prese dal buon senso, e dal lume stesso naturale, poi coll'autorità degli scritti degli Apostoli, e del Vangelo; e finalmente spiega alcuni passi dell'Apostolo San Paolo, di cui gli Eretici s'abusavano.

6. Finalmente si dee riguardare come un effetto della sua carità, e del suo amore per la pace, la condotta ch'ei tenne nella controversia sul tempo della celebrazione della Pasqua. Era lungo tempo, che i Fedeli erano divisi su questo punto. Credevano alcuni, che si dovesse celebrare nella quartadecima della luna dopo l'equinozio di Marzo, in qualunque giorno della settimana ella cadesse, e tale era la pratica delle Chiese dell'Asia minore. Altri poi sostenevano, che non si doveva solennizzare la Risurrezione di Gesù Cristo in

altro giorno, che in quello di Domenica dopo l'equinozio. La diversa pratica, che in ciò teneva, durò lungo tempo, senza disturbar la pace de' Fedeli; ma il Pontefice S. Vittore, che succedè a S. Eleuterio, credè di dover ridurre tutta la Chiesa all' uniformità su questo punto, e che non convenisse di celebrare giammai la Pasqua Cristiana nella quartadecima, in cui celebrano i Giudei la loro Pasqua. Furono tenuti a quest' effetto de' Concili in diverse Provincie; e uno ne tenne anche S. Ireneo nelle Gallie. In tutti fu determinato, che la Pasqua si dovesse celebrare nella Domenica dopo la quartadecima della luna, secondo l' uso della Chiesa Romana, e non nella quartadecima medesima, secondo il costume degli Asiatici. Contuttociò i Vescovi dell' Asia furono di parere di non dover innovare sopra una tradizione, che essi dicevano venuta dall' Apostolo S. Giovanni. Il Pontefice S. Vittore minacciò di scomunicarli, ed avendo essi persistito nella loro opinione, li separò dalla sua comunione; ma S. Ireneo, che cercava tutti i mezzi di mantenere nella Chiesa la pace, e di far regnare tra tutti i Fedeli la carità, scrisse al Papa in nome di tutti i Cristiani delle Gallie, rappresentandogli; che quantunque avesse ragione di volere, che si celebrasse la Pasqua in giorno di Domenica, si poteva però pel bene della pace, tollerare l' uso diverso d' alcune Chiese, senza

separarle dalla comunione dell'altre Confermava la sua asserzione coll' autorità de' Papi suoi predecessori, i quali avevano usata su questo punto una simile condiscendenza. Diverse altre Lettere egli scrisse a S. Vittore, e ad altri Vescovi per acchetare questa disputa, e restituire la pace alla Chiesa; nè furono inutili le sue fatiche, perciocchè tanto il Pontefice S. Vittore, quanto i suoi successori lasciarono in riposo gli Asiatici, sinchè il Concilio Niceno gli obbligò a conformarsi all' uso comune.

7. Dopo questa memorabile azione di S. Ireneo, l' Istoria non parla più se non della sua morte, della quale ancora ci sono ignote le circostanze particolari. Sappiamo solamente, che egli fu martirizzato sotto l' Imperatore Severo verso l' anno 202. S. Gregorio Turonese dice, che fu ucciso nella città di Lione con una moltitudine innumerabile del suo gregge, che s' era studiato di acquistare a Gesù Cristo colle istruzioni, e cogli esempi della sua santa vita.

Rigettiamo con S. Ireneo qualunque errore, e novità di dottrina; ma lungi dal concepir odio contro chi l' insegna, preghiamo Iddio, che faccia ravvedere gli erranti. Impariamo altresì quanto gran bene sia il vivere in pace coi nostri fratelli, dappoichè S. Ireneo tanto s' adoprò, e faticò per conservarla nella Chiesa. Questa pace Iddio fece annunziare da-

gli Angioli, allorchè venne al mondo Gesù Cristo, il quale è chiamato nelle Scritture (1) *Principe della pace*. E questa pure Gesù Cristo medesimo raccomandò e lasciò, come per eredità, a' suoi seguaci, e suoi discepoli, prima di ascendere al Cielo (2). Procuriamo dunque con ogni studio di conservar sempre questa pace con tutti, preferendola ad ogni altro nostro interesse.

Secolo III.

S. POTAMIENA VERG. E MART.

Gli Atti autentici del suo martirio sono riferiti dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri dei Martiri alla pag: 102. dell' edizione di Verona.

POtamiena, il cui nome è celebratissimo nella Storia della Chiesa, ebbe per madre una virtuosa donna, chiamata Marcella, che si prese una grandissima cura d' allevar la figliuola nella Religione Cristiana, e di chiedere a Dio, che le facesse menare una vita conforme alla santità della Religione, che professava. Era Potamiena nata schiava, ed era stata da Dio dotata d' una rara bellezza, onde essendo in potere d' un padrone non solamente pagano, ma ancora voluttuoso e dissoluto, concepì costui una rea passione verso

(1) *Isa*. 9. 6. (2) *Io*. 14 27.

di essa, e tentò tutti i mezzi per indurla ai suoi iniqui voleri. Essendo riusciti inutili tutti i suoi tentativi, la diede nelle mani del Prefetto dell'Egitto, come Cristiana, promettendogli una gran somma di danaro, se gli bastava l'animo di ridurla a consentire alle sue brame, e pregandolo di farla morire, come disubbidiente agli ordini dell'Imperatore, nel caso ch' ella persistesse nel suo proponimento.

2. Potamiena dunque fu condotta al tribunale del prefetto, che si chiamava Aquila; ove giunta vide, senza punto atterrirsi, gl'istrumenti de' supplizi preparati contro di se. Orribili furono i tormenti, coi quali fu straziata in tutto il corpo, ma niuno di essi fu capace d' abbattere la sua costanza. Irritato il Prefetto, pensò a un supplizio più crudele di quelli che comunemente s'adopravano contro i rei. Fece mettere al fuoco una gran caldaia di pece, e quando ella ebbe levato il bollore, disse a Potamiena: Và, e ubbidisci al tuo padrone, se no, sappi che ti farò gettare in questa caldaia. Ed ella rispose: *Non sia mai vero, che si trovi un giudice tanto ingiusto, il quale mi condanni a contentar le voglie d' un impudico*. Infuriato Aquila, comandò, che fosse spogliata nuda, e gettata nella caldaia. Allora Potamiena disse: *Se questo è il supplizio, al quale mi destinate, vi scongiuro per la vita dell'Imperatore, che a voi esser*

ser dee rispettabile, di non mi far gettar nuda nella pece bollente, ma ordinate piuttosto, ch' io sia calata a poco a poco nella caldaia colle mie vesti, e vedrete di qual tempra sia la pazienza, che dà ai suoi servi quel Gesù Cristo, che voi non conoscete.

3. Iddio dispose, che il Prefetto rimanesse commosso dalla preghiera della Santa Vergine, e che acconsentisse alla sua richiesta; sicchè Aquila pronunziò la sentenza come ella voleva, e poi la rimise nelle mani de' soldati delle sue guardie, e specialmente d' uno per nome Basilide, acciocchè fosse eseguita l' iniqua sentenza. Questo soldato la trattò con molta umanità, tenendo indietro il popolaccio insolente, che s' affollava intorno la Santa per insultarla. Potamiena, ispirata da Dio disse a questo soldato, che stesse di buon animo, e gli promise, che uscita da questa vita, chiederebbe a quel Dio, che adorava, grazia per lui, e ch' ei proverebbe ben presto l' effetto della sua promessa. Fu la Santa Vergine messa, così vestita com' era, nella caldaia di pece bollente, prima coi piedi, e poi a poco a poco con tutte l' altre membra sino alla sommità della testa. Soffrì con maravigliosa costanza questo supplizio prolungato con una crudele lentezza, e consumò il suo glorioso martirio circa l' anno 210. nella città d'Alessandria, e si avverò pienamente quanto aveva detto al Prefetto intorno la

pizienza, che Gesù Cristo le avrebbe conceduta. Marcella sua madre fu bruciata viva nel medesimo tempo.

4. Tre giorni dopo che Potamiena fu entrata nel riposo dell'eterna beatitudine, comparve di nottetempo a Basilide, e postogli una corona in capo, gli disse: *Io ho chiesto grazia per voi al Signore mio Dio, che ora possiedo; ed egli v' ammetterà ben presto alla gloria, della quale ha fatto me partecipe*. L'evento fece ben presto conoscere, che la visione era venuta dal Signore, perciocchè trovatosi Basilide di lì a poco in un' occasione, nella quale i suoi compagni lo volevano far giurare, ricusò di farlo (forse perchè dovesse giurare per alcuno dei loro falsi Dei, oppure per una cosa da nulla), allegandone per ragione, che non gli era lecito di giurare, essendo Cristiano. Credettero essi da principio, che egli scherzasse; ma vedendo che persisteva in non voler giurare, e in confessare il nome Cristiano, lo condussero dal Prefetto, il quale assicuratosi da se medesimo per la confessione, che Basilide fece del nome di Gesù Cristo, che egli era Cristiano, ordinò, che fosse messo in prigione. Giuntane la notizia ai Cristiani della città, andarono a visitarlo, e intesa da lui la causa della sua conversione, gli diedero il sigillo del Battesimo. Avendo Basilide renduta la mattina seguente una nuova, ed egualmente generosa testimonianza

della sua Fede davanti il tribunale del Prefetto, fu condannato a essergli tagliata la testa, e così consumò egli pure gloriosamente il suo martirio. S. Potamiena apparve anche a parecchi altri, ai quali tutti il Signore fece la grazia di convertirsi.

Dall' esempio di questa illustre Vergine imparino le persone del suo sesso, ad apprezzare la purità, qual tesoro di un valore inestimabile. Imparino a conservarlo anche a spese della vita stessa, se bisognasse, non che di qualunque altra perdita, o patimento. Tutto l' oro, ed argento della terra in paragone di esso, come sta scritto nella Sapienza (1), non è se non un granello di arena, e un poco di fango. Nè al tribunale di Dio potranno addurre alcuna scusa, o della loro debolezza, o di qualche necessità, in confronto di S. Potamiena, e di altre Sante innumerabili di ogni età, e condizione, le quali tutto sagrificarono, e tutto soffrirono, piuttosto che cedere alle lusinghe, o alle minacce di chi voleva loro rapirlo.

(1) *Sap.* 7. 8.

29. Giugno Secolo I.

S. PIETRO PRINCIPE DEGLI APOSTOLI.

Negli Evangeli, e negli Atti Apostolici sono descritte le principali azioni di S. Pietro. Il rimanente è stato con diligenza raccolto dal Tillemont nel primo tomo delle Memorie per l'istoria Ecclesiastica.

SE noi abbiamo della venerazione per qualunque Santo, molto più e in una maniera particolare dobbiamo averla per questo Apostolo, il quale dallo stato di povero pescatore, ch'egli era, fu innalzato da Gesù Cristo ad essere anche su questa terra il Principe de' suoi Apostoli, e il capo visibile della sua Chiesa Egli era nativo di Betsaida, piccola città della Galilea su la riva del lago di Genesaret, chiamato anche di Tiberiade. suo padre si chiamava Giona, o sia Giovanni, ed egli aveva nome Simone, e insieme con Andrea suo fratello si guadagnava il vitto coll'esercitare la professione di pescatore. Aveva moglie, allorchè il Signore lo chiamò alla sua sequela, e si crede, ch' essa pure giugnesse a conseguire la gloria del martirio. La storia poi della sua vocazione all'Apostolato così ci viene descritta nel santo Vangelo. Avendo S. Andrea avuta la sorte di conoscere il Salvatore del mondo, s'affrettò di recarne subito la lieta nuova al fratello, di-

cendogli: *Ho trovato il Messia promesso dai Profeti*. Simone prestò subito fede a queste parole del fratello, e insieme con lui se n' andò da Gesù, che benignamente gli accolse, e gli disse, che di lì in poi si sarebbe chiamato *Cefa*, che in lingua Siriaca significa *Pietra*. E siccome questa fu parola di un Dio, così fin d' allora, dice S. Gregorio Nisseno, fu comunicata a Simone la fermezza, e la solidità della pietra, spargendo Iddio nel di lui cuore i semi di quella grazia, e di quella Fede, la quale cresciuta poi di giorno in giorno divenne finalmente l' appoggio, e il sostegno della Chiesa. Stettero Pietro e Andrea per un giorno col Salvatore, e fin d' allora divennero suoi discepoli, ma senza restare sempre con lui, conciossiachè se ne ritornavano al solito loro esercizio della pesca; e solamente di quando in quando andavano a trovarlo per ascoltare le parole di vita, che uscivano dalla sua divina bocca.

2. Non passò però molto tempo, ch' essi si diedero alla perfetta sequela del Salvatore, senza più abbandonarlo; il che avvenne in congiuntura del seguente miracolo fatto da Gesù Cristo alcuni mesi dopo ciò che si è quì sopra riferito. Tornato Gesù Cristo da Gerusalemme, incontrò sulla riva del lago di Genesaret Pietro, e Andrea, che stavano lavando le loro reti, e avevano per compagni in un' altra barchetta Giacomo, e Giovanni,

Salì il Signore sulla barca di Pietro e Andrea per istruire il popopo, che in folla correva ad ascoltarlo. Dopo aver predicato al popolo, egli disse a Pietro: Getta le tue reti in alto mare, e pesca. Pietro ubbidì, e benchè egli insieme co' suoi compagni avesse pescato tutta la notte senza prender nulla, fece allora una pesca sì copiosa, che le reti sue si rompevano. Stupito Pietro di un tal miracolo, si gettò a piedi di Gesù dicendo: *Signore ritiratevi da me, perchè io sono un peccatore*. Colle quali parole riconoscendo egli la sua indegnità, e umiliandosi con profondo rispetto davanti al suo Signore, meritò che questi non già si ritirasse da lui, ma viepiù gli si appressasse con infondere nel suo cuore maggior copia di grazia. Laonde S. Pietro in quello stesso momento, lasciata la barca, le reti, e quanto aveva, seguitò Gesù Cristo, il quale gli disse, che d'indi in poi sarebbe divenuto pescatore d' uomini, cioè, che colle reti della parola di Dio, come dice S. Agostino, gettate nel mondo, quasi in un profondo mare, avrebbe preso, vale a dire, convertito a Cristo, una moltitudine innumerabile d' uomini.

3. Gesù Cristo, il quale aveva già cominciato a distinguere S. Pietro dagli altri suoi discepoli, lo distinse altresì nella scielta, ch' ei fece poco dopo de' dodici Apostoli, perocchè alla testa de' medesimi egli pose S. Pie-

tro; onde e nella sagra Scrittura, e in tutti i monumenti della Tradizione egli è sempre riguardato come il Capo, e il Principe del Collegio Apostolico. Pietro corrispose perfettamente alla sua vocazione, perchè da quel punto in poi fù sempre acceso d' un grande amore per Gesù Cristo, e per la sua dottrina e d'un ardente zelo per fàr conoscere a tutti l' uno, e l' altra. Gesù Cristo gli diede parimente dal canto suo frequenti contrassegni di preferenza sopra gli altri Apostoli. Qualche tempo dopo navigando S. Pietro, e gli altri Apostoli in tempo di notte nel lago di Teberiade, videro venire à loro Gesù Cristo, che camminava sopra le onde, e credendo che fosse un fantasma per la paura alzarono le strida. Ma Gesù Cristo parlò loro, e disse: *Son io, non temete.* Allora Pietro disse: *Signore, se siete voi, comandate, ch' io venga a voi, camminandò anch' io sull' onde.* E il Signore per ricompensare l' ardore della sua Fede, e del suo amore, gli concedè la grazia, che chiedeva, dicendogli: *Vieni.* Subitò S. Pietro sbalzò giù dalla barca, e camminava sopra l' acqua. Ma essendosi alzato ùn vento gagliardo, Pietro ebbe paura, e cominciando già a sgomentarsi, gridò: *Signore, salvatemi.* E il Signore presolo per la mano, lo sostenne, e lo fece insieme con se entrare nella barca, dicendogli: *Uomo di poca fede, perchè hai dubitato?* Così conveniva, os-

serva S. Agostino, che S. Pietro, il quale, come Capo degli Apostoli, rappresentava tutta la Chiesa, e per conseguenza tanto i forti, quanto i deboli, facesse vedere nella sua Fede ciò, che possiamo per Gesù Cristo, e nel suo timore quel, che noi siamo per noi medesimi: per insegnare a tutti, che que' soli ricevono da Dio la forza, di cui hanno bisogno, i quali sono convinti della propria debolezza, e la confessano.

4. Continuò poi S. Pietro a dar prova della sua gran Fede, e del suo amore verso di Gesù Cristo: perocchè un giorno, che il divin Salvatore si vide abbandonato quasi da tutti i suoi discepoli, per aver predicate certe verità opposte all' umana superbia, rivoltosi a' suoi Apostoli domandò loro, s' essi pure se ne volessero andare; e S. Pietro più fervoroso di tutti. *E da chi*, rispose, *anderemo noi? Voi, Signore, avete parole di vita eterna.* Molto più ancora si distinse S. Pietro dagli Apostoli per la sua Fede; quando avendo Gesù Cristo interrogato gl'istessi suoi Apostoli con quelle parole: *Chi credete voi ch' io sia?* S. Pietro, riconoscendo la divinità del suo Maestro: *Voi siete*, rispose, *il Cristo, il figliuolo di Dio vivente.* Confessione mirabile, che gli meritò per bocca della Verità medebma il titolo di beato. *Beato sei tu*, replicò Gesù, *o Simone figliuolo di Giona, perchè non la carne ne il sangue, ma il mio Padre celeste t'ha*

rivelata questa verità. *E io ti dico*, soggiunse Gesù Cristo, *che tu sei Pietro*, *e che su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa*, *contro la quale non prevaleranno mai le potestà infernali*. *Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli*. *Tutto ciò*, *che tu legherai sulla terra*, *sarà legato in Cielo*, *e tutto ciò*, *che scioglierai sulla terra*, *sarà sciolto in Cielo*. Colle quali parole il Figliuolo di Dio dichiarò, dover S. Pietro aver il primato su tutta la Chiesa, la quale ad onta di tutti gli sforzi dell' Inferno durerebbe fino alla fine de' secoli, e nella quale avrebbero sempre l' istesso Primato i Successori di San Pietro nella Cattedra Romana.

5. Fu effetto parimente dell' amore (benchè non ancora abbastanza illuminato) che S. Pietro aveva per Gesù Cristo, il tentar ch' ei fece, di distrarlo dalla sua Passione, perchè egli la giudicava indegna di un Dio. Ma il Signore ne lo riprese, dicendogli, che si ritirasse da lui, perchè non gustava le cose di Dio, lasciandosi trasportare dal suo affetto a dissuadergli il compimento della grand' opera della redenzione del genere umano, per cui era venuto al mondo. Così questa correzione servì a S. Pietro per penitenza del suo fallo: nè il Signore cessò di dargli nuovi contrassegni della sua particolare benevolenza; perocchè otto giorni dopo lo scelse insieme con i due Apostoli Giacomo, e Giovanni per uno de' testimoni della sua Trasfigurazione, del-

la quale più a lungo si parlerà nella festa che se ne celebra ai 6. Agosto. Tale fu la gioia, che in quest' occasione provò il S. Apostolo in vedere la gloria del suo divino Maestro, ch' egli avrebbe voluto rimanere per sempre su quel monte, dove aveva veduto un così sorprendente e dolce avvenimento.

6. Si compiacque altresì il Signore di distinguere S. Pietro dagli altri Apostoli in occasione, che i Gabellieri chiesero al medesimo S. Pietro, se il suo maestro pagava un certo tributo. Perocchè il Salvatore, dopo avergli fatto conoscere, che egli come Re de' Re, e padrone del Cielo e della terra non era tenuto a pagare alcun tributo, gli comandò d' andare a pescare, dicendogli, che nella bocca d' un pesce, ch' ei prenderebbe, troverebbe una moneta, la quale servirebbe per pagare il richiesto tributo non solamente per se, ma anche per l' istesso S. Pietro, come di fatto avvenne: onde Gesù Cristo operò questo prodigio non tanto per se, quanto per questo suo diletto Apostolo, che in tal congiuntura volle in certo modo eguagliare a se medesimo. Tutti questi, ed altri contrassegni di distinzione dati dal divino Maestro a S. Pietro, eccitarono nell' animo degli altri Apostoli ancora imperfetti qualche sentimento di gelosia, laonde mossero la quistione, chi fosse il maggiore fra di loro. Dal che prese motivo il divin Salvatore d' insegnar loro l'obbligo, che

avevano, di reprimere in se stessi ogni ambizione, e d' insegnare non meno ad essi, che a tutti i ministri della Chiesa, anzi a tutti i Fedeli, che quegli è più grande avanti a Dio, che è più umile, e che in vece di cercare i primi posti procura di abbassarsi, e di tener l' ultimo luogo. Indi parlando loro del perdonare le ingiurie, S. Pietro gli domandò, se bastasse il perdonar sette volte; e Gèsù Cristo gli rispose, che conveniva perdonare non solo sette volte, ma settanta volte sette volte, cioè quante volte fossimo stati offesi.

7. Siccome S. Pietro riceveva sempre da Gesù Cristo grazie e favori particolari, così egli si mostrava verso di lui in tutti gl' incontri il più fervido e il più amoroso; il che parimente era un effetto della grazia, ond' era prevenuto dal suo Signore Quindi è, che quando dopo l'ultima cena Gesù Cristo lavò i piedi a' suoi Apostoli, venuto che fu a S. Pietro, questi per un effetto della sublime idea, che aveva del Salvatore, si protestò, che non gli laverebbe i piedi in eterno. Ma avendogli detto il Signore: *Se io non ti lavo, non avrai parte meco*; egli, che non voleva in nessun conto vedersi separato dal suo amato Signore, acconsentì di vederlo umiliato ai suoi piedi, e gli disse: *Non solamente lavatemi i piedi, ma le mani ancora e il capo*. Così parimente quando Gesù Cristo predisse, ch'egli sarebbe dato nelle mani de'suoi nemici, e che

i suoi discepoli tutti l' abbandonerebbero, S. Pietro pieno d' amore pel suo Maestro, si protestò d' esser pronto, quand' anche tutti gli altri l' abbandonassero, a seguirlo e alla prigione, e alla morte, e a dare egli stesso la sua vita, se bisognasse, piuttosto che essergli infedele, e abbandonarlo. Tal era in fatti la sua volontà.

8. Intanto essendo Gesù Cristo andato insieme co' suoi Apostoli nell' orto di Getsemàni, per ivi dare cominciamento alla sua passione, siccome S. Pietro era stato testimonio della sua gloria nella trasfigurazione; così volle che ei fosse anche della sua volontaria umiliazione e della sua agonia. Non si portò però egli in questa occasione, con quel coraggio, che avea prima dimostrato colle parole. Avea Gesù Cristo poco prima avvisato gli Apostoli della violenta tentazione, che loro sovrastava con quelle parole: *Il demonio ha chiesto di crivellarvi, come si crivella il frumento, cioè di tentarvi per farvi cadere*: Indi rivolto a S. Pietro gli disse: *Ma io ho pregato per te, o pietro, acciocchè la tua Fede non manchi: e tu quando ti sarai, convertito, conferma i tuoi fratelli*. Colle quali parole Gesù Cristo volle significare la suprema podestà, la quale S. Pietro, come Sommo Pastore, doveva esercitare non solamente sopra tutti i Fedeli, ma eziandio sopra gli altri Pastori nella sua Chiesa. Poi nell' istesso

l'orto di Getsemani aveva ordinato all'istesso S. Pietro, e agli altri due Apostoli, ch' erano ivi presenti, di premunirsi coll' orazione e colla vigilenza contro la tentazione; ma S. Pietro in vece di ciò fare: s' addormentò onde fu ripreso dall' istesso Signore, ch' egli, che si vantava di voler morire con lui, non avesse potuto nè pur un ora vegliar seco. Indi a poco tempo diede egli in vero una prova del suo coraggio, benchè irregolare. Perocchè essendo venuti i soldati per prendere il Salvatore, egli messa mano alla spada, e interrogato Gesù Cristo, se con essa doveva percuotere, senz' aspettarne la risposta, diede subito un colpo a un servo del Sommo Sacerdote per nome Malco: e gli tagliò l' orecchia destra. Il Signore, restituita a Malco col solo toccarla l' orecchia recisa, riprese San Pietro, dicendogli, che riponesse la spada nel fodero, perocchè tutti coloro, che ferirebbero colla spada, per la spada perirebbero. Nel qual fatto non v' ha dubbio, secondo che riflette Sant' Agostino, che S. Pietro peccò, perciocchè non è lecito servirsi della spada contro di alcuno, se non quando una superiore legittima podestà lo comanda, o lo permette.

9. Molto maggiore fu la colpa, che, poche ore dopo, commise l' istesso S. Pietro, come Gesù Cristo gli aveva predetto. Tenne egli dietro a Gesù Cristo, benchè di lontano, quan-

do fu condotto nella casa di Caifa. Entrato esso pure nell'atrio della medesima casa, come più diffusamente si narra nella Vita di N. S. Gesù Cristo, la voce di una vil fantesca lo abbattè, e per ben tre volte si protestò di non conoscer colui, che poco prima aveva pubblicamente riconosciuto per Cristo, e pel Figliuolo del Dio vivente. E più volte ancora, com'osserva S. Agostino, l'avrebbe rinnegato, se più volte fosse stato stimolato a farlo, tant' era lo spavento, che gli aveva ingombrato l'animo. Tostochè egli ebbe commesso questo fallo, Gesù lo rimirò con uno di questi sguardi di misericordia, che toccano il cuore, e lo convertono. Quindi S. Pietro uscito fuori dalla casa di Caifa si diede subito a piangere amaramente il suo peccato.

10. Servirono gli stessi peccati di vantaggio agli Eletti, perchè da essi risorgono per mezzo della penitenza più umili, e più diffidenti di se medesimi, e piu grati verso Dio per la misericordia, che loro ha usata, onde tirano sopra di se dal Cielo più copiose benedizioni; così appunto avvenne a S. Pietro, il quale dopo aver risarcito colla penitenza il fallo commesso, continuò a ricevere da Gesù Cristo nuove grazie, e nuovi singolari favori. Perocchè si tosto che gli Angioli ebbero annunziata alle sante Donne la risurrezione del Salvatore, comandarono loro di parteciparla ai discepoli, e nominatamente a S.

Pietro, acciocchè egli sentendosi nominato p
ticolarmente, dice S. Gegorio, non dispera
per aver negato il suo Maestro. Ma per ma
giormente consolarlo nel dolore, ch' ei prova
va del suo peccato, e per appagare nel me
desimo tempo il vivo desiderio, ond' egli ardeva, di rivedere il suo divino Maestro Gesù Cristo gli apparì nel giorno stesso della sua risurrezione, prima ch' ei fosse apparito ad alcun altro de' suoi Apostoli, come si ricava dal santo Vangelo.

11. Ne andò guari, che il Signore fece al Santo Apostolo la grazia di una nuova apparizione: e fu quando S. Pietro con alcuni altri Apostoli pescando nel mare di Galilea, videro sul lido dello stesso mare Gesù Cristo. Appena S. Pietro intese da Giovanni, il qual era in sua compagnia, che quegli era il Signore, che, secondando il suo solito fervore, si gettò subito in acqua, per andare più sollecitamente a trovarlo. Arrivato così S. Pietro alla riva, e dopo di lui gli altri Apostoli, i quali v' approdarono colla barchetta loro, il Salvatore, avendo fatto cuocere alcuni pesci, presi da' medesimi Apostoli, ne diede loro da mangiare con del pane. Dopochè ebbero mangiato, Gesù disse a S. Pietro: *Simone, Figliuolo di Giovani, mami tu più di questi?* Gli rispose: *Sì, Signore voi sapete bene, che io vi amo,* E Gesù gli disse: *pasci i miei agnelli.* Gli domandò poi un' altra volta: *Si-*

è, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Sì, iore, Gli rispose Pietro, *voi sapete, che io amo*. Gesù gli replicò: *Pasci i miei agnel-*. Gli fece indi per la terza volta la medesima interrogazione. Allora S. Pietro rattristatosi, come se il Signore mostrasse in certa maniera di dubitare del suo amore, rispose: *Signore, voi che conoscete tutte le cose, sapete, ch' io vi amo*. Al che Gesù replicò: *Pasci le mie pecorelle*.

12. Coronò il Signore le grazie comparite in questa congiuntura a S. Pietro, con predirgli, che l'avrebbe seguitato costantemente, e che l' avrebbe glorificato col martirio, del quale gli significò eziandio le circostanze con queste parole: *In verità, in verità ti dico, che quando tu eri giovane, ti cingevi da te stesso, e andavi dove ti piaceva; ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà di dove tu non vuoi*. Colle quali parole altro non volle dire il Signore, che S. Pietro sarebbe fatto morire in Croce; onde anche in questa parte egli avrebbe avuta la grazia di rassomigliarsi al suo divino Maestro.

13. Sono questi i principali avvenimenti occorsi a S. Pietro dal tempo, ch' éi fu chiamato alla sequela di Cristo, fino all' Ascenzione gloriosa del medesimo al Cielo, della quale l' istesso S. Pietro ebbe la sorte d' essere insieme con gli altri Apostoli testimonio oculato.

lato. Ritiratosi poi con i medesimi Apostoli, co' Discepoli, e con la Ss. Vergine, per aspettare la venuta dello Spirito santo, secondo la promessa che ne aveva loro fatta il Redentore, egli fu, che, come capo di quell'augusta adunanza, propose la necessità di eleggere uno in luogo di Giuda, e fu eletto S. Mattia, nella maniera che si legge nella Vita di questo Santo Apostolo ai 24. di Febbraio. Venne quindi dieci giorni dopo l' Ascensione del Signore nel giorno della Pentecoste lo Spirito santo sopra tutti quei, che si trovavano adunati in quella casa; e S. Pietro immantinente dopo ricevuto il Divino Spirito, prima di tutti gli altri Apostoli, e Discepoli, e in nome di tutti fece a una gran moltitudine di popolo, composta di tutte le nazioni, e di tutte le lingue, un ammirabile discorso, pieno di forza insieme e di amore, all'udire il quale si convertirono tre mila persone.

14. Al dono della parola unì il Signore in San Pietro anche quello de' miracoli, per mezzo dei quali s' aumentava ogni giorno più il numero di coloro, che credevano in Gesù Cristo. Uno dei primi e de' più strepitosi miracoli operati dal Santo Apostolo fu quello che accadde alla porta del Tempio detta *la Speciosa* Se ne andava San Pietro insieme con S. Giovanni al Tempio, per farvi orazione all' ora di nona, cioè 3. ore incirca dopo mezzo giorno. Trovò alla suddetta porta del Tem-

pio, un uomo di più di 40. anni, nato storpio in maniera, ché non potendo da se muoversi in conto alcuno, era ogni giorno portato da altri, e messo su la mentovata porta, acciocchè ivi chiedesse la limosina a quei che entravano nel Tempio. Costui vedendo S. Pietro, e S Giovanni, che entravano nel Tempio, domandò loro l'elemosina. S. Pietro con S Giovanni fissando in lui lo sguardo, gli disse: *Guardaci:* Lo storpio li guardava; aspettando di ricevere qualche cosa da loro. Allora S. Pietro gli disse: *Io non ho ne oro, nè argento; ma ti do quel che ho: Nel nome di Gesù Cristo Nazareno, levati su, e cammina*. E presolo per la mano destra l'alzò in piedi, è in contanente gli si assodarono le gambe e le piante. Ed egli saltando su stette in piedi, e camminava; ed entrò insieme con i due Apostoli nel Tempio, camminando, saltando, e lodando Iddio. Tutto il popolo, che conosceva questo storpiato, vedendolo così camminare, e saltare; rimase attonito, e pieno di stupore; e s' affollava intorno a S. Pietro, e S. Giovanni, per mezzo de' quali quello storpiato mostrava di aver ricevuta la guarigione. Allora S. Pietro per allontanare da se, e per dare a Gesù Cristo tutta la gloria di quel miracoloso avvenimento, così prese a parlare. „ O Israeliti, perchè vi ma-
„ ravigliate di questo, ovvero perchè fissate
„ in noi gli occhi, quasi che noi per la no-

„ stra propria virtù, o possanza avessimo fat-
„ to camminare costui? Il Dio d' Abramo, e
„ il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe, e
„ il Dio de'nostri Padri ha glorificato il suo
„ figliuolo Gesù, il quale voi deste in mano
„ a Pilato, e davanti a lui lo negaste, ben-
„ che giudicasse, che si doveva liberare....
„ Ora egli è, che per la fede nel suo nome, ha
„ assodate le piante di questo uomo, che voi
„ avete veduto ch' era storpiato, e che ben
„ conoscete, e la Fede, che viene da lui (
„ cioè che è dono suo) ha restituita l' inte-
„ ra sanità a quest' uomo davanti agli occhi
„ di tutti voi altri. „ Indi rappresentò loro
l' eccesso, che avevano commesso col dar la
morte all' Autor della vita; benchè essi l'a-
vessero fatto per ignoranza. Mostrò che si e-
rano adempiute le profezie della morte di Ge-
sù Cristo, e della sua risurrezione, della qua-
le egli era testimonio; onde gli esortò a pen-
tirsi de' loro peccati, e a convertirsi since-
ramente a Dio, abbracciando quella verità,
ch' egli loro annunziava.

15. Mentre S. Pietro ancor parlava soprav-
vennero i Sacerdoti, il Capitano delle guar-
die del Tempio, e i Sadducei, e arrestando i
due Apostoli, li misero in prigione sino al
giorno seguente, il che però non impedì, che
cinque mila uomini di quelli, che avevano
veduto il miracolo dello storpio risanato, e
che avevano udito il discorso di S. Pietro,

non credessero in Gesù Cristo. Ora nel giorno seguente, essendosi adunato il gran Concillo de' Giudei detto Sinedrio, fu condotto S. Pietro insieme con S Giovanni, e quivi S. Pietro con un coraggio ammirabile rendè testimonianza del miracolo operato in nome di Gesù Cristo crocifisso da' medesimi Giudei, e unico mediatore fra Dio e gli uomini per ottenere l'eterna salute. E allorchè gli Anziani e gli altri magistrati gli proibirono con grandi minacce di più parlare di Gesù in qualunque maniera si fosse, rispose: che si doveva ubbidire a Dio piuttosto, che agli uomini; si come più diffusamente s'è detto nella storia della *Festa della Pentecoste*. Licenziato poi S. Pietro insieme con S Giovanni dal Concilio, si portarono ambidue a trovare i loro fratelli, cioè gli altri discepoli, e raccontarono loro quel che i Principi de' Sacerdoti, e i Senatori avevano loro detto. Il che udito dagli altri discepoli, si posero tutti insieme in orazione, e alzando la loro voce a Dio con gran fervore lo pregarono, che si degnasse di dare ai suoi servi la forza d'annunziare con un intera l'ibertà la sua parola, e che volesse stendere la sua mano per operare guarigioni miracolose, e fare maraviglie e prodigi pel nome del suo Figliuolo Gesù. Appena finità questa orazione; si sentì tremare il luogo, ov' essi erano adunati; per segno che il Signore gli aveva esauditi, e furono tutti ri-

pieni dello Spirito santo, essendosi in essi rinnovato con maggior ardore quel fuoco divino, che aveva già infiammato i loro cuori, onde poi tutti annunziavano con forza, e con coraggio la parola di Dio.

16. Tante e sì luminose prove di santità, e di sovrumano potere date da S. Pietro, e dagli altri Apostoli, non furono valevoli a reprimere l' odio, e il furore de' Giudei loro persecutori; i quali fecero imprigionare il Principe degli Apostoli insieme co'suoi compagni, e rinserrare nelle pubbliche carceri, dalle quali essendo stati liberati pel ministero d' un Angelo, furono per ordine del Sommo Sacerdote condotti avanti al Concilio della Sinagoga de' Giudei, e per comando loro aspramente frustati, e sarebbero anche stati condannati alla morte se Gamaliele colla sua prudenza e saviezza non lo avesse impedito. Quindi si eccitò una fiera persecuzione contro tutti Fedeli, nella quale Santo Stefano fu fatto morire sotto un nembo di sassi, e quei che avevano abbracciata la Fede, si dispersero in diverse provincie, dove portarono la luce del Vangelo, e fondarono molte Chiese. S. Pietro però qual generoso Capitano che nelle battaglie accorre ove maggior è il pericolo, se ne rimase con gli altri Apostoli in Gerusalemme, per far sempre più conoscere il desiderio, ch' egli aveva della conversione de' Giudei, e per inspirare colle sue parole,

e col suo esempio coraggio a quelli, che ne avevano bisogno. Nè uscì però per qualche tempo insieme con S Giovanni per portarsi in Samaria, dove S. Filippo, uno de' primi sette Diaconi, aveva predicato il Vangelo, e battezzato molte persone, fra le quali un celebre Mago, per nome Simone, che coi suoi prestigi aveva per lungo tempo ingannato il popolo di quella città, e s' era acquistato un grandissimo credito. S. Pietro adunque accompagnato da S. Giovanni andò nella città di Samaria; detta altrimenti Sebaste, per consolare que' nuovi Fedeli, che stavano afflitti per la persecuzione, che soffrivano, e a fine di dar loro lo Spirito santo, cioè di conferir loro il Sagramento della Cresima, giacchè questo Sagramento non aveva potuto esser loro amministrato da San Filippo, perchè egli era solamente Diacono. Vedendo Simon Mago, che que' Fedeli, sì tosto che avevano ricevuta l' imposizioni delle mani dagli Apostoli, parlavano diverse lingue, e operavano miracoli, il che era una prova sensibile della discesa in loro dello Spirito santo; offerì a' Santi Apostoli del danaro, dicendo: *Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceva lo Spirito santo*. Alla qual sacrilega proposizione rispose San Pietro: *Perisca teco il tuo danaro, poichè hai giudicato, che a prezzo si possa acquistare il dono di Dio. Tu non puoi aver parte, nè puoi preten-*

dere a questo ministero, perchè il tuo cuore non è retto davanti a Dio. Fa dunque penitenza di cotesta tua malvagità, e prega Dio, che ti perdoni, se fia possibile, cotesto cattivo pensiero. A sì terribili parole del Principe degli Apostoli replicò il Mago: *Pregate voi Iddio per me, acciocchè non m' avvenza nulla di quel che avete detto*. Così egli mostrò esternamente, dicono i Santi Padri, qualche sorta d' umiliazione, per timore ch' egli ebbe, di contrastare con uomini, quali vedeva operare tante maraviglie; ma nel suo cuore s' ostinò più che mai nella sua iniquità, e continuò l' esercizio della sua magia, e d' indi in poi si fece gloria d'opporsi per quanto potè agli Apostoli, e particolarmente a S. Pietro. Questo infame Simone Mago è il capo infelice di coloro, che nella Chiesa pretendono di fare commercio delle cose spirituali colle temporali, il qual indegno commercio da esso ha preso il nome di *Simonia*.

17 Da Samaria se ne ritornò, S. Pietro in Gerusalemme, donde partì, poichè fu cessata la persecuzione, per visitare le Chiese, che sino allora s' erano fondate nella Giudea, e ne' paesi circonvicini, e giunse sino a Lidda (che poi fu appellata Diospoli). Quivi essendosi abbattuto in un paralitico per nome Enea, che da otto anni se ne giaceva sul suo letto, gli disse: *Enea, il Signor Gesù Cristo ti risana: alzati, e rifatti da te stesso il*

suo letto. Al qual miracolo quei di Lidda, e de' paesi vicini, che l' udirono, e videro Enea guarito, si convertirono. Da Lidda passò il Santo Apostolo a Ioppe, chiamatovi da alcuni discepoli pel seguente motivo. Era in Ioppe una donna cristiana, per nome Tabita, molto commendabile per le opere buone, e per le limosine, ch' ella faceva. Essendo caduta inferma morì; e lavato che fu, secondo il costume, il suo cadavero, fu posto in una camera del piano superiore della casa. I discepoli in questo mentre avendo inteso, che S. Pietro stava a Lidda, città assai vicina a Ioppe, gli spedirono due persone pregandolo, che volesse sollecitamente venir da loro. S. Pietro subito partì, e giunto che fu in Ioppe, fu condotto nella camera, dov' era il corpo di Tabita. Quivi egli trovò tutte le vedove, che gli si misero itorno, piangendo, e mostrandogli le toniche, e le vesti, che Tabita aveva loro fatte, mentre viveva. S. Pietro, fatta uscire dalla camera tutta la gente, che v' era, si pose inginocchioni, e pregò Iddio: indi rivoltosi al corpo di Tabita, disse: *Tabita alzati*. A queste parole Tabita aprì gli occhi, e avendo veduto S. Pietro, s' alzò a sedere, e S. Pietro, stesale la mano, la levò in piedi, e avendo chiamati i Fedeli, e le vedove, la presentò loro viva. Questo miracolo divulgatosi per tutta la città di Ioppe, convertì molti di quegli abitanti alla Fede in

Gesù Cristo. E S. Pietro vi si fermò per molti giorni in casa d'un certo Simone conciator di pelli, per dare a tutti, dice S Giovanni Grisostomo, esempi di umiltà, con dimorare appresso di un povero artigiano in una città, dove la rissurrezione di Tabita gli aveva conciliata la stima e la venerazione d'ogni ordine di persone.

18. Mentre S. Pietro era ancora in Ioppe, il Signore gli mostrò in una misteriosa visione, che omai s'apriva la porta alla conversione de' Gentili (perocchè tutti coloro, che sin allora s' erano convertiti, erano Ebrei). E in quel punto sopravvennero i messi di Cornelio Centurione uomo Gentile, il quale risedeva in Cesarea, a pregarlo di portarsi in quella città, per istruire nella Fede, e battezzare il medesimo Cornelio, come seguì, avendo voluto Iddio, che il primo de' Gentili, che entrava nella Chiesa, v' entrasse per mezzo del primo degli Apostoli. Avvenne questo battesimo di Cornelio, come più probabilmente si crede poco prima che i Santi Apostoli, lasciata la Giudea si spargessero per le diverse parti del mondo, a fine di portare per tutta la terra la luce del Vangelo. In questa separazione degli Apostoli, S. Pietro, come quegli, che n'era il capo, fu dal Signore destinato ad annunziare il Vangelo nella Capitale del Romano Impero, cioè in Roma, dove per altro egli non si portò subito, ma

andò prima in Antiochia, che era la metropoli della Siria. Quivi egli fondò un' illustre Chiesa, la quale egli stesso governò per qualche tempo, e in essa cominciarono i Fedeli ad esser chiamati Cristiani. Dalla Siria passò il Santo Apostolo nel Ponto, nella Cappadocia, e nell' Asia, accompagnando da per tutto la sua predicazione con miracoli, che confermavano le verità, ch' egli annunziava, onde innumerabili furono quelli, che tocchi dalla grazia di Gesù Cristo, abbracciarono il Vangelo.

19. Carico il Principe degli Apostoli di tante spoglie rapite al demonio, si portò a Roma nell' anno 42. dell' era comune, per combattere l' idolatria, e tutte le pagane superstizioni in quella città, dove esse avevano la loro principal sede, avendo così disposto, e ordinato Iddio, acciocchè da Roma, come da capo, si spandesse con maggior efficacia e prontezza il lume della verità per tutto il mondo. E con sì felice successo riuscì il Sant' Apostolo nella arduissima impresa, che convertì ben presto a Cristo innumerabili persone, onde la Fede de' Romani divenne celebre in tutto il mondo, come attesta S. Paolo nella sua Epistola a' medesimi Romani. Quantunque però S. Pietro sino dal suddetto anno 42. sia stato riguardato sempre come Vescovo particolare di Roma, con tutto ciò egli non dimorò sempre in quella città, ma col

suo apostolico zelo scorse ovunque lo chiamava la gloria di Dio, la dilatazione del regno di Gesù Cristo, e il bene della Chiesa universale, alla quale ei come Capo presedeva. Quindi è, che nella Pasqua dell' anno 44. egli era in Gerusalemme, dove il Re Agrippa avendo mossa persecuzione contro i Fedeli, fece morire S. Giacomo fratello di S Giovanni, e fece mettere in prigione l' istesso S. Pietro, il quale ne fù liberato da un Angelo, come più diffusamente si narra nella *Festa de' Vincoli di S. Pietro al dì primo d' Agosto.*

20. Liberato il Principe degli Apostoli dalla prigione in Gerusalemme, si crede, ch' egli se ne ritornasse a Roma, donde scrisse la sua prima Epistola cattolica, indirizzata principalmente agli Ebrei convertiti ch' erano dispersi nel Ponto, nella Bitinia, nella Galazia, nell' Asia, e nella Cappadocia, quali egli consola, e incoraggisce a soffrire con pazienza le persecuzioni, a cui erano soggetti; mostrando loro, che i mali di questa vita s' hanno da riguardare come mezzi, de' quali Iddio si serve per purificarli, e per renderli partecipi de' patimenti del suo divin Figliuolo, e per farli coeredi della sua gloria, alla quale si debbono preparare con una vita pura, la santità della quale faccia ammutolire le lingue de' calunniatori. Si vuole, che in questo medesimo tempo S. Pietro approvasse il Vangelo scritto da S. Marco suo discepolo, il quale

fu da lui spedito nell' Egitto a predicarvi la Fede, e colà fondò la celebre Chiesa d' Alessandria; la quale di poi per molti secoli fu riguardata per la prima Sede Patriarcale dopo quella di Roma, siccome si può vedere nella Vita di questo Santo Evangelista *ai 25. d' Aprile*.

21. Intanto o fosse l' ordine dato dall' Imperatore Claudio a tutti i Giudei (sotto il qual nome i Gentili intendevano in que' primi tempi anche i Cristiani) di partire da Roma; o fosse qualch' altro motivo a noi ignoto; egli è certo, come apparisce dagli Atti Apostolici, che S. Pietro si trovò al Concilio di Gerusalemme, tenuto al più tardi nell' anno 51., del quale s' è già parlato al dì primo di Maggio. In questo Concilio S. Pietro, come quegli che n' era il Capo, fu il primo a parlare, dicendo: „ Fratelli miei, voi sapete, che già da molto tempo il Signore „ mi ha scelto fra noi, acciocchè per la bocca mia i Gentili ascoltassero la parola di „ Dio, e credessero „. (Allude quì il Santo Apostolo al battesimo di Cornelio, che era seguito otto anni prima incirca). „ E Iddio, „ che conosce i cuori, ha renduta loro) cioè „ ai Gentili) testimonianza, comunicando ad „ essi, come a noi lo Spirito santo. Nè ha „ posto fra loro e noi, differenza alcuna, a„ vendo purificato i loro cuori per mezzo del„ la Fede. Perchè adunque ora tentate Iddio,

„ imponendo ai discepoli un giogo (delle os-
„ servanze legali,) che nè i nostri padri, nè
„ noi abbiamo potuto portare? Ma noi cre-
„ diamo, che per la grazia del Signore Gesù
„ Cristo noi saremo salvi egualmente, che es-
„ si (senza l' osservanza delle cerimonie le-
gali „.) Questo sentimento del Principe de-
gli Apostoli fu abbracciato da tutto il Conci-
lio, come s' è detto altrove.

22. Da Gerusalemme passò S. Pietro in Antiochia, dove si trovava anche l' Apostolo S. Paolo. Quivi S. Pietro mangiava co' Gentili, senza punto badare alla distinzione de' cibi prescritta dalla legge Mosaica. Ma essendo poi sopravvenuti da Gerusalemme alcuni Cristiani convertiti dall' ebraismo, S. Pietro per timore d' offenderli, cominciò a separarsi da' Gentili, e a non mangiar più con essi. Colla qual condotta egli faceva credere ai Gentili convertiti, esser necessaria l' osservanza delle Cerimonie legali, in pregiudizio di quella libertà, che Gesù Cristo aveva recata agli uomini, e contro la definizione fatta poco prima nel Concilio di Gerusalemme. S. Paolo adunque vedendo, che una tal maniera d' operare non era secondo la verità del Vangelo, e che tutti gli altri Ebrei convertiti, e l' istesso S. Barnaba, imitavano in ciò S. Pietro, disse pubblicamente l' istesso S. Pietro. *Se tu che sei Giudeo, vivi, come i Gentili, e non come i Giudei* (in ciò che riguarda l' osser-

vanza delle cerimonie legali), *perchè sforzi i Gentili a giudaizzare ?* Con queste, e con altre parole S. Paolo riprese S. Pietro. Nel che se si dee ammirare, come dice S. Agostino, la libera e coraggiosa carità di San Paolo in riprendere S. Pietro, che gli era superiore, si dee anche più ammirare l'umiltà di San Pietro che ricevette la correzione, e se ne approfittò. „ Perocchè *siegue a dire l' istesso Santo, Dottore*, egli è più facile il vedere negli altri quel che v'è di riprensibile, ravvisarneli, che il vedere in se stesso le proprie colpe, ed emendarsene. Di qual virtù adunque conviene esser fornito, per aver piacere, com' ebbe San Pietro, d' esser corretto da un inferiore, e d' esserlo pubblicamente „? E quanto egli gradisse questa correzione lo diede eziandio a conoscere nella seconda sua Epistola, nella quale, secondo l'osservazione di S. Gregorio Magno, egli non ha difficoltà di lodare come piene di sapienza le Lettere di S. Paolo, benchè da esse apparisca la sua mancanza, e la suddetta sua riprensibile condotta.

24. Dopo ciò che seguì in Antiochia, come quì sopra s' è detto, poche altre azioni in particolare si sanno del Principe degli Apostoli. Non si può però dubitare, ch' egli non continuasse fra innumerabili stenti e fatiche a predicare in diversi luoghi il Vangelo, e a invigilare per ragione del suo uffizio

su tutta la Chiesa, e ad avere una particolarissima cura della sua Chiesa di Roma. E certamente egli era in quella città circa l'anno 65, nel qual tempo egli scrisse la sua seconda Epistola indirizzata particolarmente a' Fedeli del Ponto, e delle circonvicine provincie. Apparisce da questa Epistola, che il Sant' Apostolo sapeva esser imminente il tempo della sua morte. Lo scopo principale di questa Lettera è di esortare i Fedeli a preservare nella dottrina insegnata loro dagli Apostoli, e a non lasciarsi sedurre dalle illusioni de' falsi dottori, i quali; dic' egli, non potranno sfuggire gli effetti della divina vendetta, siccome non gli sfuggirono gli Angeli prevaricatori, gli uomini tutti della terra (eccettuati quei, che si salvarono nell' Arca) al tempo del diluvio, e gl' infami abitatori di Sodoma nell' incendio di quella, e delle vicine città.

24. Regnava allora in Roma Nerone, quel mostro di crudeltà, e degno ministro del demonio per far morire i due Principi degli Apostoli, S. Pietro, e S. Paolo. Questo barbaro Imperatore, e insieme con tutti gli amatori de' piaceri, era irritato contro de' Santi Apostoli, perchè con una forza ammirabile e divina predicavano il culto di un solo vero Iddio, e tutte le altre verità della Fede; insinuavano le virtù sconosciute affatto a' Gentili, e in particolare la castità; detestavano

le danze, le crapule, e tutto ciò, che essendo contrario alla legge santa del Signore, ammollisce ed abbatte il vigore dello spirito, e corrompe la purità de' costumi. A ciò s' aggiunse il trionfo, che questi Santi Apostoli riportarono dell'empio impostore Simon Mago. Costui, che già da molto tempo era venuto a Roma per opporsi a S. Pietro, e che aveva veduto le sue illusioni dileguate dalla virtù del Santo Apostolo, era giunto a vantarsi di volare alla presenza di tutto il popolo salire in Cielo, per far credere, ch' egli era di divino, anzi l'istesso figliuol di Dio. Un giorno adunque mentr' egli voleva far questa prova davanti all' istesso Imperatore, e ad una immensa moltitudine di gente, si fece da due demoni sollevar in aria sopra un carro di fuoco. In questo tempo i Santi Apostoli pregavano fervorosamente il Signore a dissipare i prestigi di quell' empio, e le orazioni loro assai più efficaci di tutte le arti della diabolica magia, fecero sì, che Simone abbandonato da' suoi demoni, cadendo precipitosamente in terra si fiaccasse ambedue le gambe, e non potendo più nè pur camminare quegli, che aveva preteso di volare, indi a poco fra gli spasimi, e l'ignominia disperatamente morisse. Lo scorno adunque di questo impostore, e di tutti coloro, che da' suoi prestigi s' erano lasciati sedurre, fra' quali si dee annoverare Nerone, irritò maggiormente l' istesso Impe-

peratore contro i Santi Apostoli. Laonde i Fedeli vedendo S. Pietro sempre più esposto al furore di quel tiranno, che già lo faceva cercare per arrestarlo, lo pregarono, come narra S. Ambrogio, a volere per qualche tempo ritirarsi, a fine di conservare la sua vita pel bene della Chiesa, e pel vantaggio del popolo del Signore. S. Pietro, non ostante il desiderio, che egli aveva di soffrire il martirio, s' arrendè finalmente a tali preghiere, e di nottetempo s' incamminò per uscire di Roma. Ma quando egli fu vicino alla porta della città, vide Gesù Cristo entrare per la medesima porta. A tal vista S. Pietro attonito gli domandò: *Signore, dove andate?* Ed egli rispose: *Vo a Roma, per esservi di nuovo crocifisso*. Comprese subito il S. Apostolo il senso di quelle parole; onde senza frapporre indugio se ne ritornò indietro, e narrò a' Fedeli questa misteriosa apparizione, ch' egli aveva avuta, e che mostrava esser venuto il tempo di consumare col martirio il sacrifizio della sua vita.

25. Di fatto poco tempo dopo egli fu arrestato per ordine dell' Imperatore Nerone, e messo in prigione, nella quale si crede, che fosse ritenuto per lo spazio di circa nove mesi; come avvenne eziandio all' Apostolo S. Paolo, il quale o nel medesimo tempo, o anche prima era stato imprigionato. Nella stessa loro prigione i Santi Apostoli continuarono a

guadagnare anime a Cristo, avendo convertito alcune delle principali loro guardie, e altre persone Finalmente il dì 29 di Giugno dell'anno 66. fu tratto S. Pietro dalla prigione per esser condotto al supplizio. Allora si verificò, dice S. Agostino, quel che gli aveva Gesù Cristo predetto, che un altro l' avrebbe cinto, o legato, e condotto dov' egli non voleva; cioè egli provò quell' umana avversione ai patimenti, e l' effetto di quell'amore naturale alla vita, per cui nessuno vorrebbe morire. Ma questa natural ripugnanza fu vinta in S. Pietro dal vivo desiderio, ond' egli ardeva, d' imitar Gesù Cristo crocifisso, e d'unirsi per sempre con essolui, al che non poteva giungere se non per mezzo della morte. Si vuole, che il Santo Apostolo fosse prima battuto colle verghe, secondo il costume de' Romani di flagellare i rei prima di eseguire in essa la sentenza di morte. Arrivato al luogo del supplizio, dove egli era preparata la croce, egli domandò, ed ottenne, di esservi confitto col capo all' ingiù stimandosi indegno di morire com'era morto il suo divino Maestro, e così compiè la sua gloriosa carriera nel tempo stesso, in cui a S. Paolo fu tagliata la testa. Il corpo di San Pietro fu sepolto nel Vaticano, dove in tutti i secoli è stato venerato dalla divozione non solo della città di Roma, ma di tutta la Terra.

Felici noi, se potessimo con S. Pietro dire veramente a Gesù Cristo: *Signore, voi sapete che io vi amo!* Quest' amore in S. Pietro, prima della passione di Gesù Cristo, era tenero, sensibile, e anche fervoroso, ma non abbastanza forte, nè accompagnato da quella umiltà, che si richiedeva. E però Iddio permise, ch' egli in pena della sua presunzione cadesse nel grave fallo di rinnegare per ben tre volte il suo divino Maestro. Ma dopo la risurrezione di Gesù Cristo, e molto più dopo la venuta dello Spirito santo nel giorno della Pentecoste, l' amore del Santo Apostolo fu umile, fu forte, e generoso, e fu costante. Fu *umile*, perchè S. Pietro pose tutta la sua fiducia non già nelle sue forze, ma nella sola grazia di Gesù Cristo: fu *forte e generoso*, perchè predicò il Vangelo in faccia a tutta la Sinagoga, e ai Principi de' Sacerdoti, tutti nemici del Salvatore, e soffrì con allegrezza le ignomie, le battitutre, le prigionie, e altri innumerabili patimenti per parte de' Giudei, e de' Gentili in tutto il corso della sua vita; finalmente fu *costante* sino alla morte, e morte di Croce, sopra della quale consumò il suo martirio. Preghiamo il Santo Apostolo, che impetri a noi pure un amore simile al suo verso del nostro amabilissimo Salvatore. Non ci fidiamo di noi stessi, nè di certi fervori sensibili, e passaggieri; ma umiliamoci sempre nel nostro nul-

la, sperando unicamente nella grazia di Dio, e ne' meriti di Gesù Cristo. Siamo generosi e costanti nell'amor suo e nell'esercizio delle opere buone, e nel soffrire, almeno con pazienza, se non possiamo con gioia, le afflizioni e le tribolazioni di questa misera vita, finchè arriviamo al termine della nostra carriera, e al possesso di quella gloria, che è promessa a coloro, che sinceramente, e di tutto cuore amano Iddio, e gli sono fedeli sino alla morte.

30. Giugno Secolo I.

S. PAOLO APOSTOLO.

Gli Atti Apostolici dal cap. 13. sino alla fine riferiscono i viaggi, e la predicazione di San Paolo.

QUal fosse il glorioso Apostolo delle Genti San Paolo prima della sua mirabile Conversione, e in qual maniera Gesù Cristo lo cambiasse di persecutore, ch'egli era della Chiesa, in difensore, e propagatore zelantissimo della medesima; già s'è detto ai 25. di Gennaio, nel qual giorno si celebra la memoria della sua Conversione. Cominceremo adunque quì dall'esporre quel, che dagli Atti Apostolici, e dalle sue Epistole sappiamo, che egli fece, dopo che per mano di Anania fu battezzato in Damasco. Siccome egli era stato scelto da Gesù Cristo, come vaso d' e-

lezione, per portare la gloria del suo nome per tutta la terra; così diede principio subito dopo il suo battesimo nella città stessa di Damasco all' esercizio del suo apostolico ministero. Quivi il nuovo Apostolo (che allora poteva avere circa 36 anni) istruito non dagli uomini, ma da Cristo medesimo, e riempiuto dello Spirito del Signore, cominciò a predicare nelle sinagoghe con grande zelo, che Gesù Cristo era il Messia predetto dai Profeti, e figurato dalla Legge Mosaica, e da tutte le cerimonie Legali. Tutti quei che l' ascoltavano, rimanevano attoniti, e dicevano fra loro. *Non è egli costui quello, che con tanto ardore perseguitava in Gerusalemme coloro, che invocavano il nome di Cristo, e che ora quà venuto a posta per condurli legati ai principi de' Sacerdoti?*

2. I Giudei di Damasco, non potendo soffrire il vantaggio, che ridondava alla Chiesa dalla conversione, e dalla predicazione di S. Paolo, cospirarono insieme per ucciderlo. Costoro indussero il Governatore della città di Damasco, che era soggetta al Re Areta, a dar ordine, che fossero ben guardate le porte, ed eglino stessi vi stavano giorno, e notte, a fine di poter arrestare l' Apostolo, e levarlo dal mondo: Queste loro insidie vennero a notizia di S. Paolo, il quale dai Fedeli fu di notte tempo calato dentro una sporta per una finestra, che corrispondeva sulle mura

della città.

3. E per verità, che non fosse un vil timore, ma una prudenza celeste, che gli fece tenere in questa occasione una simil condotta, ben lo dimostrarono le cose, ch'ei fece dopo. Perocchè, egli non andò già a nascondersi in qualche solitudine, ma andò subito a Gerusalemme, che è lo stesso che dire, che andò a mettersi in mezzo ai più violenti nemici, che allora vi fossero, del nome Cristiano. Là egli voleva unirsi con altri discepoli, ma questi avevano paura di lui, e lo fuggivano, non potendo indursi a credere, ch'ei si fosse convertito. Fu d'uopo pertanto, che S. Barnaba, il quale era ben informato di quanto era accaduto, lo prendesse in sua compagnia, e lo presentasse agli Apostoli, cioè a S. Pietro, e a S. Giacomo il Minore, che allora si trovavano in quella città; e raccontò loro, in qual maniera era stato convertito da Cristo, e quanto gli era occorso in Damasco. Allora tutti i discepoli presero gran confidanza con S. Paolo, il quale era continuamente con essi; e si distingueva dagli altri per lo zelo, col quale annunziava la Fede di Gesù Cristo, e disputava co' Giudei forestieri, ch'erano in Gerusalemme. E perchè costoro uscivano sempre dalle loro dispute coll' Apostolo svergognati, e confusi, perciò risolverono, come avevano prima fatto quei di Damasco, di ucciderlo. Il qual i-

niquo disegno essendosi scoperto dai Fedeli, questi lo fecero di lì partire dopo quindici giorni, da che v' era venuto, e lo accompagnarono sino a Cesarea.

4. S' arrendè S Paolo senza veruna difficoltà al consiglio propostogli d' abbandonare Gerusalemme, perchè un giorno, mentre ch' egli stava facendo orazione nel tempio, essendo alienato da' sensi, vide Gesù, che gli disse: *Affrettati, ed esci presto da Gerusalemme, perciocchè costoro non riceveranno la testimonianza, che tu renderai di me*. E S. Paolo gli rispose: *Essi sanno, o Signore, ch' io era quello, che metteva in prigione, e faceva battere, e flagellare nelle sinagoghe quei, che credevano in voi; e che quando si spargeva il sangue di Stefano vostro Martire, io stava presente, e acconsentiva alla di lui morte, e teneva in custodia gli abiti di coloro, che lo facevano morire* Con che voleva dire il Sant' Apostolo, che vedendolo allora i Giudei di Gerusalemme predicare quella Fede, che prima aveva con tanto furore combattuta, avrebbono dovuto credergli più facilmente, che a qualsivoglia altro. Ma Cristo replicò: *Và, ch' io ti manderò in paesi molto lontani a predicare ai Gentili*. Egli adunque andò co' Fedeli da Gerusalemme a Cesarea, donde si portò a Tarso sua patria, per predicarvi il Vangelo; nè in Tarso solamente, ma predicò eziandio nella Siria, e nella Cilicia, e indi per

tutta la Giudea, benchè ci sieno ignote le particolari circostanze, e il tempo preciso di questa predicazione.

5. Sappiamo bensì dagli Atti Apostolici, che S Paolo si trovava in Tarso l'anno 43.; quando S. Barnaba, che dagli Apostoli era stato mandato in Antiochia, e v' aveva già predicato con molto frutto, venne a cercarlo per condurlo seco, come fece, in Antiochia, dove si trattennero ambedue per un anno intero, convertendovi un gran numero di persone, di maniera che ivi cominciarono i discepoli a chiamarsi *Cristiani*: nome, che ben presto si comunicò a tutti i seguaci del Vangelo, e sotto del quale sono stati poi stati sempre conosciuti i Fedeli: nome, del quale se noi con ragione ci gloriamo, dee ancora ricordarci, secondo che osservano i Santi Padri, che siccome esso ci comunica il nome di Cristo nostro Capo, così ci obbliga, come sue membra, a far comparire nella condotta della nostra vita le virtù, ch' egli ci ha insegnate. Mentre che questi due Apostoli si trattenevano in Antiochia vi vennero da Gerusalemme alcuni Profeti, fra quali uno, per nome Agapo, predisse, che sarebbe stata quanto prima una gran carestia per tutta la terra, come di fatto seguì al tempo dell' Imperatore Claudio, l' anno di Cristo 44. Questa carestia diede occasione a' Cristiani d' Antiochia d' esercitare la loro carità verso i Fede-

li di Gerusalemme, che per avere venduti i loro beni, o per esserne violentemente spogliati, erano più poveri degli altri. Risolverono adunque i Fedeli d' Antiochia di mandar loro; ognuno a misura delle sue forze, delle limosine, e Paolo e Barnaba furono quelli, che le portarono.

6. Adempiuta ch' ebbero i due Apostoli la loro commissione in Gerusalemme, fecero ritorno ad Antiochia, dove insieme con altri Profeti, e Dottori, fra' quali sono nominati da San Luca Simone detto il Nero. Lucio di Cirene, e Manaen, s' occupavano nelle funzioni del loro ministero in servizio del Signore, e digiunavano. Or mentre ch' essi stavano intesi a questi santi esercizi, Iddio disse loro: *Separatemi Saulo, e Barnaba per l' opera, per la quale io gli ho prescelti*, cioè per essere Apostoli delle Nazioni, ovvero de' Gentili, e per predicare da per tutto il Vangelo con quella pienezza d' autorità, che conveniva agli Apostoli eletti da Cristo, mentre ancor era su questa terra. In esecuzione di questo comando di Dio, si fecero nuove orazioni, e nuovi digiuni, e Simone, Lucio, e Manean, imposero le mani a Saulo, e a Barnaba, e li lasciarono andare a predicare il Vangelo, dovunque volessero.

7. Divenuto Paolo in questa guisa l' Apostolo de' Gentili, non per elezione degli uomini, ma per vocazione di Dio, e arricchito

da Gesù Cristo delle maggiori, e de' doni più eccellenti, andò insieme con S. Barnaba, e con un altro discepolo chiamato Giovanni Marco, a predicare il Vangelo nell' isola di Cipro, e avendola scorsa tutta, giunse a Pafo dov' era il Proconsole Ser Paolo, Governatore di quell' isola, uomo savio e prudente, il quale pel desiderio, che aveva, d' ascoltare la parola di Dio, fece venire a se Barnaba, e Paolo. Ma egli aveva appresso di se un certo Giudeo, chiamato Bariesu, che era un mago, e un falso profeta. Costui s' opponeva quanto più poteva agli Apostoli, e si studiava di distorre il Proconsole dall' abbracciare la Fede Ora S. Paolo, ripieno dello Spirito santo, mirandolo fissamente gli disse: *O uomo pieno d'ogni fraude, e d' ogni malizia, figliuolo del diavolo, nemico d' ogni giustizia, non finirai mai di pervertire le vie rette del Signore? Ma ecco ch' è sopra di te la mano del Signore, e sarai per un tempo cieco senza veder il sole.* E in quell' istante vennero sopra di lui le tenebre, se gli oscurarono gli occhi, e girando intorno, cercava chi lo menasse per la mano. Il Proconsole allora, vedendo questo prodigio, abbracciò la Fede, e rimase pieno di maraviglia per la dottrina del Signore. Sebbene nella casa di Dio, dice S. Agostino, non vi sia distinzione fra i ricchi e i poveri, fra i nobili e gl' ignobili; tuttavia si riporta una vittoria maggiore del demonio, allorchè gli

si tolgono quelli, ch' egli possiede con maggior imperio, e per mezzo de' quali egli più facilmente moltiplica i suoi seguaci.

8. Da Pafo, S. Paolo insieme con S. Barnaba, dopo avere scorsi vari altri paesi, venne in Antiochia di Pisidia, dove, entrato nella sinagoga nel giorno di Sabato (com' era solito di fare ovunque andava), i principali degli Ebrei lo invitarono a fare un'esortazione al popolo; e San Paolo parlò così divinamente delle promesse da Dio fatte al suo popolo, e dell' adempimento delle medesime nella persona di Gesù Cristo crocifisso, e risorto da morte, che i Giudei stessi lo pregarono a volere anche nel Sabato seguente parlare dell' istesso soggetto. V' acconsentì San Paolo di molta buona voglia; e in quel Sabato tutta la città si radunò per ascoltarlo. Ma quegl' istessi, che avevano pregato S. Paolo a parlare, vedendo quella moltitudine di popolo, s'accesero d' invidia, e bestemmiando contraddicevano a quel, che diceva l' Apostolo. Allora S. Paolo, e S. Barnaba dissero a' Giudei, che giacchè essi si rendevano indegni colla loro ostinaziene di ricevere la parola di Dio, che portava loro la vita eterna, essi si rivolgevano a predicarla ai Gentili, secondo il comando ricevutone da Dio. Dal che i Gentili molto si rallegrarono, e *tutti quelli fra loro*, dicono gli Atti Apostolici, *che erano stati predestinati alla Vita eterna, abbracciarono*

la Fede. I Giudei all' incontro per mezzo delle donne nobili loro divote, e de' principali della città, eccitarono una fiera persecuzione contra S. Paolo, e S. Barnaba, e gli scacciarono da' loro confini. Pel qual fatto que' nuovi discepoli convertiti non perderono già il coraggio, anzi rimasero pieni di giubbilo, e di Spirito santo, avendo imparato da' loro maestri, ch'era cosa gloriosa il patire, e l' esser perseguitati pel nome di Cristo.

9. S. Paolo intanto, scacciato d' Antiochia di Pisidia, se n'andò insieme col suo compagno S. Barnaba, ad incontrare nuove persecuzioni in Iconio, città della Licaonia. Quivi molti furono i Giudei, e i Gentili, che si convertirono alla loro predicazione; ma que' Giudei, che rimasero ostinati, irritarono contro gli Apostoli, e contro i nuovi Fedeli que' Gentili, i quali non si erano convertiti; di maniera, che tutta la città era divisa in due partiti, tenendo gli uni per li Giudei, e gli altri per gli Apostoli. Non ostante questa gran divisione, S. Paolo, e Barnaba si trattennero in quella città, predicando con invitto coraggio la Fede di Cristo, e confermando con molti miracoli la loro predicazione, fino a tanto che i Giudei, e i Gentili insieme uniti, con aver alla testa i loro magistrati, non solamente fecero ai due Apostoli ogni sorta d' ingiuria, ma vollero di più lapidarli. Allora essi se ne partirono, per predicare altrove la parola di

Dio, e fra le altre città, che riceverono questa benedizione del Signore, una fu Listra, dove S. Paolo cominciò la sua predicazione da uno strepitoso miracolo. V' era fra quelli, che lo stavano ascoltando, uno attratto nelle gambe fin dal ventre di sua madre, il quale non aveva giammai camminato. S. Paolo avendolo veduto conobbe per lume divino, ch'egli aveva fiducia d' essere guarito, onde gli disse ad alta voce: *Levati dritto in piè*. E quegli subito s'alzò su, e si mise a camminare. Vedendo il popolo questo prodigio cominciò a gridare: *Gli Dei in forma umana sono discesi sino a noi*; e chiamavano Barnaba Giove, e Paolo Mercurio, perchè egli era, che principalmente parlava; e già erano pronti ad offrir loro de' sagrifizi. Del che accortosi i Santi Apostoli, si lacerarono per segno di dolore le vesti, e gettatisi in mezzo alla turba, gridarono ad alta voce, ch'essi erano uomini mortali simili agli altri, e che lungi dal voler essere adorati, insegnavano non si dover adorare altri, che il solo Iddio, creatore del Cielo, e della terra.

10. Ma provarono essi ben presto, quanto vana, e instabile cosa sieno gli onori, e la stima degli uomini. Perocchè essendo sopravvenuti certi Giudei da Antiochia, e da Iconia, questi rivolsero talmente l'animo di quel popolo, che insieme con loro si mise a lapidare S. Paolo sino a farlo morire. E poichè

l' ebbero lapidato, lo strascinarono fuori della città, e lo lasciarono, credendolo morto. Così fu trattato colui, che poco prima ebbe ad essere adorato come una divinità. Ma questi mali trattamenti, e non già gli onori e gli applausi erano stati da Cristo promessi ai suoi Apostoli, e a' seguaci suoi. Ora i discepoli si radunarono intorno a S. Paolo così mal concio; il quale si rialzò, e di nuovo entrò nella città, donde per altro partì il giorno seguente, accompagnato al solito da San Barnaba; e ripassando per que' paesi, dov' essi avevano annunziato il Vangelo, ordinavano in tutte le Chiese de' Vescovi, e de' Preti con orazioni, e con digiuni, ed esortavano i Fedeli a mantenersi costanti nella fede, che avevano abbracciata, insinuando loro, *che per mezzo di molte tribolazioni conviene entrare nel regno di Dio*. Dopo aver annunziato in molti altri paesi il Vangelo, se ne ritornarono i due Apostoli in Antiochia, donde erano partiti per predicare ai Gentili, e vi si trattennero per qualche tempo, rendendo conto di quanto Iddio aveva operato per mezzo loro, e come aveva aperta ai Gentili la porta della Fede.

11. Mentre che S. Paolo se ne stava in Antiochia, si suscitò la questione sulla necessità, della Circoncisione, e delle osservanze legali, la quale diede occasione al Concilio degli Apostoli in Gerusalemme, del quale s' è

già parlato al primo di Maggio nella Vita di S. Giacomo. S. Paolo si portò a questo Concilio, e dal medesimo Concilio fu destinato a recare in Antiochia la decisione, che vi s' era fatta, e gli s' aggiunsero per compagni, oltre S. Barnaba, anche Giuda soprannominato Barsaba, e Sila, ch' erano due de' principali discepoli del Signore. Si fermò ancora per qualche tempo S. Paolo in Antiochia, dopo di che propose a S. Barnaba d' andare a visitare le Chiese, che avevano fondate colla loro predicazione. V' acconsentì S. Barnaba, ma voleva condur seco Giovanni Marco, al che s' oppose S. Paolo, dicendo, che siccome questi gli aveva abbandonati, quando erano andati in que' luoghi a predicare, così non conveniva ammetterlo di nuovo in loro compagnia. S. Barnaba non rimase persuaso delle ragioni di S. Paolo, nè S. Paolo di quelle di S. Barnaba, onde nacque fra loro dissensione, sì che si separarono l' uno dall' altro, andando S. Barnaba con Giovanni Marco in Cipro, e S. Paolo con Sila a visitare le Chiese della Siria, e della Cilicia.

12. Visitò S. Paolo col suo nuovo compagno le Chiese da se fondate; e in Listra trovò San Timoteo, che sebbene fosse allora assai giovane, volle nondimeno che andasse seco; e avendo scorsi diversi paesi, secondo che lo Spirito del Signore lo guidava, venne in Troade, dove ebbe una visione, nella quale

vide un Macedone, che stando in piedi, e pregandolo gli diceva. *Passate in Macedonia, e soccorretici*. Certificato per questa visione l' Apostolo della volontà di Dio, passò subito nella Macedonia, e venne a Filippi città principale della Macedonia, e Colonia de' Romani, dove certa buona donna per nome Lidia, mercantessa di porpora, essendosi convertita alla predicazione di S. Paolo; ed avendo ricevuto, il santo battesimo con tutti gli altri della sua famiglia, obbligò l'Apostolo co'suoi compagni ad alloggiare in sua casa. Nella stessa città di Filippi v'era una giovane schiava, che aveva lo spirito di Pitone, cioè un demonio, che le faceva indovinar le cose, e predire anche il futuro, con che ella recava un gran guadagno a' suoi padroni. Or accadde, che un giorno questa giovane s' imbattè in S. Paolo, e ne' compagni suoi, mentre andavano all' orazione; e seguitandoli essa gridava ad alta voce: *Cotesti uomini sono servi dell'altissimo Iddio, e v' annunziano la via della salute*. E continuò a far questo per molti giorni. Era il demonio, dice San Giovanni Grisostomo, che così la faceva parlare, perchè quel maligno spirito voleva, che S. Paolo ammettendo questa testimonianza, che gli rendeva, venisse ad approvare tutto il restante, ch' esso diceva, per bocca di quella giovane. Ma S. Paolo dopo aver ciò sofferto per alcuni giorni, finalmente annoiato, e ri-

volto-

voltosi alla giovane. così disse a quello spirito: *Ti comando in nome di Gesù Cristo, d' uscire da questa giovane.*

13 Avrebbero tutti dovuto, e massime i padroni di quella povera fanciulla, render grazie a Dio del benefizio compartitole, e mostrarsi grati a S. Paolo, che n' era stato il mezzo, e l' istrumento. Ma troppo crudele è l'avarizia dice S. Giovanni Grisostomo, benchè per la sua bruttezza ella non osi di mostrarsi. Vedendo i padroni della giovane, che avevano perduta la speranza del loro guadagno, presero S. Paolo, e Sila, e li condussero nel Foro davanti ai Magistrati, accusandoli non già d'avere scacciato il demonio da quella fanciulla, ma d' essere perturbatori della pubblica quiete. *Ecco*, dissero, *costoro, che essendo Giudei, mettono sossopra la nostra città, e annunziano riti, che non è lecito a noi, che siamo Romani, di ricevere, nè osservare*. Il popolo si levò anch' esso a rumore contro di loro, e i Magistrati, senz' altro esame, e senza nè meno ascoltarli, comandarono, che fossero frustati, e dopo essere stati crudelmente battuti, furono messi in prigione, con ordine al custode di tenerli ben guardati, il quale, ricevuto un tal comando, li mise nella prigione più interna, e serrò loro i piedi ne' ceppi. Ma ecco che sulla mezza notte stando Paolo, e Sila in orazione, e lodando Iddio a voce alta, di modo che gli

udivano anche gli altri carcerati, si sentì all' improvviso un tremuoto sì grande, che scosse i fondamenti stessi della prigione, e incontanente tutte le porte s' aprirono, e si sciolsero i legami di tutti.

14. Destandosi il carceriere, e vedendo aperte le porte della prigione, tratta fuori la spada, si voleva uccidere, pensando che i carcerati fossero fuggiti. Ma S. Paolo gli gridò ad alta voce: *Non ti fare alcun male, perchè noi siamo tutti quà*. Il carceriere allora chiesto il lume, entrò dentro alla prigione, e tutto tremante si gettò ai piedi di S. Paolo, e di Sila, e condottili fuori: *Che cosa, o Signori*, disse, *debbo io fare per esser salvo*? Essi gli risposero: *Credi in Gesù Signore, e sarai salvo tu e tutta la tua casa*. Indi lo istruirono insieme con tutti quei, ch' erano nella sua casa. Ed egli lavò loro le piaghe, poi ricevè il battesimo con tutti i suoi. Avendoli poi condotti in casa sua, diede loro da mangiare, e giubbilava d'avere con tutta la sua famiglia creduto in Dio. Fattosi giorno, i Magistrati mandarono de' littori a dire al carceriere, che mettesse in libertà quei carcerati: Il carceriere portò questa nuova a San Paolo, il quale così rispose: *Come? Essi ci hanno fatti pubblicamente frustare, senza cognizione di causa, essendo noi cittadini Romani, ci hanno messo in carcere; ed ora vogliono di nascoso far-*

ci uscire dalla prigione. Non dee andar così; ma vengano essi, e ci mettano in libertà. Così parlò S. Paolo, perchè voleva, che apparisse a tutti per onore della cristiana Religione, ch'essi non erano stati carcerati, come rei d'alcun delitto. Di fatto i Magistrati ebbero paura, quando udirono, ch'erano cittadini Romani, e venuti alla prigione pregarono i due Santi ad uscire, e a partire dalla loro città. Essi andarono prima a trovar Lidia loro albergatrice, videro i Fedeli, che s'erano convertiti, li consolarono, e poi se ne partirono.

15. Da Filippi, dove tanto aveva patito il Santo Apostolo, passò per Amfipoli, e per Appollonia, e venne a Tessalonica metropoli della Macedonia. Vi predicò per tre Sabati continui nella Sinagoga, e alcuni Ebrei, e molti Gentili si convertirono, sì che la sua predicazione produsse molto frutto, confermandola Iddio con molti miracoli. Ma il Santo Apostolo non doveva aver quivi sorte differente da quella, che avea avuta altrove. Abitava S. Paolo nella casa di certo Iasone; ora i Giudei rimasi increduli e ostinati, mossi da invidia presero in loro compagnia certi uomini malvagi d'infima plebe, e messa insieme una turba di gente, eccitarono tumulto nella città, e se ne vennero alla casa di Iasone, volendo trar fuori dalla medesima Paolo, e Sila, ed esporli al furore del popolaccio. Ma non avendoli trovati, presero la-

sone con alcuni altri Cristiani, e lo condussero davanti ai Magistrati, dicendo: *Costui ha ricevuti in sua casa coloro, che mettono sossopra la città, che non ubbidiscono agli ordini dell' Imperatore, e che dicono esservi un altro Re, ch' è Gesù*. Così quei, ch'erano veramente i sediziosi e i tumultuanti, incolpavano S Paolo del delitto, di cui essi erano rei. I Magistrati intanto, fattasi dare da Iasone la sicurtà di comparire in giudizio, qualora fosse stato chiamato, lo licenziarono. E i Fedeli per salvare San Paolo, e Sila dal tumulto popolare, li condussero di notte tempo nella città di Berea, dove furono dopo non Molti giorni inseguiti da' perfidi Giudei di Tessalonica, i quali si portarono a posta colà ad eccitare il popolo contra di loro, di maniera che fu d'uopo condurre di nascoso San Paolo in Atene.

16. Questa città cotanto celebre in tutto il mondo per le scienze, che in esse fiorivano, era piena più d' ogni altra d' idoli, e di superstizioni, perocchè vi s' adoravano i falsi dei di tutte le nazioni, e v' era sino un altare innalzata *al Dio sconosciuto*: sotto il qual nome significavano talvolta i Pagani il Dio de' Giudei. Ora S. Paolo si sentiva bruciar di zelo di far conoscere la verità a gente, che vedeva tanto amante di ogni falsa religione. Predicava pertanto tutti i Sabati nella Sinagoga ai Giudei, e ai Proseliti; e ogni gior-

no annunziava il Vangelo nella piazza a quei che vi s' incontravano, ch' erano sempre molti, e fra essi de' Filosofi Stoici, ed Epicurei. Siccome la dottrina dell' Apostolo riusciva nuova a quei savi, la filosofia de' quali era del tutto carnale, e mondana; così egli fu chiamato nell' Areopago) ch' era il Tribunale supremo, dove si giudicavano le cause più gravi, e il più rinnomato, che sia mai stato nel mondo) a render conto di quello, che insegnava. Ivi il glorioso Apostolo con sapienza veramente celeste mostrò l' assurdità dell' idolatria, ed esortò tutti al culto del vero Iddio, ch' è il Creatore del Cielo, e della terra, e che concede agli uomini il perdono de' loro peccati per mezzo, e per li meriti di Gesù Cristo crocifisso e risorto da morte. All' udirlo parlare della risurrezione de' morti, altri se ne facevano beffe, altri gli dicevano: Sopra di ciò v' udireno un' altra volta; così S. Paolo uscì dall' Areopago, ma vi furono alcuni, che s' uniremo con lui, e abbracciarono la Fede, fra' quali uno fu San Dionigi Senatore dell' Areopago, e Damari, la quale si crede, che fosse moglie dell' istesso San Dionigi. Questi fu poi il primo Vescovo d' Atene, ordinato da S. Paolo, e che con un glorioso martirio finì di sua vita.

17. Si trattenne ancora per qualche tempo il Santo Apostolo in Atene; donde poi partì per andare a Corinto, ch' era la metropoli di

tutta l'Acaia, città quanto ricca, altrettanto piena di vizi, e dedita straordinariamente all' impudicizia. Egli prese alloggio nella casa d' Aquila, e di Priscilla sua moglie, ch' erano Giudei convertiti, e insieme con loro lavorava nel mestiere di far tende per guadagnarsi il vitto, attesochè non voleva esser d' aggravio ad alcuno. Predicava ogni Sabato nella Sinagoga, procurando con ogni suo sforzo d'indurre i Giudei, e i Gentili alla cognizione di Gesù Cristo. Ma siccome i Giudei gli si opponevano con parole di bestemmia, egli scosse le sue vesti, e disse loro queste terribili parole: *Il Sangue vostro ricada sopra il vostro capo, io ne sono innocente; d'ora innannanzi n'anderò a predicare a i Gentili.* E lasciata la casa d' Aquila, ch' era Giudeo, andò in quella d' un certo Tito Giusto, che stava unita alla Sinagoga, acciocchè, dice S. Giovanni Grisostomo, i Giudei lo vedessero, e la conversione de' Gentili, che s' arrendevano alle sue parole, servisse loro di stimolo ad abbracciare la Fede. Di fatto Crispo, ch' era il capo della Sinagoga, si convertì con tutta la famiglia, e S. Paolo li battezzò tutti di sua mano, cosa ch'egli non soleva fare, lasciando ad altri la cura d' amministrare il battesimo, per attendere unicamente alla predicazione. Molti furono i Corinti, che si convertirono alla Fede; e per maggiormente incoraggire S. Paolo, Gesù Cristo di notte gli ap-

parve, e gli disse: *Non temere, anzi parla e non tacere, perocchè io sono con te, e nessuno ti potrà far male, conciossiachè io ho un gran popolo in questa città*. E per verità, benchè il Santo Apostolo soffrisse in Corinto molti patimenti sino à trovarsi privo delle cose le più necessarie pel suo sostentamento, non v' ebbe però quei cattivi trattamenti, che ricevè altrove. Perocchè avendolo una volta preso i Giudei, e condottolo al tribunale del Proconsole Gallione, accusandolo, che impedisse d' adorare Iddio secondo la loro legge; il Proconsole rigettò quegli accusotori, dicendo, ch' essi movevano questioni di parole, nelle quali non voleva impicciarsi. S. Paolo stette 18. mesi in Corinto, donde scrisse le sue due Lettere ai Tessalonicensi, per confortarli a soffrire la persecuzione, che da Sila, e da Timoteo aveva inteso, ch' essi soffrivano per la Fede.

18 Diversi viaggi fece S Paolo, partito che fù da Corinto, parte visitando le Chiese da se già fondate, e parte fondandone delle nuove. Fu anche di passaggio in Gerusalemme, per adempiere il voto del Nazzareato da se fatto in Cancrea, pel qual voto si dovevano offerire due tortorelle nel Tempio di Gerusalemme. Con questo voto veniva il S. Apostolo a mostrare a' Giudei, ch' ei non biasimava la Legge di Mosè, com' essi l' accusavano, giacchè per qualche tempo, anche dopo la pro-

mulgazione del Vangelo, fu permesso d' osservare i riti giudaici. Passò indi in Efeso, dove, come si ha negli Atti Apostolici, la prima funzione, che fece, fu di battezzare, e cresimare dodici discepoli, i quali avevano già ricevuto il battesimo di S. Giovanni. Entrò poi secondo il costume suo nella Sinagoga, predicando per tre mesi ai Giudei le verità del Vangelo; ma vedendo la loro ostinazione, e la perfidia, colla quale pubblicamente gli si opponevano, si separò da essi, e presi seco i suoi discepoli, si mise a istruire ogni giorno chiunque lo voleva ascoltare nella casa di cert' uomo, chiamato Tiranno. Così seguitò a predicare per due anni, di maniera che tutti quei, che abitavano nell' Asia, Giudei, e Gentili, udirono la parola di Dio. Egli predicava non solamente in pubblico, ma ancora nelle case de' particolari, non tacendo nulla di ciò, ch'era utile a suoi uditori. Finalmente Iddio accresceva il peso, e l' autorità alla predicazione pel suo Apostolo, operando per mezzo suo prodigi straordinari, talchè gli sciugatoi eziandio, e i grembiali, che avevano toccato il corpo di S. Paolo, posti sopra gl' infermi, e gli ossessi, li guarivano, e ne scacciavano i demoni. Così la parola di Dio sempre più si spandeva, e viepiù si fortificava in Efeso, e nelle città dell'Asia, benchè l' Apostolo v' avesse molti avversari, e molto vi soffrisse, sino a combattere contro

le fiere, fino ad essere esposto nell' anfiteatro alle bestie, dalle quali sarebbe stato divorato, se Iddio per miracolo non l' avesse liberato.

19. L' ultima tribolazione, che il S. Apostolo soffrì in Efeso, si crede che fosse quella cagionatagli da una sollevazione ivi succeduta, la quale S. Luca riporta nella seguente maniera. Un certo Demetrio argentiere di professione, che faceva de' tempienti d'argento di Diana (che era la Divinità sopra tutte le altre venerata in Efeso), dava un gran guadagno a quelli della sua arte. Ora un giorno ei, raduna i quelli, che facevano simili lavori, disse loro: Voi ben sapete quanto a noi frutti ques' arte; ora vedete, e udite anche dire, questo Paolo ha divisata una gran moltitudine di persone non solamente in Efeso, ancora in tutta l' Asia, dicendo, che non sono veri Dii quei, che sono fatti per mano degli uomini. Onde non solo v' è da temere per noi, che manchino i lavori per la nostra arte, ma ancora che il tempio della gran Diana resti screditato, e che la maestà della Dea, che oggi è adorata da tutta l' Asia, anzi da tutto il mondo, non si riduca a poco a poco al niente, All'udire queste parole, tutti coloro s' accesero dira, e si misero a gridare: *Viva la gran Diana degli Efesi*. A un tratto tutta la città si riempiè di tumulto, e quella gente corse in folla al

teatro, strascinandovi Gaio, e Aristarco Macedoni, ch'erano compagni di Paolo. Voleva S. Apostolo presentarsi al popolo, ma i discepoli non glie lo permise; anzi alcuni de' principali dell' Asia suoi amici lo mandarono a pregare, che non velesse entrare nel teatro. Altri adunque gridavano una cosa, altri un' altra, perciocchè quella raunanza era piena di confusione, e i più non sapevano per qual motivo si fossero là radunati. Ora un Giudeo per nome Alessandro tratto fuori dalla turba per opera di quei della sua nazione, intimato colla mano silenzio, voleva parlare al popolo. Ma subito che s' accorsero, ch'egli era Giudeo, cominciarono tutti ad una voce a gridare: *Viva la gran Diana degl' Efesi*; durando questi gridi quasi per due ore.

20. Ma finalmente il Cancelliere della città calmò questo rumore, con dir loro, che quel tumulto poteva esser preso per una sedizione, di cui l' Imperatore avrebbe domandato conto: che se Demetrio, proseguì egli a dire, ha qualche cosa contra qualcuno, vada all' udienza, e domandi giustizia al Proconsole: ma se si tratta di altra cosa, cioè di qualche pubblico affare, questo si dee terminare nelle adunanze legittime, che si tenevano tre volte al mese. Del pericolo, in cui per questa sedizione si trovò S. Paolo con tutti i Cristiani, e delle altre afflizioni da lui sofferte in Efeso, crede S. Giovanni Grisostomo, ch'

ei parli nella sua seconda Epistola ai Corinti. Sedato che fu quel tumulto, l'Apostolo radunò tutti i Cristiani, e si licenziò da loro per andarsene in Macedonia, dopo avere predicato in Efeso per lo spazio di tre anni, cioè dal 55. fino al 57., nel qual tempo scrisse anche la sua Lettera ai Galati, e la prima ai Corinti.

21. La Macedonia adunque vide nuovamente S. Paolo, che consolò, e incoraggiò quei Fedeli con molte esortazioni; mentr' egli quanto a se ebbe molto da patire per le operazioni, che gli facevano gl' infedeli, e pel timore, che gli davano i Cristiani deboli, e soggetti a diverse imperfezioni. Ma Iddio, che consola gli umili, consolò anche lui coll' arrivo del suo discepolo Tito, che lo ragguagliò del buono stato della Chiesa di Corinto, ond' egli prese occasione di scrivere ai Fedeli di quella Chiesa, e di tutta l' Acaia la sua seconda Lettera. Scorsa la Macedonia, passò nell' Acaia, e visitò di passaggio la Chiesa di Corinto, donde si crede, che scrivesse la sua divina Epistola ai Romani, la più celebre di tutte le altre per li profondi misteri, de' quali in essa più che nelle altre è piaciuto allo Spirito santo d' istruire i Cristiani. Dall' Acaia, ovvero Grecia, ove si trattenne tre mesi, voleva S. Paolo andare in Siria per mare; ma avendo saputo, che i Giudei gli tendevano insidie pel cammino, che egli era per in-

traprendere in quelle parti, determinò di tornarsene per la Macedonia. Si fermò alcuni giorni in Filippi, dove celebrò la Pasqua) che in quell' anno, cioè nel 58. cadeva ai 15. di Marzo) Indi passò a Troade, ove stette una settimana. Nella Domenica accadde, che essendosi i Fedeli insieme con S. Paolo radunati nello stesso luogo, cioè in una sala al terzo piano d' una casa, per celebrare il S. Sagrifizio; l' Apostolo, che doveva partire il giorno seguente, tirò in lungo il suo discorso fino alla mezza notte. V' erano nella sala dell' adunanza molte lampane. Ora un certo giovanetto per nome Eutico, sedendo sopra la finestra, sopraffatto da profondo sonno, cadde così addormentato giù da quell' altezza, e fu trovato morto. S. Paolo scese a basso, si gettò sopra quel morto, l' abbracciò, e lo risuscitò, dicendo a quei, che gli stavano d' intorno: *Non vi turbate, perchè egli è vivo*. E risalito nella sala) dove fu anche condotto quel giovanetto risuscitato con molta consolazione di tutti) celebrò i divini misteri, e proseguì a parlare sino all' alba.

22. Poi se ne partì, e incamminatosi verso Gerusalemme, dopo esser passato per diversi paesi giunse a Mileto, dove fece venire i seniori della Chiesa d' Efeso, cioè come spiega S. Ireneo, i Vescovi, e i Sacerdoti d' Efeso, e delle vicine città, e fece loro un discorso pieno di zelo per animarli ad adempie-

te perfettamente gli obblighi dello stato loro. A questo fine egli fu costretto dalla sua carità a propor loro per esempio la condotta, che egli stesso avea tenuta nell'annunziare il Vangelo; inculcando singolarmente l'umiltà, virtù sopra ogni altra necessaria, dice San Giovanni Grisostomo, a quei che governavano la Chiesa *Ed ecco*, soggiunse, *che io per impulso dello Spirito santo, me ne vo in Gerusalemme, non sapendo che cosa ivi mi debba avvenire; se non che lo Spirito santo mi fa conoscere in tutte le città, per dove passo, che là m' aspettano vincoli, e tribolazioni. Ma io non temo alcuna di queste cose; nè m'è tanto cara la vita, quanto il terminare il mio corso, e l'adempiere il ministero, che ho ricevuto dal Signore Gesù, d' annunziare il Vangelo della grazia di Dio.* Finalmente raccomandò loro il distaccamento da ogni sorta d' interesse, dicendo che si ricordassero di quelle parole di Gesù Cristo, che dice: *E' felicità maggiore il dare, che il ricevere.* Dette ch' ebbe S. Paolo queste cose, si mise inginocchioni, e orò insieme con tutti quei, che l'avevano ascoltato E si fece un gran pianto da tutti, e gettandosi al collo di Paolo, lo baciavano, afflitti massimamente per aver detto loro, che non avrebbero più veduta la sua faccia, e l' accompagnarono alla nave.

23. Imbarcatosi S. Paolo a Mileto giunse

con una felice navigazione a Tiro, dove si fermò sette giorni, indi passò a Cesarea. Quivi alloggiò in casa di Filippo, uno de' primi sette Diaconi, che avea quattro figliuole Profetesse. Mentre che ivi si tratteneva il Santo Apostolo, sopravvenne il Profeta Agabo, il quale prese la cintura di San Paolo, e legatisi con essa i piedi e le mani, disse: *Ecco quel che dice lo Spirito santo: L'uomo, di cui è questa cintura, sarà così legato in Gerusalemme da' Giudei, e consegnato ai Gentili*. Tutti allora si misero a pregare con lagrime S. Paolo, che non andasse in Gerusalemme. Ma egli rispose: *A che state voi a piangere, e a dare afflizione al mio cuore? Io sono pronto non solo a soffrire i vincoli, e la prigione, ma ancora la morte in Gerusalemme pel nome del Signore Gesù*. Ond'essi vedendo di non poterlo persuadere, si quietarono, e dissero: *Sia fatta la volontà del Signore*. S. Paolo adunque andò in Gerusalemme, e il giorno dopo il suo arrivo in quella città si portò a visitare San Giacomo, che n'era Vescovo; e per consiglio di lui, e degli altri Sacerdoti prese parte in alcune cerimonie legali, cioè si purificò insieme con quattro uomini, che avevano fatto il voto del Nazareato, e contribuì alla spesa per li sagrifizi, che essi dovevano offerire.

24. Dopo sette giorni, da che S. Paolo era in Gerusalemme, senza che venisse mai di-

sputato con alcuno, nè radunato il popolo, o nelle Sinagoghe, o nel Tempio, o in qualsivoglia altro luogo della città, avendo per tutto quel tempo unicamente atteso alla distribuzione delle limosine, che avea raccolte nell'altre Chiese, per dove era passato, in soccorso de' poveri di quella di Gerusalemme; alcuni Giudei d' Asia, trovatolo nel Tempio, gli si avventarono addosso, e sollevarono tutta la moltitudine del Popolo, gridando: *Israeliti, venite in nostro aiuto: questi è, che insegna da tutto una dottrina contraria al popolo, alla legge, e a questo luogo santo, quale ha anche profanato coll' introdurvi de' Gentili.* (perocchè credevano, ch' egli avesse introdotto nel Tempio Torfimmo Gentile, con cui l' avevano veduto accompagnato per la città). A questo grido corse tutto il popolo, e preso S. Paolo, lo strascinarono fuori del Tempio, e ne chiusero subito le porte. Mentre coloro cercavano d'ucciderlo, fu fatto sapere a Lisa, Tribuno della Corte Romana, che stava in Gerusalemme, essere la città tutta sossopra. Egli subito accorse con de' soldati dov' era il tumulto, e al suo arrivo cessarono quei Giudei di battere San Paolo. Il Tribuno comandò, ch' egli fosse legato con due catene, e poi gli domandò, chi egli fosse, e che cosa avesse fatta. Ma siccome fra quella turba altri gridavano una cosa, altri un' altra; così il Tribuno non potendo per lo tumulto,

che v' era, saper di certo, diede ordine, che fosse condotto nella fortezza, credendo ch' ei fosse un certo Egiziano, che poco tempo prima avea fatta una sedizione.

25. Tutto il popolo accompagnò l' Apostolo sino alla fortezza, gridando sempre, che fosse fatto morire; ma quando egli fu su gli scalini, pe' quali si saliva nella fortezza, fermatosi, chiese licenza al Tribuno di parlare al popolo; e ottenutala, cominciò a narrare la storia della sua conversione, e come Iddio gli aveva detto, che l' avrebbe mandato a predicare ai Gentili. A queste parole i Giudei non vollero più ascoltarlo, e alzando la voce gridarono: *Levate dal mondo costui, che non conviene, ch' ei viva*. E come essi gridavano, e gittavano via i loro abiti, e mandavano la polvere per aria, il Tribuno comandò, che S. Paolo fosse menato dentro la fortezza, che fosse flagellato, e gli fosse data la tortura, per fargli confessare il motivo, per cui il popolo domandava la sua morte. E già l' avevano legato per flagellarlo, quando S. Paolo rivolto al Centurione, che gli stava a canto, disse: *Potete voi flagellare un cittadino Romano, senza che sia stato condannato?* Avendo inteso il Tribuno, che egli era cittadino Romano, ebbe paura, e fece ritirare quelli, che lo dovevano battere. Il giorno seguente volendo sapere il delitto, di cui Paolo era accusato da' Giudei, fece adunare i Sacerdo-

ti

ti, e tutto il Consiglio della nazione, e in mezzo ad essi fece venire l' Apostolo sciolto dalle sue catene; il quale fissati gli occhi in quell' adunanza, disse: *Fratelli, io ho servito Iddio sino a questo giorno con tutta la buona coscienza*. Allora Anania Sommo Sacerdote comandò a coloro, che gli stavano vicini, di dargli uno schiaffo. E S. Paolo gli disse: *Iddio ti gastigherà, o parete imbiancato. Come? tu siedi per giudicarmi secondo la legge, e contro la legge comandi, ch'io sia percosso?* Quei, ch' erano lì presenti, dissero a S. Paolo: Come ardisci tu di maladire il Sommo Sacerdote di Dio, *Io non sapeva*, rispose l' Apostolo, *che egli fosse il principe de' Sacerdoti Perocchè sta scritto: Non maledirai il principe del tuo popolo*. Colle quali parole, dice San Cipriano, volle S Paolo dar a conoscere, ch' egli rispettava anche l' ombra del sacerdozio in quei Pontefici empi, sacrileghi, e sanguinari, ancorchè in essi più non risedesse nè l' onore, nè l' autorità sacerdotale.

26. Ora S. Paolo sapendo, che i Giudei ivi radunati, parte erano Sadducei, che negavano la risurrezione de' morti, e parte erano Farisei, che l'ammettevano, alzò la voce, e disse: *Sappiate, o fratelli, ch' io son Fariseo, e figliuolo di Fariseo, e ora si vuole condannarmi per la speranza*, che ho d' un' altra vità, *e per la risurrezione de' morti*, ch' io credo. A queste pasole si eccitò una gran dissenzio-

ne fra i Giudei medesimi, di maniera che temendo il Tribuno, che San Paolo non fosse da loro messo in pezzi, mandò i soldati a levarlo di mezzo a loro, e a ricondurlo nella fortezza; dove la notte seguente gli apparve il Signore, e gli disse: *Fatti coraggio come hai renduta testimonianza di me in Gerusalemme, così la dei rendere anche in Roma*. Fattosi giorno, più di quaranta Giudei s' unirono, e fecero voto di non mangiare, e di non bere, se prima non avessero ucciso Paolo. Ed a fine di poter riuscire in questo loro iniquo disegno, andarono da' principi de' Sacerdoti, e da' Seniori, e manifestato loro il voto, che avevan fatto, li pregarono, che volessero ottenere dal Tribuno, che facesse venire un' altra volta Paolo nel Concilio, col pretesto di volerlo meglio esaminare, mentr' essi per istrada l' avrebbero ucciso. Ebbe notizia di questa congiura un giovanetto, figliuolo d' una s' orella di S. Paolo, e subito andò ad avvisarnelo; e San Paolo ne fece inteso per mezzo di quell' istesso giovane il Tribuno. Questi pertanto fece partire quella stessa sera S. Paolo alla volta di Cesarea, dove risedeva il Presidente della provincia, sotto buona scorta di soldati, per timore che i Giudei a forza non lo prendessero, e l' uccidessero per istrada. Scrisse anche una Lettera al Presidente della provincia, che si chiamava Felice, nella quale gli diceva, che rimetteva a

lui Paolo, ch' era stato preso, e poco meno che ucciso da' Giudei non per altro, che per alcune questioni della legge loro. Del resto, ch' egli non era reo d'alcun delitto, che meritasse la morte; e ne anche la prigione.

27. Il Presidente Felice non volle ascoltare S. Paolo, se non dopo che furono venuti in Cesarea i suoi accusatori; il che seguì cinque giorni dopo l' arrivo colà del Santo Apostolo. Questi accusatori furono Anania con alcuni altri Seniori, e con un certo Tertullo; il quale fu quegli, che a nome degli altri parlò davanti al Presidenre, e accusò Paolo, d' essere un sedizioso, e un profanatore del Tempio, il capo dell' eresia de' Nazareni (così essi chiamavano i Cristiani). S. Paolo confutò le loro calunnie, e mostrò essere false l' accuse, eccetto che quella d' esser egli Cristiano; onde Felice differì di terminare quest' affare fino all' arrivo in Cesarea del Tribuno Lisia: e frattanto diede ordine a un Centurione, che tenesse guardato Paolo; lasciandogli per altro tutta la libertà d' essere servito da' suoi. Dopo alcuni giorni trovandosi Felice con Drusilla sua moglie, ch' era di nazione Giudea, fece venire a se S. Paolo, e l' udì parlare della Fede di Gesù Cristo. E ragionando egli della giustizia, e della castità, e del giudizio avvenire, Felice impaurito disse: *Per ora non occorre altro, andate: a suo tempo vi manderò a chiamare.*

Di fatto lo faceva spesso venire a se, e ragionava con lui perchè sperava, che gli avrebbe dato de' danari per ottenere la sua liberazione. Onde si vede, come osserva S. Giovanni Grisostomo, che mentre il S. Apostolo commendava davanti al Presidente la virtù, e procurava d' insinuargli il disprezzo delle cose del mondo, questi ad altro non pensava, che a soddisfare alla sua ingordigia delle ricchezze. E con questa speranza lo tenne per due anni in prigione, e ve lo lasciò per fare cosa grata ai Giudei, quando egli dovè partire dalla Provincia, al cui governo era stato destinato Festo.

28. Festo adunque tre giorni dopo, che aveva preso il governo della provincia, si portò a Gerusalemme, dove l'andarono subito a visitare i Pontefici, i Seniori, e fino la turba del popolo, chiedendogli con tali gridi la condanna di Paolo, di cui volevano il sangue, e la morte. Ma Festo rispose loro: *Non è costume de' Romani il condannare alcuno, prima che l' accusato abbia presenti i suoi accusatori, e gli sia dato comodo di difendersi, e di purgarsi da' delitti, dei quali è accusato*. Essi allora lo pregarono, che almeno lo facesse venire in Gerusalemme (giacchè macchinavano d' ucciderlo per istrada); e Festo replicò ch' egli se n' andava in Cesarea, dov' era Paolo, e che chiunque voleva accusarlo, poteva colà venire. Essi accettarono il partito, e il se-

condo giorno dopo l' arrivo di Festo in Cesarea, fu tenuta una pubblica udienza, nella quale fu condotto S. Paolo. L' accusarono i Giudei di molti, e gravi delitti, senza che ne potessero provare alcuno; e all' incontro S. Paolo si difese sì bene, e con tanta evidenza mostrò la falsità delle accuse appostegli, che Festo s' accorse non trattarsi d'altro, che di questioni di religione, che a lui poco o nulla premevano; onde avrebbe dovuto rimettere S. Paolo in libertà. Ma per fare cosa grata a' Giudei, gli domandò se voleva essere rimandato a Gerusalemme, e là giudicato. Rispose S. Paolo: *Io sto avanti al Tribunale di Cesare: ivi ho da esser giudicato. Io non ho fatto alcun torto ai Giudei, come voi ben sapete. Perciocchè s' io ho fatto alcun male, o se ho commesso qualche delitto degno di morte, non ricuso di morire: ma se non v' è nulla di vero in tutto ciò, di che essi m' accusano, nessuno mi può dar loro nelle mani. Appello a Cesare.* E festò replicò: *Hai appellato a Cesare? a Cesare anderai.*

29. Mentre che .S Paolo era tuttavia trattenuto in prigione, per essere poi mandato a Roma, venne a Cesarea il Re Agrippa insieme con Berenice sua sorella per far una visita a Festo, il quale gl' informò della causa di S. Paolo. Il Re mostrò piacere di udirlo parlare. Onde per compiacerlo, fu intimata pel giorno seguente una pubblica udienza,

alla quale intervennero con Agrippa, e Berènice, molti Offiziali, e Tribuni, e le principali persone della città. Condotto il Sant' Apostolo in mezzo a tutta quella adunanza, poichè ebbe ottenuta dal Re licenza di parlare, tenne un lungo, e nobilissimo discorso, dove rendè conto, qual era stata la vita sua nel Giudaismo, come dal nostro Signor Gesù Cristo, ch' egli prima aveva perseguitato, era stato in maniera mirabile convertito, e destinato a portare il suo nome ai Gentili, indi provò, come secondo la Legge, e i Profeti Cristo era il Messia, il quale era risorto da morte, e che tutti dovevano credere in lui, e far penitenza de' loro peccati. Mentr' egli con gran fervore parlava di queste cose, Festo l'interruppe, dicendogli: *Tu dai in pazzia, o Paolo: le molte lettere ti fanno perdere il senno.* Ma egli rispose: *No, non impazzisco, o Festo; anzi dico parole di verità, e di buon senso.* E rivolto al Re Agrippa, che sapeva essere bene istruito della religione Giudaica. *Credete*, gli disse, *o Agrippa, ai Profeti? Io so che voi vi credete.* Poco manca, rispose Agrippa, che tu non mi persuadi di divenir Cristiano. *Piacesse a Dio*, ripigliò l' Apostolo, *che non vi mancasse nè poco, nè molto, e che non solamente voi, ma tutti quelli ancora, che m' ascoltano; divenissero oggi tali, quali son' io da questi legami in fuori.* Il che disse, come osserva S. Gio. Gristomo, non già perchè non

risguardasse quei suoi vincoli, come il principale soggetto della sua gloria, ma perchè una tale generosità era troppo sproporzionatá alla disposizione dei suoi uditori. Così finì quell' udienza, in cui tutti rimasero convinti dell'innocenza di S. Paolo, e Agrippa disse, che si sarebbe potuto mettere in libertà, se non avesse appellato a Cesare.

30. Dopo due anni di carcere sofferta in Cesarea, fu S. Paolo nell'anno 60. consegnato a un Centurione, e ad alcuni soldati, e messo in una nave, per mandarlo a Roma. Egli ebbe una lunga, e penosa navigazione, minutamente descritta nel capo 27. degli Atti Apostolici, e soffrì una sì fiera burrasca, che convenne prima gettare tutte le mercanzie, poi l'equipaggio stesso della nave, e per più giorni, e più notti non vide mai nè sole, nè stella alcuna, di modo che nessuno prendeva cibo, tenendosi tutti per disperati. In queste estremità apparì a S. Paolo un Angiolo di Dio, che gli disse: *Non temere, o Paolo: tu dei essere presentato a Cesare, ed ecco che Iddio t'ha donato tutti quei, che navigano teco*, che erano 176. persone. Raccontò l'Apostolo questa visione a quei, che erano nella nave, e gli assicurò, che nessuno di loro sarebbe perito, e che tutti si sarebbero salvati in un cert'isola, ma che la nave sarebbe ita a male. Indi gl'incoraggiò a prender un po'di cibo, ed egli stesso ne diede loro l'e-

sempio prendendo del pane, e mangiandone, dopo aver rendute grazie a Dio alla vista di tutti. Finalmente nella decimaquarta notte della tempesta, accortisi i marinari d'esser vicini a terra, gettarono l'ancore, e fattosi giorno, si videro vicini a certa spiaggia, che non conoscevano; e volendovi approdare urtarono colla nave in una lingua di terra, sicchè la prora rimase interrotta nella rena, e la poppa era sdrucita dall'onde. Non vi era adunque altro scampo, che gettarsi in acqua, e notando salvarsi: e perchè i soldati temevano; che i prigionieri, fra i quali era S. Paolo, in questa occasione fuggissero, volevano ucciderli. Ma il Centurione, che bramava salvare S. Paolo, non permise, che eseguissero un sì barbaro progetto. Ognuno adunque pensò a salvarsi, e chi a nuoto, e chi sulle tavole della nave naufragata, tutti giunsero a riva, senza che ne perisse alcuno, come San Paolo aveva promesso, che sarebbe succeduto.

31. Era quel luogo, dove giunsero a salvamento, l'isola di Malta, e furono da que' barbari accolti con molta umanità. Conciossiachè vedendoli tutti bagnati, e dal freddo intirizziti, accesero un gran fuoco per ristorarli. S. Paolo ammassò alcuni sarmenti, e fattone un fascio li gettò sul fuoco. Allora una vipera, che era fra essi, sentendo il caldo, gli s'avventò alla mano. Quando quei barbari videro quella bestia, che gli pendeva

dalla mano, cominciarono a dirsi fra loro; costui senz' altro è un omicidia, perocchè essendo scampato dal mare, la vendetta divina pur lo perseguita, nè lo lascia vivere. Ma San Paolo scosse quella vipera nel fuogo, e non ne risentì alcun male. Or essi aspettavano di vederlo tutto gonfiarsi, e subito cader per terra, e morire, ma poichè ebbero lungamente aspettato, ed ebbero veduto che non glie ne avveniva alcun male, mutato parere; dicevano lui essere un Dio. S. Paolo, con tutta la sua compagnia stette per tre giorni in casa di certo Pubblio, che era il principale dell' Isola, e fu trattato con molta cortesia, e in questo tempo guarì dalla febbre, e dalla dissenteria il padre dell' istesso Pubblio col pregare per lui, e con imporgli le mani. Dopo questo miracolo tutti quei, che erano malati, venivano da S. Paolo, ed erano sanati. Onde tutti que' Maltesi fecero grandi onori all' Apostolo, e quando, dopo tre mesi, s'imbarcò per Roma, lo provvidero di tutto il bisognevole pel tempo della navigazione.

32. S' imbarcò adunque S. Paolo alla volta di Roma sopra d' una nave d' Alessandria, e da Malta venne a Siracusa, dove si fermò tre giorni; indi passò a Reggio, e da Reggio in due giorni giunse a Pozzuolo, dove ad istanza de' Cristiani, che v' erano, si trattenne sette giorni. Finalmente verso la primevera dell' anno 61. per la via Appia pervenne a Roma,

incontrato dai Fedeli di quella città sino al Foro d'Appio, e altre tre Taverne (che si crede, che fosse un luogo lontano da Roma circa cinquanta miglia) con vicendevole consolazione. In Roma fu permesso a S. Paolo d'abitare in una casa particolare, ch' egli prese a pigione, con un soldato di guardia, e così stette per due anni. E qui terminano gli Atti Apostolici. In questo tempo il S. Apostolo, come si ricava dalle sue Epistole, predicò altamente il Vangelo sì agli Ebrei, come ai Gentili, di maniera che la sua prigionia molto contribuì alla propagazione della Fede, e lo rendè celebre sino alla corte dell' Imperator Nerone, nella quale erano de' Cristiani. Da Roma S. Paolo scrisse la sua Epistola ai Filippensi, e quella a Filemone, e quella ai Colessensi, ed anche quella agli Ebrei, nella quale promette loro di ritornare a vederli. Dal che si argomenta, che allorchè la scrisse era finalmente libero da' suoi vincoli, benchè non si sappia, in qual maniera ottenesse questa sua liberazione. Di fatto egli ritornò nell' anno 64. nella Giudea, visitò le Chiese dell' Asia, e della Macedonia, donde si crede ch' egli scrivesse la sua prima Epistola a Timoteo, e fece diversi altri viaggi, e scrisse la Lettera a Tito.

33. Finalmente nell' anno 65. fece ritorno a Roma, dove insieme col Principe degli Apostoli S. Pietro procurava con un ardentissi-

mo zelo la conversione de'Giudei, e de' Gentili, e si vuole, secondo la testimonianza d' alcuni antichi Padri, ch' egli convertisse anche una concubina di Nerone, il che diede occasione a quel crudele Imperatore di far arrestare S. Paolo, e di farlo condurre alla sua presenza. In questa occasione egli fu abbandonato da tutti; ma lo assistè il Signore, che gli diede forza, e coraggio per compiere il ministero della sua predicazione, e lo liberò, com' egli dice, dalla bocca del leone, cioè dalle mani di Nerone, il quale, o lo rimise per allora in libertà, o almeno non lo condannò alla morte. Egli però certamente era ne' ceppi, quando scrisse l' Epistola agli Efesi, e la sua seconda Lettera a Timoteo, in cui chiaramente parla della sua vicina morte, e che può giustamente chiamarsi il suo ultimo testamento.

34. In Roma dunque ebbero fine i viaggi fatti da S. Paolo, si può dire, per tutta la luce del Vangelo. E benchè quei soli, che si sono quì riferiti, sieno più che bastanti a dimostrare le immense sue fatiche apostoliche, e gl' incredibili suoi travagli, e patimenti; tuttavia per formarne una più giusta idea, conviene aggiungere quello, che egli stesso per ispirazione di Dio ha lasciato scritto di se nelle sue Epistole. Dice adunque (1) che

(1) 1 *Cor*. 4. 11.

soffriva la fame, e la sete, e la nudità, che egli era schiaffeggiato, nè aveva dimora fissa in alcun luogo; che lavorava colle sue proprie mani per guadagnarsi il vitto; era maledetto, mentr' egli benediceva; era da per tutto perseguitato da coloro, dei quali procurava la salute, gli erano dette delle ingiurie, e delle villanie d' ogni sorta, ed egli rispondeva con preghiere. Aggiunge, ch' era divenuto come le sozzure del mondo, e come la lordura di tutti. Altrove dice, ch' egli esercitava il suo ministero (1) in mezzo alle tribolazioni, alle angustie, alle batriture, alle carceri, alle sedizioni, alli stenti, alle vigilie, ai digiuni. S' aggiunga per fine a questi patimenti, che per tenerlo umile in mezzo ai doni, e alle grazie ond' era arricchito, Iddio permise, che egli sentisse lo stimolo della carne, l' Angiolo di Satanasso, il quale, com' egli dice, lo schiaffeggiava, cioè gli recava una grande, e continua molestia, dal quale pregò istantemente il Signore che lo liberasse, senza essere esaudito, acciocchè si mantenesse umile. S' aggiunga, ch' egli vedeva nei suoi membri la legge della carne, che ripugnava a quella dello spirito; onde esclamava: *Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* E perciò ei gastigava, dice altrove, il suo corpo, e lo riduceva in servi-

(1) 2. *Cor.* 6. 5. *& seq.*

tù, per timore di non divenir egli stesso reprobo, dopo aver predicato agli altri.

35. Tanti innumerabili, e quasi infiniti patimenti, in mezzo a' quali il S. Apostolo aveva sempre bramato di sciogliersi da' legami del suo corpo, per vivere con Cristo, furono coronati con un glorioso martirio, avendogli Nerone fatto tagliare la testa nell' anno, e giorno stesso, in cui fu crocifisso l'Apostolo S. Pietro, cioè ai 29. di Giugno dell' anno 66, secondo l'opinione che sembra la più verisimile, non mancando altri, che o anticipano, o posticipano il martirio di questi gloriosi Apostoli. Il suo sacro corpo fu seppellito sulla via Ostiense nel luogo, ov'è presentemente la celebre Basilica dedicata alla memoria del medesimo grand' Apostolo.

Ecco in sostanza qual fu la vita di S. Paolo, che lo Spirito Santo medesimo ci ha descritta negli Atti Apostolici, e nell' Epistole dello stesso Santo Apostolo. Ella è una continuata serie, di travagli, di tribolazioni, di calunnie sofferte, e d'ogni sorta di patimenti, di maniera che s'averebbe difficoltà a credere, che un uomo solo avesse potuto tanto affaticare, e patir tanto, se l'autorità ineffabile delle divine Scritture non ce ne assicurasse. Ma che cosa non può la potente grazia di Gesù C? di fatto diceva l'istesso San Paolo: *Se io ho faticato più di tutti gli altri, non sono stato io, ma la grazia di Dio con me.*

E di tutti i suoi incredibili patimenti, che cosa dice il medesimo Apostolo? *I patimenti di questa vita non hanno alcuna proporzione con quella gloria, che sarà un giorno manifesta in noi* (1). E altrove (2). *Sono ripieno di consolazione, soprabbondo di gaudio in mezzo a tutti i miei patimenti*. Ora se S. Paolo così parlava, e giudicava così delle tante sue gravissime e innumerabili tribolazioni, ch' egli soffrì in tutta la sua vita per amore di Cristo, e per la salute de' suoi prossimi, le quali egli stesso appella una continua morte, che cosa dovremo dir noi di quelle poche, che il Signore ci manda per nostro bene nel breve corso di questa vita? Se tanto patì S. Paolo per propagare la Fede di Gesù Cristo, come possiamo noi ricusare di vincere quella difficoltà, che incontriamo nel vivere secondo le massime di questa Fede? Ma se vogliamo, che ciò ci riesca facilmente, studiamoci d'accendere nel nostro cuore il fuoco della carità, e dell' amor di Dio; onde possiamo dire coll' istesso Apostolo (3): *Chi ci separerà dall' amore di Cristo? Forse la tribolazione? forse la fame? forse la nudità? forse i pericoli? forse la persecuzione? forse la spada?... Son certo*, (attesa la fiducia, che ho nella grazia

(1) *Rom.* 8. 18.
(2) 2. *Cor.* 7. 4.
(3) *Rom.* 8. 35 *&* *seqq.*

del mio Salvatore) *che nessuna creatura ci potrà separare dall' amore di Dio, che è in Gesù Cristo Signor nostro*. E a quest' effetto preghiamo il Santo Apostolo, che ci assista colla sua potente protezione, e c' imperri da Dio una viva fede, una ferma speranza, e un' ardente carità, per mezzo delle quali arriviamo ad essere partecipi di quella immensa gloria, ch' egli gode in Cielo.

Fine del Mese di Giugno.